Edgar Wallace

Louba Il Levantino

Flat 2 © 1995
Il Giallo Economico Classico - N° 68 - 25 marzo 1995

Personaggi principali

Emil Louba	*un losco biscazziere orientale*
Capitano Jimmy Hurley Brown	*vice direttore di Scotland Yard*
Da Costa	*rivale in affari di Louba*
Beryl Martin	*una ragazza nei guai*
Frank Leamington	*fidanzato di Beryl*
Charlie Berry	*amico di Louba*
Kate Berry	*sua moglie*
Dottor John Warden	*medico di Louba*

1.
Uno sparo nella notte

Uno sparo squarciò il silenzio e il capitano Hurley Brown balzò in piedi.

Non ebbe bisogno di chiedersi da che parte provenisse la detonazione per dirigersi verso la porta di Reggie Weldrake. Aveva cercato di trattenere il ragazzo che, pallido e senza dargli ascolto, era entrato nella sua stanza, aveva sbattuto la porta dietro di sé e l'aveva chiusa a chiave.

Hurley Brown aveva già visto quell'espressione sul viso di un uomo, e anche quell'uomo - un promettente giovane ufficiale, proprio come Reggie Weldrake - rientrava dall'ultimo di una serie di colloqui con Emil Louba. Anche in quell'occasione era risuonato uno sparo.

Rimasto a ciondolare di fuori, fumando inquieto una sigaretta dopo l'altra e incapace di decidersi a guadagnare il suo alloggio al pensiero di quel volto affranto, si stava chiedendo se insistere affinché il ragazzo gli aprisse la porta, quando lo sparo era risuonato nel silenzio. Allora aveva salito di corsa i sei bassi scalini che conducevano alla porta sprangata.

Aveva bussato vigorosamente e chiamato a gran voce il ragazzo senza ottenere risposta, cosa che, del resto, non l'aveva stupito affatto. Aveva già

VISIT…

cominciato a dare spallate alla porta, provocando un primo cedimento della serratura, quando Mc Elvie, l'attendente di Weldrake, e alcuni ufficiali si erano precipitati al suo fianco e, unendo i loro sforzi ai suoi, erano riusciti a spezzare il chiavistello e a irrompere barcollanti nella stanza.

Non ci fu bisogno di sollevarlo: si resero conto alla prima occhiata che Reggie Weldrake era morto. Nella camera aleggiava ancora l'odore acre della polvere da sparo, e le dita del ragazzo andavano irrigidendosi attorno al calcio della pistola d'ordinanza.

- Quel maledetto Louba! - borbottò Brown, il primo a rompere il silenzio, e più d'uno dei suoi compagni vomitò imprecazioni feroci.

- Se qualcuno si decidesse a spararglì, Malta diventerebbe un posto molto più pulito - osservò rabbiosamente Mc Elvie. Nessuno contraddisse quelle parole: che Louba fosse la causa della tragedia andava praticamente da sé. Quello di Reggie Weldrake non era un caso isolato.

Hurley Brown odiava Louba: aveva visto troppi uomini trascinati alla rovina da lui e da quelli della sua razza. Si era ripromesso di farlo cacciare da Malta, e si era già dato da fare per richiamare l'attenzione delle autorità militari sulla pessima influenza che la sua bisca esercitava sugli uomini di stanza nell'isola.

Si era accorto da tempo che Reggie Weldrake stava scivolando verso la rovina e aveva cercato di guadagnarsi la sua fiducia per poterlo mettere in guardia; il ragazzo era, però, in un tale mare di guai da non potersi più tirare indietro.

Quando fu chiaro che non c'era più niente da fare, gli astanti si allontanarono e Brown, separatosi dagli altri, si avviò a grandi passi verso il locale gestito da Louba.

Quando entrò nel cabaret, che serviva a mascherare il rimanente e più importante settore dell'esercizio, si rese conto che stava accadendo qualcosa di insolito.

La musica taceva e il brusio della conversazione si era smorzato; nessuno brindava e tutti gli occhi erano puntati nella stessa direzione.

Da quanto era possibile vedere, Hurley Brown ebbe l'impressione che si trattasse di un alterco fra un cliente e una delle artiste - una ballerina o una cantante in vesti succinte - che aveva ancora un piede sulla bassa piattaforma che fungeva da palcoscenico.

L'uomo con cui la ragazza stava discutendo era grasso e loquace; aveva

gli occhi scuri e il viso paffuto, e vestiva in modo piuttosto vistoso.

Mentre Brown si dirigeva verso le sale da gioco, le tende si aprirono ed Emil Louba fece la sua comparsa, seguito da un ometto dal viso affilato e astuto che si diresse immediatamente al suo posto nella misera orchestrina disposta di fianco al palcoscenico.

- Mi fa piacere che il tuo uomo ti abbia chiamato! - urlò il grassone. - Mi ha risparmiato il disturbo di venirti a cercare.

- Da Costa! Il mio amico da Costa! - replicò Louba in tono affabile.

- Ti trascinerò alla rovina! - tuonò da Costa, avvicinandoglisi. Era quasi piccolo vicino alla figura imponente di Louba, e, mentre questi lo guardava dall'alto in basso, con un sorriso beffardo sotto i folti baffi neri, si sentì percorrere da un fremito di rabbia. - L'hai fatto un'altra volta! Quando ti deciderai a smetterla? È possibile che, dovunque io vada, debba sempre trovarti sul mio cammino?

- In amore e in affari tutto è lecito, mio caro da Costa, e tu lo sai bene! Possiamo essere rivali in affari e continuare a intrattenere ottimi rapporti d'amicizia. Ma stiamo disturbando lo spettacolo!

Afferrò il braccio di da Costa, stringendolo, a dispetto del sorriso che ancora aleggiava sul suo volto, come in una morsa, e tentò di trascinare l'uomo fuori dagli sguardi e dalla possibilità di ascolto della folla sbalordita.

- È proprio ciò che intendo fare! - urlò da Costa, liberandosi dalla stretta. - Quella ragazza è legata a me da un regolare contratto e io le pago uno stipendio molto maggiore di quello che si merita; senza contare il fatto che sono stato io a insegnarle il mestiere: tutto quello che ha lo deve a me.

- Non è vero! - strillò la donna. - Sono padronissima di andare dove mi pare e piace, e poi...

- E poi - intervenne Louba - la signorina preferisce Malta a Tripoli. Ecco tutto.

- Macché tutto: hai fatto anche di peggio! - sbottò da Costa. - Ogni volta che trovo una buona piazza, arrivi tu a farmi concorrenza, o a portarmi via le artiste, o...

- O a rivelarmi sempre il migliore - lo interruppe Louba. - Il gioco degli affari è molto interessante, da Costa, se sei un bravo giocatore. Andiamo, ora, e lasciamo che questa brava gente si goda in santa pace lo spettacolo.

Così dicendo, afferrò il braccio grassoccio del suo interlocutore, trascinandolo per un paio di metri verso la porta protetta dalle tende.

- Tu, razza di sgualdrina ingrata, tornerai con me a Tripoli, oppure pagherai la penale per aver violato il contratto e mi restituirai tutto il denaro che ho speso per te, prima che cominciassi a guadagnare qualcosa! - minacciò da Costa, divincolandosi dalla stretta di Louba e facendo un balzo verso la donna, i pugni levati verso il suo viso.

La ragazza non gli fu certo da meno, urlando e gesticolando almeno quanto lui, e sfidandolo con insulti presi a prestito da una mezza dozzina di lingue, fino a che non intervenne Louba.

- Torna lassù e continua a fare il tuo lavoro - ordinò, prendendola per le spalle e spingendola verso il palcoscenico.

Dopodiché, fece un cenno all'orchestra e chiamò due camerieri. Come se non vi fosse stata alcuna interruzione, l'orchestra ricominciò a suonare e la ragazza riprese a sgambettare con vigore, atteggiando il volto imbronciato a un largo sorriso.

I camerieri afferrarono da Costa e, trascinatolo attraverso la sala, lo spinsero in strada, dove rimasero qualche minuto a far baruffa con lui per impedirgli di rientrare.

Louba accennò un inchino in direzione del pubblico e i riflettori brillarono per un istante sui suoi capelli nerissimi e impomatati.

- Vi presento le mie scuse - mormorò. - Non si può possedere il miglior locale della città senza suscitare l'invidia dei concorrenti!

Stava per eclissarsi dietro la tenda da cui era emerso, quando Hurley Brown gli si avvicinò.

- Né senza stuzzicare una sollecita punizione, mi auguro - aggiunse Brown.

- Capitano Brown! - Louba si inchinò con beffarda esagerazione. - Quale onore! Non ho spesso il piacere di vederla da queste parti, benché... un suo giovane amico, il tenente Weldrake, sia per noi un cliente abituale.

- Non lo sarà più - replicò, torvo, l'ufficiale.

- No? - domandò Louba, ridendo sommessamente. - Beh, staremo a vedere! Credo che lei abbia già provato a tenerlo lontano da questo locale, ma, a meno che la memoria non mi faccia difetto, senza ottenere risultati brillanti.

- Questa volta ci riuscirò: gliel'assicuro.

- Davvero? Beh - ribatté Louba, stringendosi nelle spalle - a patto che prima di andare via regoli i suoi conti da gentiluomo, non mi lamenterò. Ha intenzione di lasciarci?

- Ci ha già lasciati. E anche lei ci lascerà presto. Me ne occuperò io stesso, Louba, anche a costo di legarle una pietra attorno al collo e buttarla in mare.

- Che significa che il tenente Weldrake ci ha lasciati? Non ha ancora saldato i suoi conti con me. Non più tardi di un'ora fa ho dovuto ricordargli tutte quelle chiacchiere sull'onore degli ufficiali britannici e dei gentiluomini.

- Louba - mormorò Hurley Brown - non so davvero cosa mi trattenga dal metterle le mani addosso!

- Magari il fatto di sapere che, se solo alzasse un dito contro di me, la farei buttare fuori in malo modo, mio caro amico.

- Lei... - Il capitano fece per sollevare il braccio, ma Louba lo bloccò.

- Non otterrà nulla con la violenza - lo ammonì. - Senza contare il fatto che un tale atteggiamento sarebbe oltremodo sconveniente, non le pare? Mi spieghi piuttosto che cosa intendeva dire affermando che il ragazzo ci ha lasciati.

- È appena stato assassinato.

- Assassinato? Da chi?

- Da lei, Louba.

- Oh, capisco... - replicò Louba dopo un attimo. - È così, eh? E lei che cosa è venuto a fare qui?

- Volevo semplicemente dirle che, se non provvederanno le autorità a cacciarla da Malta, ci penserò io; a questo, vorrei aggiungere che, in qualunque altro luogo la incontrerò, non le darò tregua. Ci siamo già incontrati altrove, Louba, e devo dire che più passa il tempo più lei diventa spregevole.

- Sciocchezze! Dovrebbe dire che più passa il tempo, più alto è il numero degli imbecilli che trovo sul mio cammino. Quanto alle sue autorità, me ne infischio! - continuò, schioccando le dita. - Non posso certo essere ritenuto responsabile delle azioni di tutti i giovanotti sciocchi che non sanno badare a se stessi. Se proprio vuole cacciare via qualcuno, allora cacci via loro. Le assicuro che è un'attività estremamente divertente, capitano Brown. E io parlo con cognizione di causa - aggiunse sogghignando.

- Un giorno o l'altro - sibilò Hurley Brown - la misura sarà colma.

Un'espressione beffarda increspò i lineamenti grossolani di Louba.

- Se è una minaccia - replicò - mi fa ridere. Io sono Emil Louba, e vado

per la mia strada scavalcando o calpestando qualunque cosa intralci il mio cammino. Sono gli ostacoli a dover scegliere se preferiscono essere scavalcati o calpestati. In ogni caso, io non devio.

Borbottando un'imprecazione, Hurley Brown si volse di scatto e si allontanò facendosi largo fra il pubblico che, in quel momento, stava applaudendo con entusiasmo la ballerina ansante e sorridente.

Sapeva fin dall'inizio che la sua visita al locale di Louba sarebbe stata inutile, ma era stata l'indignazione a spingerlo lì. Era scandaloso pensare a Reggie Weldrake, rigido e muto sul suo lettuccio, mentre Emil Louba continuava a esercitare impunito la sua influenza nefanda.

Nell'udire una voce tonante che, attraverso la stretta stradina, gli esplodeva nelle orecchie, Hurley Brown si appiattì contro un muro.

- Te la farò pagare! Dovessi anche aspettare vent'anni, te la farò pagare! Era da Costa che, scarmigliato e ancora senza fiato per la rabbia e per la lite con i due camerieri, agitava i pugni in direzione del locale di Louba.

2.
L'ometto che causò una sommossa

Non era certo un compito piacevole quello di andare a ricevere il padre di Reggie al suo arrivo a Malta.

Il tenente Weldrake era stato molto benvoluto, sia tra i soldati sia tra gli ufficiali, e la notizia dell'arrivo di suo padre fu accolta non senza una certa gioia. Mc Elvie interpretò i sentimenti di tutta la guarnigione quando manifestò la speranza che il signor Weldrake senior fosse un tipo energico, abile nel menar cazzotti, e che l'intento della sua visita fosse quello di affrontare Emil Louba.

- Non avrebbe altro motivo di venire fin quaggiù - osservò Mc Elvie, speranzoso. - Non porta l'uniforme e, perciò, può tranquillamente dare a Louba la lezione che si merita!

Nonostante ciò, il compito di andare ad accoglierlo e di informarlo sui dettagli della morte del figlio non era certo allettante, e Hurley Brown si assunse l'incarico non senza apprensione.

Il capitano, che si aspettava di trovarsi di fronte a un uomo alto e risoluto - un altro Reggie, insomma, ma più anziano e robusto - rimase di stucco quando il suo sguardo si posò sull'esitante figura del signor

Weldrake.

L'indignazione che già regnava tra i colleghi di Reggie si accrebbe oltremodo quando gli ufficiali videro su quale ometto malinconico si era abbattuta la disgrazia: era evidente che il figlio aveva rappresentato tutto il suo mondo, e che la morte del ragazzo era stata per lui un colpo tremendo.

Ciononostante, il signor Weldrake non si lamentò, né mendicò comprensione da nessuno; dimostrò, invece, una gratitudine commovente per la gentilezza con cui era accolto e ascoltò avidamente ogni racconto, per quanto insignificante, che riguardasse il figlio.

Rimaneva per ore e ore nella camera del suo ragazzo, accarezzando le cose che gli erano appartenute e rileggendo le sue ultime parole; e ogni giorno, affranto e solitario, si recava sulla tomba del giovane tenente.

La simpatia che aveva circondato Reggie Weldrake fu trasferita su suo padre, e la presenza dell'ometto sconsolato alimentò come nulla prima di allora la rabbia e l'ostilità contro Emil Louba.

Fu da Costa ad agire da catalizzatore.

Una sera, incontrato Weldrake che camminava senza meta al suo solito, lo fermò e gli indicò il locale di Louba.

- È lì che suo figlio ha avuto il colpo di grazia - cominciò. - È lì che molti altri hanno incontrato la loro rovina; ed è lì che Emil Louba si arricchisce, distruggendo la vita di molti uomini e inducendoli al suicidio.

Volgendo il viso scarno in direzione dell'insegna rossa che illuminava la facciata dell'edificio, Weldrake annuì lentamente.

Da Costa aveva gettato il seme, e non fu sorpreso di vedere Weldrake dirigersi speditamente verso il locale da lui additatogli. L'uomo si era recato in tutti i ritrovi frequentati dal figlio, tranne che da Louba.

Immaginando il trattamento che Louba avrebbe riservato al vecchio, da Costa si avviò di corsa verso la caserma.

- Il vostro ometto è andato da Louba, il quale, verosimilmente, lo trascinerà sul palcoscenico, costringendolo a ballare!

Fu la goccia che fece traboccare il vaso.

I soldati lo distanziarono abbondantemente, ma lui arrivò in tempo per vedere Weldrake che, intontito e con un taglio sul viso, veniva sbattuto fuori in malo modo.

All'interno stava accadendo un pandemonio. L'orchestra suonava una musica sfrenata nel tentativo di sedare l'agitazione; molti degli avventori erano saliti sui tavoli e altri protestavano a gran voce, mentre, al centro

della sala, alcuni camerieri e una ballerina tentavano di tenere a bada una massa di soldati in collera ed eccitati.

- Vogliamo vedere Louba! - urlavano con insistenza i ragazzi in divisa.

- Louba non c'entra! - strillò la ragazza. - Non l'ha neanche visto. Si è limitato ad avvertire che non voleva incontrarlo; era occupato.

- Sì, occupato a far girare la ruota e a rovinare quanta più gente è possibile!

- Ha dato ordine che fosse cacciato via!

- Non è vero! È tutta colpa dell'ometto: non ha capito che avrebbe fatto meglio ad andarsene senza insistere.

- Dapprincipio l'abbiamo invitato a uscire con le buone.

- Ma è tornato indietro.

- Dov'è Louba?

Il brusio era al culmine quando Louba fece la sua comparsa. - Calma, signori, calma!

I suoi modi melliflui non fecero che peggiorare la situazione.

Nel locale cominciava ad accalcarsi un numero sempre maggiore di soldati. Da Costa, che correva su e giù alla ricerca del punto più adatto per godersi lo spettacolo, si rese conto, pur non avendo assistito all'inizio del tafferuglio, che le sue speranze si sarebbero finalmente realizzate. Louba non si lasciò intimidire, né mutò il suo atteggiamento beffardo. Fu quando cominciò a dire in tono affettato che non valeva la pena di fare tanto chiasso per un giovanotto sciocco e depravato che non era stato neanche abbastanza onesto da pagare i suoi debiti di gioco, che gli fu vibrato il primo colpo. Louba reagì immediatamente. I suoi tirapiedi si lanciarono nella mischia, accolti ben volentieri dai soldati.

- Spacchiamo tutto!

La proposta, accettata con entusiasmo, fu suggellata dal fragoroso schianto di una bottiglia di vino lanciata con violenza contro un grande specchio. Mani esultanti si protesero verso tutte le bottiglie a portata di mano, verso i vassoi e le sedie, in mancanza di proiettili più efficaci, e un fracasso assordante annunciò che tutti gli specchi dello sgargiante locale stavano andando in frantumi.

Le donne presenti cominciarono a strillare e a darsi alla fuga, e alcuni dei loro cavalieri seguirono l'esempio; dalla strada entrava altra gente, andando ad aumentare la confusione.

- Andiamo di sopra e facciamo volare dalla finestra tutta la sua roba,

ragazzi!

- Impadroniamoci delle sue vincite e buttiamo via anche quelle!

I giocatori al piano di sopra, ignari di ciò che stava accadendo, cercarono di opporsi all'invasione dei vandali, ma il tumulto non diminuì.

Da Costa, felice, saltò sul palcoscenico e si introdusse nel piccolo spogliatoio dietro le quinte che, in quel momento, era deserto. Sulla mensola che fungeva da toletta, ardevano le candele alla fiamma delle quali le ragazze riscaldavano le matite per gli occhi. Alle pareti erano appesi leggerissimi vestiti di chiffon e lo specchio era ornato da un volant di mussola. Afferrata una delle candele, da Costa appiccò il fuoco.

Tornato di corsa nel salone, anche questo deserto - dato che tutta la folla si accalcava ai piedi della scala nel tentativo di raggiungere il piano superiore o di capire che cosa stesse succedendo - da Costa lasciò cadere una pioggia di fiammiferi accesi sul pavimento, nei punti in cui i liquori sparsi per terra fra i cocci delle bottiglie che li avevano contenuti inzuppavano gli sfarzosi tappeti del locale. Le fiamme dilagarono rapidamente, avvampando verso le decorazioni sospese al soffitto, prima che un grido richiamasse l'attenzione su di esse.

Nessuno tentò di spegnerle; il grido unanime fu: "Calma, innanzi tutto!".

Da Costa fu uno dei primi a raggiungere la strada e ad andare a mettersi in salvo, a distanza di sicurezza. Rimase, quindi, a osservare l'azzurro cupo del cielo che, tingendosi di un bagliore minaccioso, assumeva gradualmente una tinta sanguigna, mentre le fiamme che lambivano l'edificio diventavano sempre più alte.

C'era ancora movimento per le strade, e frotte di persone gli sfrecciarono accanto, domandando dove fosse scoppiato l'incendio. La polizia militare e gli ufficiali giunsero immediatamente sul posto, richiamati dalla notizia della sommossa.

Anche Hurley Brown, il viso tirato, si precipitò sul posto: il fatto che il locale di Louba fosse stato saccheggiato e dato alle fiamme gli andava più che bene, ma non voleva che fossero i suoi uomini a pagare per ciò che era successo.

In cerca di qualcuno con cui poter dividere la sua gioia, da Costa si aggrappò a Weldrake, il quale si trovava anche lui lì in quel momento.

- E il locale di Louba - annunciò esultante. - Il locale di Louba è in fiamme!

Il cielo era illuminato da bagliori cremisi che divampavano e si

smorzavano nella brezza serotina; gli edifici circostanti spiccavano sullo sfondo con portentosa nitidezza.

Mentre i lampi color porpora si incupivano, offuscati da un denso fumo nero, Hurley Brown tornò sui suoi passi, andandosi a fermare accanto a Weldrake. Soltanto da Costa blaterava senza interruzione.

I soldati iniziarono a rientrare in caserma, e Louba, in maniche di camicia, avendo utilizzato la giacca per proteggersi il viso mentre cercava di guadagnare l'uscita, si avvicinò ai tre uomini con aria minacciosa. - Qualcuno pagherà caro questo scherzo, capitano Brown! - esclamò. - Vedremo che cosa avranno da dire le autorità militari di cui mi ha tanto parlato!

- Se hai un minimo di buon senso, Louba, ti conviene squagliartela senza dire neanche un parola - intervenne da Costa. - Se li inciterai a fare domande, potrebbero chiederti molto più di quanto tu abbia voglia di raccontare.

- In questa faccenda c'è il tuo zampino, da Costa! Ne sono certo: Eulalie ti ha visto nel locale.

- Vuole tornare a Tripoli? - lo schernì da Costa.

- Forse lo farà... e lo farò anch'io! Hai capito bene? Ti ho costretto ad andartene da Porto Said, e ti costringerò a lasciare anche Tripoli.

- Non minacciarmi, Louba: non riusciresti mai a tenermi testa! In passato, mi hai reso vittima dei tuoi soprusi, ma te ne farò pentire - urlò da Costa in tono feroce, lasciandosi trasportare dalla sensazione di trionfo che lo pervadeva.

- Non è mia abitudine pentirmi delle mie azioni - replicò Louba in tono insolente, voltandogli le spalle. - Se crede che ciò basti ad allontanarmi da Malta, capitano Brown, si accorgerà presto che si sbaglia.

- Non ce ne sarà alcun bisogno, Louba: ho detto che farò in modo che lei se ne vada, e se ne andrà - ribatté Brown. - Quello che è successo stasera va ad aggiungersi a tutto il male che lei ha già fatto; gli uomini implicati in questa faccenda vanno semplicemente ad aggiungersi a tutti quelli che hanno sofferto per causa sua.

- Mi occuperò di persona di farli soffrire sul serio - sibilò Louba. - Li farò pentire amaramente di aver osato levare la mano contro di me.

- L'unica cosa di cui dovranno rammaricarsi - proruppe da Costa - è che tu non sia rimasto fra le fiamme del tuo locale!

Louba gli lanciò un'occhiata minacciosa. - Molto bene - replicò. - Ma ho

tanto tempo davanti a me...

- Il tempo e la giusta punizione - aggiunse Hurley Brown.

- Il tempo e me! - esclamò da Costa con aria spavalda.

- Accetto la sfida - li schernì Louba. - La vostra e quella di tutti coloro che vorrete portare con voi.

Dopo aver assistito in silenzio alla scena, osservando l'espressione di sfida di Louba e studiando i volti dei due uomini che gli erano nemici - il capitano Hurley Brown, le labbra increspate da una smorfia di disprezzo, e da Costa, il quale non tentava minimamente di controllare le sue passioni - Weldrake scivolò via.

Un'ora più tardi, mentre Hurley Brown lo cercava ansiosamente, egli era inginocchiato al buio accanto alla tomba del suo ragazzo.

- Va tutto bene, Reggie - sussurrava in tono rassicurante. - Sarai vendicato. Ci penserò io. Non dimenticherò mai, Reggie, e ti giuro che non tornerò a casa fino a che quell'uomo non l'avrà pagata cara... Andrà tutto bene: sarai vendicato, Reggie...

3.
La scala antincendio

La stanza non aveva nulla in comune con quelle degli appartamenti del West End di Londra.

Arazzi orientali, sete di tutti i colori riccamente ricamate, cuscini dai disegni esotici erano sparsi a profusione in ogni angolo. Accanto a un ampio divano c'era un narghilè d'oro, il cui fumo azzurrognolo si confondeva con quello che si levava dalla sigaretta aromatica che la ragazza, sprofondata fra i cuscini, i piedi su uno sgabello intagliato, fumava con grazia.

In un alto braciere di bronzo ardevano delle spezie dall'odore pungente, e l'unica fonte d'illuminazione era una lanterna di bronzo decorata con volute stravaganti e sospesa a delle catene, da cui si diffondeva un'inquietante luce verdognola che risplendeva sui capelli neri e lucidi dell'uomo di fianco al narghilè. Sugli abiti di foggia occidentale, questi indossava una lunga vestaglia sfarzosamente ricamata, e per la ragazza, i cui sogni sull'Oriente sembravano prendere capo negli eccentrici effetti che la circondavano - la luce fioca, l'aroma del fumo e delle spezie - anche

lui era una creatura da romanzo. Il suo inglese imperfetto contribuiva a creare l'atmosfera.

- Sembra che lei conosca già qualcosa del Cairo - osservò l'uomo.

- No, soltanto quel poco che mi ha raccontato Jimmy. Mi raccontava un mucchio di cose interessanti, una volta...

- E adesso non è più interessante? - domandò Louba.

La ragazza fece una smorfia. - Da qualche tempo a questa parte, parla più volentieri di delitti e di indagini, che del Cairo e di Bagdad. Ma non parliamo di lui; quando mi trovo qui, voglio dimenticare di essere in Inghilterra, voglio dimenticare i luoghi banali e la gente comune, e vivere in un bel sogno.

- È molto buona a dire che io per lei costituisco un bel sogno. Non si rammarica, dunque, dei nostri incontri? Non si preoccupa dei piccoli inconvenienti che questi comportano?

- Non m'importa di niente, pur di avere la possibilità di fuggire per un'ora in un mondo nuovo e meraviglioso.

- Ma è un vero peccato che lei ci viva soltanto per qualche ora - replicò l'uomo. - Non sarebbe meraviglioso viverci sempre? Non sarebbe più bello se il suo Oriente non fosse semplicemente evocato da qualche arazzo e limitato da quattro mura? Immagini di poter conoscere il suo cuore segreto, di poter penetrare i suoi secolari misteri...

- Oh, non mi faccia sentire così invidiosa e infelice: non vedrò mai l'Oriente, anche se si tratta della cosa che più desidero al mondo.

- E perché no, Kate? Sono le pastoie di quella società prosaica che lei detesta a trattenerla. Se solo...

- Chi è? - lo interruppe la ragazza, le labbra increspate in una smorfia di paura, la sigaretta stretta nella mano tesa, come se fosse pronta a spegnerla in fretta.

L'uomo volse il capo in direzione del trillo del campanello.

- Non aspetto nessuno - rispose. - Se ne occuperà Miller.

Aperta la porta, il domestico, però, non volle assumersi la responsabilità di mandar via i due visitatori che si era trovato di fronte. Si fece dire i loro nomi, pregandoli di attendere.

- Chi è? - chiese Louba quando Miller bussò all'uscio chiuso a chiave. All'udire i nomi dei nuovi arrivati, la ragazza balzò in piedi, terrorizzata.

- Papà! Oh, mi faccia uscire! Mi faccia uscire! Da dove posso passare? Afferrò il cappotto e il cappello, infilandoseli in fretta e furia.

- Ormai, non può più passare dalla porta di servizio; l'unica via d'uscita è la finestra. Però potrei far dire che non posso riceverli - replicò Louba.

- Oh, ma lei *deve* riceverli! Se non lo facesse, papà potrebbe insospettirsi. Come faccio a uscire dalla finestra?

- Dovrà calarsi dalla scala antincendio. Libererò l'ultima rampa, ma tenga presente che, non appena l'avrà percorsa tutta, scatterà l'allarme: dovrà sbrigarsi a correre sul retro della casa, prima che qualcuno possa vederla. Non abbia paura, ce la farà!

Così dicendo, girò la maniglia e, dal momento che la finestra non si apriva, cominciò a darle dei violenti strattoni, senza però ottenere il benché minimo risultato. Si avvicinò, quindi, alla porta dietro la quale Miller stava ancora aspettando.

- Che diavolo ha quella maledetta finestra, Miller? - sibilò.

- Le viti, signore, le viti in basso!

Dopo aver acceso la luce, Louba tornò verso la finestra, dove la ragazza, singhiozzando, stava sforzandosi invano di girare le piccole viti.

- Non può sospettare che si tratti di lei - osservò Louba, mentre, lacerandosi la pelle delle dita, imprecava dentro di sé, impegnato nel tentativo di allentare le viti. - Farei meglio a mandarli via.

- No, no! - La ragazza era in preda al panico. - Ci ha visti scambiare qualche parola occasionalmente, e io ho sempre paura che scopra tutto. Devo fuggire!

Alla fine, Louba riuscì a togliere le viti e ad aprire la finestra.

Senza una parola di saluto, preoccupata unicamente di darsi alla fuga, la ragazza scavalcò il davanzale, lasciandosi scivolare lungo la scala antincendio e scendendo gli ultimi gradini due alla volta, terrorizzata dal suono acuto dell'allarme che le metteva le ali ai piedi, spingendola a eclissarsi in fretta nella nebbia.

- Fai passare quei signori - ordinò Louba a Miller, aprendo la porta. Raccolse frettolosamente alcuni degli arazzi e dei cuscini e li lanciò nella sua camera da letto, sbattendo l'uscio e avvolgendosi un fazzoletto attorno al dito ferito, prima di andare a ricevere i suoi ospiti.

- Vi prego di scusarmi se vi ho fatto aspettare, cari amici - li salutò. - Mi ero assopito, e stavo vagando nella terra dei sogni; ma devo dire che la vostra visita rende molto piacevole il mio risveglio.

Malgrado gli sforzi di Louba, i due visitatori, temendo di essere stati inopportuni, avevano fretta di congedarsi.

Dopo un lasso di tempo estremamente breve, si alzarono, dichiarando di dover andare via. Louba li accompagnò alla porta, continuando a parlare animatamente ed esprimendo il rammarico di non essere riuscito a convincerli a fermarsi più a lungo.

Non appena l'uscio si fu chiuso alle spalle dei due ospiti, l'espressione affabile dipinta sul viso di Louba svanì, immediatamente sostituita da uno sguardo minaccioso.

- Miller!

- Sì, signore - rispose il domestico, richiamato dalla voce perentoria del datore di lavoro.

- Perché mai quella finestra era inchiodata a quel modo, come se avesse dovuto restare chiusa per l'eternità? Per aprirla mi sono spezzato le unghie e lacerato la pelle. Perché mai era inchiodata?

- La sera, metto sempre delle viti, signore: è più sicuro, dal momento che sotto c'è la scala antincendio.

- Ma è proprio necessario fissarle così in profondità da dover abbattere l'intero palazzo per allentarle? - chiese Louba, ancora visibilmente irritato per il contrattempo.

- Mi sono limitato a fissarle come sempre, signore... a maggior ragione in una notte di nebbia. Un giorno o l'altro, potrebbe rallegrarsi dell'esistenza di quelle viti - continuò Miller, tentando timidamente di assumere un tono gaio. Bisogna, tuttavia, precisare che quella battuta non riuscì assolutamente a dissipare la tetraggine dell'atmosfera.

- Che cosa intendi dire? - domandò Louba, diffidente.

- Niente, signore - rispose il domestico con aria innocente. - Volevo semplicemente dire che le viti scoraggiano i ladri; non le pare?

Con un'esclamazione impaziente, Louba tornò nella stanza ancora in disordine.

Lanciò un'occhiata alla finestra e, avvicinatosi, guardò fuori fino a che non ebbe individuato l'indistinto contorno della scala antincendio: non fosse stato per l'antifurto collegato alla scala, chiunque avrebbe potuto facilmente introdursi in casa passando di lì.

Dopo aver accostato le tende, tornò al centro della stanza, dove rimase a mordicchiarsi un labbro.

Certo, aveva molti nemici. C'erano persone che... Bah! Scrollò le spalle con fare sprezzante.

Chi mai avrebbe osato toccare Louba?

4.
La ragazza che fuggì

Pochi giorni dopo la sua fuga dall'appartamento di Louba, la stessa ragazza stava parlando a bassa voce con un uomo che indossava un camice bianco e teneva in mano una provetta, mentre un raggio di sole che filtrava attraverso i vetri violetti gli proiettava sul viso grossolano e sgradevole un fascio di luce color porpora.

Teneva gli occhi fissi sulla provetta, come se, prevedendo l'arrivo di qualcuno, volesse sembrare assorto nel suo lavoro. La ragazza, dal canto suo, se ne stava appoggiata allo stipite della porta, bisbigliando in fretta qualcosa.

- Farà meglio ad andare via - disse l'uomo senza volgere il capo. - Non vorrà che ci sorprenda a parlare insieme...

- No; ma temo che ci abbia già visti... - La ragazza si voltò, trasalendo nell'incontrare lo sguardo gentile e grave allo stesso tempo dell'uomo in cui avrebbe voluto evitare di imbattersi proprio lì. - Ciao, papà... non ti ho sentito arrivare. Ero entrata in laboratorio per vedere se c'eri - balbettò. - Non vuoi venire a bere un po' di tè prima di iniziare a lavorare?

- Sì, Kate, ero proprio venuto a chiederti se me ne offrivi una tazza, ma temevo che fossi uscita -. Dopo aver scambiato qualche parola con il suo assistente, si avviò con la ragazza verso il salotto. - Ero convinto che Berry non ti fosse troppo simpatico - osservò dopo qualche minuto, mentre sorseggiava il suo tè.

- Beh, all'inizio non mi andava molto a genio - replicò la ragazza. - Forse perché avevo male interpretato il suo modo di fare...

- È possibile: in fatto di buone maniere, quel ragazzo ha molto da imparare. Però, sa fare bene il suo lavoro, anche se, in quest'ultimo periodo, si è dimostrato poco puntuale, e...

Corrugò la fronte e increspò le labbra, perplesso. Non disse altro alla figlia, ma cominciava a nutrire dei dubbi sull'onestà del suo assistente, il signor Charles Berry: da quando questi aveva iniziato a lavorare con lui, dal laboratorio erano scomparse alcune apparecchiature di notevole valore.

Il mattino seguente, la ragazza si alzò di buon'ora e scrisse una lettera che infilò nella borsetta. Sul punto di uscire di casa, incontrò la

governante.

- Esce presto stamattina, signorina Kate! - esclamò la donna. - Non fa neanche colazione?

- No, sto andando a Covent Garden a comprare dei fiori, e poi ho un appuntamento con una mia amica. Forse pranzerò fuori - replicò la ragazza, dirigendosi velocemente verso la porta d'ingresso.

- Quella ragazza ha proprio uno strano modo di comportarsi - borbottò la governante fra sé e sé, seguendo Kate con lo sguardo fino a che non fu scomparsa.

Quella sera stessa, la lettera che la ragazza aveva scritto prima di uscire fu recapitata a casa sua in una busta che recava il timbro di Dover.

Quel giorno, Charles Berry non si presentò in laboratorio, né si fece mai più vedere a casa del suo direttore.

Accurate indagini non fruttarono notizie dell'uomo, ma la ragazza che dapprincipio aveva dimostrato tanta antipatia verso di lui, e aveva finito poi per assumere un atteggiamento cortese nei suoi confronti e per incontrarsi di nascosto con lui, riusciva finalmente ad appagare la sua anima romantica in quell'Oriente che per lungo tempo aveva riempito i suoi sogni. Al suo fianco sedeva Louba, immerso nella contemplazione della città dai tetti piatti, con il suo dedalo di viuzze, la sua accozzaglia di costumi e colori resi ancora più vividi dal cocente sole di mezzogiorno. Oltre i confini della città, si allargava una distesa color sabbia su cui una linea indistinta indicava il lento avanzare di una carovana di cammelli.

- Stento a credere... stento a credere che sia vero! - esclamò Kate.

- Eppure, è tutto molto reale - replicò l'uomo con aria soddisfatta. - Ti sei lasciata alle spalle un'esistenza statica, e stai iniziando a vivere. Ero certo che, un giorno, saremmo venuti insieme in Oriente.

- Come facevi a esserne così sicuro? Io...

- Perché desideravo ardentemente condurti quaggiù, e io ottengo sempre ciò che voglio. Intendevo portarti via a quel tipo... e l'ho fatto.

- Jimmy?

- Già... - Nel pronunciare quella parola, l'uomo scoprì i denti in una smorfia malevola.

- Lo dici come se lo odiassi.

Louba cominciò a ridere sommessamente. - No, non mi prendo mai la briga di odiare coloro i quali mi intralciano il cammino. Mi basta avere la meglio.

- Ma Jimmy non ti ha mai fatto nulla di male.

L'uomo si strinse nelle spalle. - Jimmy, come lo chiami tu, non esiste. Parliamo d'altro.

Verso l'ora del tramonto, i due scesero al bazar, dove Kate si estasiò per lo spettacolo che si presentava ai suoi occhi, per i suoni e gli odori, tutti egualmente deliziosi per la sua immaginazione esaltata. Neanche i luridi mendicanti, coi loro cenci indescrivibili, le riuscivano sgraditi: non erano forse realmente orientali?

Il continuo mercanteggiare, che a Londra l'avrebbe sconvolta, le frequenti finte di interrompere le trattative, le mani alzate e le proteste quando Louba faceva un'offerta per gli oggetti che interessavano lui o lei, tutto la affascinava: era il metodo orientale di vendere e acquistare e, in quanto tale, la incantava.

Kate mal sopportava tutto ciò che le ricordava l'Inghilterra e, infatti, guardò con occhi ostili l'uomo, evidentemente inglese, che la tirò per la manica non appena Louba fu scomparso al di là della porticina bassa e scura che conduceva all'interno della bottega del venditore le cui merci lei stava esaminando.

- Mi scusi, signorina, ma... va tutto bene? - domandò l'uomo con fare timido e ansioso a un tempo. - Mi sembra che sia sola, senza amici, qui... con Louba. Siamo molto lontani dall'Inghilterra, e...

- Siamo lontani, ma non credo che questo la autorizzi a essere insolente - replicò Kate, arrossendo. - Io non la conosco.

- No, io, però, conosco Louba, e non mi pare, invece, che lei lo conosca bene.

- Lo conosco abbastanza da essere soddisfatta della sua... amicizia, e da non aver bisogno delle proposte di uno sconosciuto - ribatté la ragazza, allontanandosi.

La cosa che più la irritava era il cocente rossore che le faceva avvampare le guance: quel brandello di Inghilterra le aveva richiamato alla mente la sgradevole consapevolezza della sua posizione riguardo a tutte le convenzioni che lei stava cercando di cancellare. Ebbe l'impressione di essere risvegliata dalle gioie esotiche di un magnifico sogno dal richiamo di un lattaio di periferia.

- So bene di essere per lei un perfetto sconosciuto - insisté l'uomo in tono affabile. - Non le chiedo di avere fiducia in me, ma mi permetto di consigliarle di tornare a casa. Qualunque cosa la aspetti al suo ritorno, lasci

Louba, mia cara, e torni a casa, prima che finisca col perdersi d'animo e col pensare che non valga più la pena di lottare.

Prima che Kate riuscisse a trovare una risposta, gli occhi miti dell'uomo fissarono un punto al di là della sua spalla; dopodiché, lo sconosciuto scomparve frettolosamente dietro a una pila di tappeti e di stuoie, avviandosi lungo uno dei vicoletti che partivano dalla strada principale del bazar.

Era stato Louba a spaventarlo, spingendolo a fuggire: comparso sulla soglia, era rimasto accanto al ragazzo che si occupava della bottega a guardare un cliente che si allontanava rapidamente fra la folla con qualcosa stretto sotto il braccio.

- Interessante... - osservò Louba, avvicinandosi a Kate. - Un oggetto di cattivo gusto e di nessun valore, eppure ha pagato un prezzo esorbitante per averlo, ed è corso via come se temesse che qualcuno potesse rubarglielo. Guarda il ragazzo!

Il ragazzo - il figlio del proprietario del negozio - si fregava le mani con aria soddisfatta, seguendo con lo sguardo il suo ultimo cliente che spariva fra la folla. Un attimo dopo, cominciò a raccontare la storia di quell'ottimo affare al padre, il quale stette ad ascoltarlo con un'indifferenza che, presto, si tramutò in ira.

- Come? Ti ha fatto un'offerta per quell'oggetto, e tu hai accettato di venderglielo per il doppio? - urlò, secondo la veloce traduzione che Louba eseguì per Kate. - Ti ha fatto quell'offerta?... all'inizio...? e tu, razza di imbecille, gliel'hai venduto per il doppio!

- Ma mi ha dato dodici volte di più del suo valore!

- E tu come fai a saperlo, idiota! Credi che ti avrebbe offerto di primo acchito una somma che equivaleva a sei volte il suo valore, se quell'oggetto non fosse stato più prezioso di quanto pensavamo? Stupido... imbecille! Era talmente impaziente di averlo che... Oh, perché mai mi è toccata la maledizione di un figlio così sciocco?

Lasciando il vecchio alle sue lamentele, Louba e Kate ripresero la loro passeggiata.

- Che cos'era? - domandò Kate.

- Un cofanetto tempestato di perline e vetri colorati - rispose l'uomo, stringendo gli occhi: se c'era da fare un colpo gobbo, l'idea che fosse un altro a guadagnarci lo infastidiva. - Uhm... vorrei proprio sapere che cosa significa tutto questo.

In quel momento, lungo la strada del ritorno, Kate era molto meno allegra di quando erano usciti. Benché lo ricordasse con rabbia e risentimento, il colloquio con il piccolo inglese aveva smorzato l'entusiasmo del suo sogno romantico.

Mentre risalivano la bassa collina, il sole stava tramontando; volgendosi indietro, la città sembrava piatta e monotona.

Kate si strinse a Louba.

- Detesto quegli ometti insignificanti - osservò, e l'uomo le cinse la vita con un braccio. Kate non gli disse, però, che quelle parole volevano esprimere l'avversione che provava per un altro e l'ammirazione che nutriva per lui.

Ascoltò con maggiore avidità del solito le idee stravaganti del suo compagno, aggrappandosi ancor più appassionatamente alle sue fantasie romantiche a causa del tocco gelido della realtà che le aveva scalfite.

Quando raggiunsero il giardino recintato della casa in cima alla collina, Kate aveva ritrovato il sorriso; si fermò, tuttavia, con un improvviso sussulto, nello scorgere la figura di Charles Berry che si avvicinava. La ragazza si avvinghiò ancor più strettamente a Louba, cogliendo un lampo di odio in quegli occhi che la fissarono per un istante. Se lei aveva tentato di dimenticare l'antipatia che nutriva nei confronti dell'uomo, lui non aveva dimenticato le offese che lei gli aveva recato.

Kate rabbrividì, e il sorriso le si gelò sulle labbra. - Entriamo - disse a Louba. - Ho freddo.

5.
Il cofanetto

- Mia cara Kate, niente potrà farmi più felice della possibilità di risparmiarti i miei difetti. Ti prego di non angosciarti più per il mio caratteraccio.

La ragazza sollevò verso di lui uno sguardo apatico, abituata com'era al tono beffardo dell'uomo e al ghigno che gli increspava le labbra. Perfino il suo sguardo insolente e l'aperto disprezzo che trapelava dai suoi occhi sfrontati avevano cessato da tempo di farla trasalire.

Aspettava semplicemente, le labbra socchiuse, di conoscere il significato delle ultime parole, consapevole della nuova umiliazione che le sarebbe

stata inflitta. Il tono canzonatorio dell'uomo e la sua allegria non le facevano presagire niente di buono, a causa, soprattutto, della stanchezza che questi manifestava ormai apertamente nei suoi confronti e, in particolare, dell'accesso d'ira con cui l'aveva investita meno di un'ora prima.

- Da qualche tempo ho la sfortuna di essere incapace di riuscirti gradito - continuò l'uomo, agitando con disinvoltura una mano. - E la cosa mi addolora profondamente. È mia abitudine, comunque, anteporre la felicità di una signora alla mia.

Si accese lentamente una sigaretta, gettando il fiammifero nel giardino ormai immerso nell'oscurità. Non c'era luce nella stanza, a eccezione di quella che entrava dalle finestre aperte. La ragazza era fuggita dalle sale dall'illuminazione abbagliante in cui Louba aveva ripreso ad arricchirsi a spese dei suoi simili, andando a rifugiarsi nel salottino privato sul retro del locale, dov'era rimasta seduta fino a che la luce del tramonto aveva lasciato il posto alla calda serata estiva.

- Non hai certo dato l'impressione di seguire tale nobile principio, mentre truffavi quella ragazza americana - replicò.

- Non ho alcuna intenzione di discutere di questo, mia cara Kate - ribatté l'uomo, con una nota minacciosa nella voce. - Il tuo comportamento è stato... imprudente, e avrebbe potuto dimostrarsi disastroso, non fosse stato per la mia accortezza. Credo sia meglio evitare di entrare nei particolari; mi basta dire che non mi sei utile neanche negli affari. Se ti . avessi chiesto di esibirti sul palcoscenico, avresti potuto rispondermi che la cosa non rientrava certo nelle tue abitudini, ma io ti ho semplicemente domandato di soffermarti ai tavoli da gioco e di mettere in mostra le tue grazie... - Si strinse nelle spalle. - Se non hai più niente da mettere in mostra, forse non è colpa tua, ma almeno potresti sforzarti di essere un po' più amabile.

- Ebbene? - lo interruppe la ragazza: sapeva che quel discorso preludeva a qualcos'altro.

- Dal momento che non riesco più a farti felice, ho deciso che sarà bene cederti a qualcuno che sia in grado di farlo.

- Cedermi...! - Kate fece per alzarsi, pallida come un cencio nella penombra. L'uomo sollevò una mano.

- Non farmi il torto di fraintendermi, Kate: sto parlando di un marito, e io stesso mi occuperò di farti convolare a giuste nozze... - La ragazza si portò una mano alla gola, ma non riuscì a emettere alcun suono. - Ho

pensato a un vecchio amico... il signor Charles Berry. Non credi anche tu che possa andar bene?

- Sposare Charles Berry? - boccheggiò la ragazza. - Mai!

- Certo che lo sposerai, mia cara Kate! Te lo dico io.

- Mai!

- E pensare che sto cercando di fare del mio meglio! - esclamò l'uomo in tono di rimprovero. - Come potrei tornare in Inghilterra, sapendo di averti lasciata qui senza nessuno che ti protegga? Pensi davvero che io non abbia un briciolo di coscienza?

Louba si stava divertendo moltissimo, ma, prima che potesse continuare, la porta alle loro spalle si aprì. Si intravide un corridoio illuminato che sfociava in una sala affollatissima, poi la porta si richiuse rapidamente alle spalle del nuovo arrivato.

- Sei qui, Louba? - chiese una voce roca e ansante.

- Sì. Chi sei?

- Vacilesco. Potresti nascondere qualcosa per me? Giusto il tempo di seminarli... - Si interruppe, rimanendo in ascolto: nel corridoio che portava alla grande sala gremita si udiva uno scalpiccio di passi affrettati.

- Mi hanno seguito fin qui! Erano troppo vicini. Nascondi questo... avrai la tua parte, Louba!

Mentre la porta si spalancava, l'uomo si spostò con un balzo e, dopo aver deposto qualcosa fra le mani tese di Louba, scavalcò il basso davanzale della finestra e attraversò di corsa il giardino in direzione della stradina che si apriva oltre il muro di cinta.

Louba ficcò l'oggetto che gli era stato consegnato dietro il primo cuscino che gli capitò a tiro, poi si rivolse agli uomini che avevano fatto irruzione nella stanza.

- Che significa tutto ciò? Chi siete? - domandò, avvicinandosi all'interruttore e accendendo la luce.

Kate volse il capo e vide tre uomini dall'aspetto grossolano che ansimavano come colui che stavano inseguendo.

- Qualcuno è entrato qui... con un oggetto rubato. L'avete visto?

- È appena entrato con la stessa deliziosa mancanza di cerimonie adottata da voi, signori. Nell'aprire la porta, lo avete costretto a spostarsi - spiegò Louba, indicando il giardino. Senza aspettare altri particolari, i tre uomini scavalcarono a loro volta il davanzale, scomparendo nell'oscurità. - Tu rimani qui e bada che nessuno tocchi quella roba - ordinò Louba, prima

di scattare all'inseguimento dei tre intrusi. Vacilesco gli aveva promesso che gli avrebbe dato la sua parte, ma lui non aveva mai gradito il sistema della divisione.

Oltrepassando il basso muro di cinta, gli altri erano saltati nel vicoletto, ma Louba, attento a non sporcarsi il vestito immacolato, rimase sulla soglia.

Seguì il rumore dei passi sul sentiero che costeggiava il giardino: si sentiva lo scalpiccio delle scarpe degli uomini sulle pietre.

Un po' più in là, cominciava un alto muro che racchiudeva l'ampio giardino della casa più grande del quartiere; dalla parte opposta, alcuni alberi allungavano i loro rami fin sul sentiero, impedendo alla luce di filtrare in strada.

Fu proprio in quel punto che, facendo uno sforzo disperato, gli inseguitori raggiunsero la loro preda. Louba rimase immobile, aguzzando la vista verso le figure che lottavano furiosamente, e tendendo l'orecchio verso il trepestio e il mormorio che si levavano da quella massa indistinta. A un tratto, udì un suono soffocato e un grido represso; poi, tutto ricadde nel silenzio.

Temendo che i tre uomini ritornassero indietro per il sentiero, Louba si ritrasse dietro al tronco dell'albero più alto. Riuscì a immaginare quello che stava accadendo ai piedi del muro; riuscì perfino a udire qualche domanda e qualche imprecazione sommessa riguardo al reattivo esito della ricerca che i tre uomini stavano conducendo.

Dopo un po', si spostarono al centro del sentiero, e Louba riuscì a distinguere le tre figure che si stagliavano contro il cielo. Esitarono un attimo, discutendo evidentemente fra di loro; poi se la diedero a gambe in direzione opposta a quella della sala da gioco.

Dopo qualche minuto, Louba si avvicinò alla figura abbandonata che era rimasta addossata al muro e, chinatosi, la toccò. Dopodiché, tornò con passo leggero verso il suo locale. Kate era ancora seduta dove l'aveva lasciata.

Non appena fu alla luce, si guardò le mani e lo sparato candido, ma non vide alcuna macchia.

- Che cosa è successo? - chiese la ragazza, incuriosita da quella significativa ispezione.

- Temo che abbiano pugnalato Vacilesco, ma noi non c'entriamo niente. Hai capito bene? - le intimò in tono minaccioso. - Noi non sappiamo

assolutamente nulla.

- Ma tu sei in possesso di ciò che quegli uomini stavano cercando.

- Io non ho nulla. Vacilesco non mi ha lasciato nulla. Bada bene a non confonderti su questo punto, Kate: un tuo errore a questo proposito mi manderebbe in bestia. Hai guardato di che si tratta? - domandò poi, avviandosi verso il cuscino dietro a cui aveva nascosto il tesoro abbandonato da Vacilesco.

La donna scosse il capo. Prima di esaminare il suo bottino, Louba chiuse le finestre e tirò le tende.

Era un cofanetto tempestato di perline, cesellato in modo rozzo ma con un certo gusto, e incastonato di fondi di bottiglia colorati.

Louba lo aprì con un gesto impaziente, ma rimase deluso constatando che era vuoto.

- Sembra che Vacilesco sia arrivato troppo tardi - osservò. - Eppure non è chiuso a chiave... Possibile che, prima di portarlo via, non l'abbia aperto?

Il cofanetto era foderato di pelle bianca, ma il fondo era incrostato di perline e di pezzetti di vetro colorato come l'esterno. Esaminandolo con maggiore attenzione, Louba emise un grugnito di soddisfazione e cominciò a far scorrere le dita lungo la base dello scrigno: la sua costanza fu ricompensata dallo scattare della molla che serviva ad aprirne il doppio fondo.

A una prima esclamazione di gioia, fece seguito un'imprecazione: anche lo scomparto segreto era vuoto. Dopo aver osservato per qualche istante il cofanetto con sguardo torvo, Louba si strinse nelle spalle.

- Dopo tutto, è stato Vacilesco a pagare per questo - disse - non io.

- Ti spiacerebbe continuare il tuo discorso, adesso? Che cosa intendi, dicendo che devo sposare Charles Berry?

- Niente più di ciò che ho detto. Tu e io ci separiamo, ma, prima di andarmene, voglio vederti sposata con lui. L'appartamento n. 2 di Braymore House a Londra, quello in cui hai trascorso tante ore piacevoli, è ancora mio, e io vi farò presto ritorno. Per ragioni che ti saranno chiare quanto prima, ho interesse a farti sposare Charles Berry.

- Non puoi pretendere una cosa del genere! È un'azione troppo vile perfino per uno come te! - sbottò la ragazza.

- Vile? Che ingrata! Mia cara Kate, ti pregherei di prendere in considerazione il fatto che avrei benissimo potuto lasciarti qui da sola! Beh... - Si interruppe, fissando lo sguardo sul cofanetto che sembrava

escludere totalmente la donna dai suoi pensieri. - Adesso ricordo! - esclamò. - Ho già visto questo cofanetto. Sì! È successo...

- Non me ne importa un bel niente! - strillò la ragazza. - Vuoi finire il tuo discorso, per piacere?

- Oh, ma è successo in un periodo di cui ti piacerebbe senz'altro sentire parlare - la schernì Louba. - Un periodo dolce nel ricordo! Rammenti che una volta, nei primi tempi del nostro splendido amore, un tale pagò un prezzo esagerato per un cofanetto senza valore? Eravamo nel bazar...

- Oh, ti prego! - esclamò la donna, abbozzando un gesto di disperazione. Louba scoppiò a ridere. - Ho detto che è un periodo dolce nel ricordo!

Che peccato che tali periodi non durino per sempre...

- Non stavo rimpiangendo quei tempi - replicò Kate in tono amaro. - Stavo pensando a un uomo che, quel giorno, cercò di mettermi in guardia... un uomo che mi diede un consiglio che io disprezzai... - Distolse lo sguardo dal viso crudele del suo interlocutore.

- Quel giorno? Non ricordo che nessuno ti abbia dato dei consigli; ma la cosa non ha alcuna importanza. Ora devo tornare dai miei ospiti... anzi, dalle mie vittime, se preferisci... - Il suo sguardo si posò di nuovo sul cofanetto. - Lo terrò in tuo ricordo, cara Kate... in ricordo di un grande amore! - Si fermò sulla soglia per lanciarle l'ultima frecciata. - Tu, naturalmente, non avrai bisogno di nessun oggetto per ricordarti di me!

Così dicendo, scoppiò a ridere fragorosamente, e la porta si chiuse dietro di lui.

6.
L'uomo che aspettava

- Non mi riconosce, Miller?

Benché il passare del tempo non avesse risparmiato il signor Charles Berry, Miller lo riconobbe immediatamente. Una volta era stato redarguito aspramente dal suo datore di lavoro per aver voluto soddisfare la sua curiosità riguardo alle visite di Berry e alla natura dei suoi rapporti col suo padrone.

- Come sta, Miller? - chiese Berry in tono affabile, tendendo la mano.

- Abbastanza bene, e lei? - rispose il domestico.

In passato, Berry non era mai stato particolarmente cordiale con lui, ma,

in quel momento, era evidente che stava sforzandosi di sfoggiare tutta la sua amabilità.

Si erano incontrati davanti a Braymore House, e la serata londinese era fredda e umida.

- Sono appena tornato in Inghilterra - spiegò Berry. - Ha qualche impegno?

- Ero diretto *all'Elect Club;* devo portare delle lettere al signor Louba.

- Ah, è andato al club?

- Sì. Voleva vederlo?

- Sono venuto in Inghilterra appositamente per incontrarlo: non mi tratta come dovrebbe, e se non si sbriga a cambiare atteggiamento, credo proprio che gliela farò pagare cara. Verrebbe a bere un bicchiere con me, Miller? Vorrei fare quattro chiacchiere con lei. Non ha fretta, vero?

- Se è per pochi minuti...

I due si avviarono, mentre il vento freddo sferzava i loro visi.

- Perché dice che il signor Louba non la tratta come dovrebbe? - azzardò Miller, vedendo che Berry si dimostrava particolarmente socievole.

- Beh... non mi paga quello che era stato pattuito. Come crede che stia a denaro? Qualcosa è andato storto?

- Perché?

- Sa qualcosa? - I due si scambiarono un'occhiata dubbiosa. - Ascolti - continuò Berry - tra di noi possiamo essere franchi: la cosa potrà giovare a entrambi. Louba è indietro con i pagamenti in mio favore, e io comincio a temere che sia a corto di liquidi. Con lei come si comporta?

- Beh - replicò Miller - anche con il mio salario è in arretrato.

- Capisco... - Il signor Berry si fece pensieroso. Volgendo, a un tratto, il capo, richiamò l'attenzione del domestico su un ometto che li stava tallonando. - Chi è quel tipo? - chiese. - Mi sembra di averlo già visto, ma non ricordo dove.

- Non lo so. L'ho visto spesso ciondolare da queste parti, ma sembra innocuo.

Entrarono nel bar più vicino e, quando furono seduti a un tavolino con due bicchieri davanti, Berry si decise a confidarsi con Miller.

- La verità - cominciò - è che ho già visto Louba.

- Davvero?

- Sì, lei era fuori. Louba mi ha detto che era rovinato e che intendeva lasciare il paese con tutto il denaro che gli fosse riuscito di mettere

insieme.

Miller fischiò sommessamente.

- Bella prospettiva! E il mio stipendio?

- Sulle prime, ho pensato che fosse un bluff per evitare di pagarmi, ma poi mi sono detto che, se è tutto vero, siamo proprio in un bel pasticcio.

- Altroché! - esclamò Miller con aria tetra.

- Se è vero, si sforzerà di raggranellare ogni centesimo su cui potrà mettere le mani, e noi due non vedremo un soldo di quanto ci spetta... - Miller annuì con aria accigliata. - Louba è un cattivo soggetto - continuò Berry.

- Proprio così - convenne Miller. - Se avessi immaginato che potesse farmi... Berry scoppiò a ridere.

- Non la tratterà meglio di come tratta gli altri: può starne certo, Miller!

- Detto questo, si interruppe bruscamente. L'ometto che avevano visto per strada li aveva seguiti nel locale, andando ad accomodarsi a un tavolo vicino al loro, e fissava con aria innocente il viso duro di Berry.

- Ha visto quel tipo? - borbottò questi. - È entrato a bere una limonata!

- osservò in tono beffardo, convinto della mitezza dell'uomo e, tuttavia, reso inquieto dalla sua vicinanza.

- Dopo tutti questi anni passati al suo servizio! - esclamò Miller, tutto preso dal suo risentimento nei confronti di Louba. - Anch'io avevo avuto i miei sospetti.

- Che cos'è stato a farla insospettire?

- So che in quest'ultimo periodo le sue attività non sono andate molto bene e che, di conseguenza, ha dovuto sborsare somme considerevoli. Un paio di giorni fa, poi, ho visto qualcosa che mi ha fatto riflettere. Dal momento, però, che il signor Louba si comporta sempre in modo strano, non potevo essere certo che avesse intenzione di fuggire.

- Che cos'ha visto? - chiese Berry, impaziente.

- Un passaporto intestato a un altro nome, ma con la sua fotografia.

- Allora è tutto vero: ha intenzione di prendere il volo e di lasciarci nei guai! - Dopo aver vuotato il bicchiere, Berry lo sbatté sul tavolo. - È sposato, Miller?

- Sto per sposarmi.

- Bel regalo di nozze... un datore di lavoro latitante. Un altro bicchierino?

Ne ordinarono ancora due, e Miller, che era quasi astemio, cominciò,

sotto l'influenza dell'alcool, a sentirsi vittima di un terribile sopruso.

- Dopo tutti gli anni passati al suo servizio! - piagnucolò.

- Ha in serbo per lei un magnifico regalo di nozze - aggiunse Berry, esprimendo tutta la sua solidarietà.

- E tutti gli arretrati che mi deve!

- È proprio una canaglia! Avrebbe almeno potuto pagarla!

Berry cominciava a compiacersi dello stato mentale di Miller, quando tornò a innervosirsi per la presenza dell'ometto seduto al tavolo vicino, il quale era evidentemente intento ad ascoltare la loro conversazione.

- Mi scusi - lo interpellò Berry ad alta voce - stiamo parlando di qualcosa che suscita il suo interesse, signore?

- Vi chiedo scusa - replicò l'ometto - ma non ho potuto fare a meno di sentire che stavate parlando del signor Louba.

- È un suo amico?

- No, no, però, mi interessa molto.

- Davvero? C'è un mucchio di gente che si interessa a lui.

- Sì. In questo momento, mi interessa in modo particolare.

- Perché?

L'ometto prese il suo bicchiere di limonata e andò a sedersi al tavolo di Miller e Berry.

- Ho scoperto che da Costa ha preso in affitto l'appartamento sopra a quello di Louba - spiegò.

- È vero - confermò Miller - ma non è un amico del signor Louba.

- Oh, no, non direi proprio - replicò l'ometto. - Ed è per questo che sono fiducioso. Una volta, gli ho sentito dire che avrebbe aspettato anche vent'anni... e vent'anni non sono ancora passati.

- Non c'è molto da essere fiduciosi, se sta parlando del signor Louba - intervenne Miller, demoralizzato.

- Che cosa sa di Louba? - domandò Berry.

- Non molto - rispose l'ometto in tono gentile. - Lo conobbi anni fa... molti anni fa. Ma non ho mai perso la speranza e, soprattutto, la fiducia in da Costa. Da allora, hanno litigato altre volte: sono concorrenti, sapete, e da Costa non mi sembra il tipo che dimentica.

- Ma, insomma, di che si tratta? - chiese Berry, impaziente di continuare a manipolare il risentimento di Miller. L'ometto gli rivolse uno sguardo assente. - C'entriamo, in qualche modo, noi due? - insisté Berry in tono brusco.

- Oh, no... Perdonatemi per aver interrotto la vostra conversazione: ciò che riguarda Louba mi interessa sempre. Mi aiuta a tirare avanti. Non che io abbia mai perso la speranza - precisò, alzandosi. - La speranza è una gran cosa, signori; da anni, vivo di speranza. Mi tiene allegro; se non avessi continuato a sperare, sarei morto... invece, sono sempre allegro. Spero. E aspetto.

Così dicendo, finì di bere la sua limonata, abbozzò un piccolo inchino e uscì. Berry si tamburellò la fronte.

- Mi ascolti, Miller - riprese. - Louba sta facendo un torto a entrambi e, in ogni caso, è una canaglia; perché dovremmo permettergli di arraffare tutto il denaro su cui riuscirà a mettere le mani e di portarselo via?

- Come possiamo fermarlo?

- Non possiamo impedirgli di fuggire, ma possiamo assicurarci una parte del bottino. Lei, Miller, è sempre in casa...

Il domestico posò il bicchiere così precipitosamente che una parte del suo contenuto si versò sul ripiano di marmo del tavolo.

- Che intende dire? Mi ha preso per un ladro?

- Non starei qui a parlare con lei se così fosse - rispose Berry con un'alterigia un po' eccessiva.

- E allora, che cosa c'entra il fatto che sono sempre in casa?

- Beh, potrebbe fare in modo che non sia lui a beneficiare del denaro che gli riuscirà di racimolare. Preferirei dare tutto a un'opera di carità, senza neanche trattenere gli arretrati, piuttosto che lasciare il malloppo a un furfante come quello! - dichiarò Berry, assumendo un'espressione virtuosa. - Sottrarre i quattrini a un uomo che se ne serve unicamente per rovinare gli altri è come strappare una pistola carica dalle mani di un individuo che sta per commettere un omicidio! Il denaro si può rubare oppure sottrarre, caro Miller; e le assicuro che non esiterei un istante a sottrarre del denaro a un farabutto come Louba!

- Uhm... in teoria, il suo ragionamento non fa una piega - replicò Miller - e mi trova assolutamente d'accordo. In pratica, però... - Scosse il capo. - E io non ho alcuna intenzione di trovarmi a spiegare la differenza fra "rubare" e "sottrarre" a un giudice e a una giuria.

- Se è disposto ad aiutarmi, sarò io a espormi al rischio - promise Berry.

- Se terrà gli occhi aperti, segnalandomi l'arrivo in casa di grosse somme di denaro, riusciremo a saldare i conti. Se lei mi assisterà e mi coprirà, sarò io a portare via il malloppo. Divideremo il ricavato a metà, come se

avessimo corso gli stessi rischi. Che ne pensa?

Miller rimase in silenzio per qualche minuto, perché non era disposto a discutere seriamente di quel progetto. Continuò, però, a bere e, a mano a mano che i torti subiti apparivano sempre più gravi, il suo viso si faceva sempre più accigliato.

Charles Berry, che non accennava a spazientirsi, continuò a ordinare altri drink.

7.
Beryl Martin

- Cosa c'è, signor Louba?

- Se volesse concedermi dieci minuti, signorina Martin, avrei qualcosa di importante da dirle.

Beryl Martin si diresse verso il vano di una portafinestra lontana dal tavolo affollato.

- Non gioca stasera? - mormorò l'uomo.

La ragazza scosse il capo; un'espressione ansiosa le increspava i lineamenti.

- Vorrei che mi dicesse quanto le devo, signor Louba. Devo smettere di giocare; non recupererò mai il denaro perduto finora, ed è arrivato il momento che io mi dia da fare per saldare i miei debiti. Lei mi ha sempre detto che non si tratta di una somma ingente, dissuadendomi dal mio intento, ma adesso voglio conoscere l'importo esatto. Sono stata una pazza a continuare a giocare così, ma adesso ho finalmente ritrovato un po' di buonsenso.

- Desideravo parlarle proprio di questo - replicò Louba - ma, dovendo discutere di argomenti del genere, sarà meglio che ci spostiamo in un luogo più tranquillo.

Dopo una breve esitazione, la ragazza lo seguì fuori dalla sala, fino a un salottino al pianterreno la cui finestra guardava sul viale d'accesso che correva di fianco alla villa. Si trovavano in casa di sir Harry Marshley, una casa in cui Louba si muoveva sempre con grande sicurezza.

- Mi creda, signorina Martin, sono molto riluttante a parlare di una cosa simile con lei - cominciò Louba. - E se pensassi che potrei darle un dispiacere, preferirei sostenere qualsiasi perdita, piuttosto che accennarle

alla cosa... ma ho altre speranze.

Incontrando lo sguardo sfrontato del suo interlocutore, la ragazza indietreggiò lievemente.

- Ovviamente, non pretendo che lei sostenga alcuna perdita, signor Louba - si affrettò a rispondere. - Immagino che abbia conservato tutte le cambiali che ho firmato...

- Credo proprio di sì - replicò Louba in tono soddisfatto.

- Vorrebbe dirmi a quanto ammontano?

- A cinquantamila sterline.

- Cosa? - La signorina Martin balzò in piedi, un'espressione incredula dipinta in viso. - Non è possibile! Cinquantamila sterline... - boccheggiò, impallidendo.

Louba la guardò mentre si lasciava cadere su una poltrona. Disperata, la ragazza lo fissava con le pupille dilatate, come se volesse implorarlo di smentire ciò che aveva appena detto.

- È mai possibile? - mormorò alla fine.

- Possibilissimo. Le mostrerò le cambiali, se lo desidera. La prego, però, di non angosciarsi.

- Ma io... io non possiedo una somma del genere! E mia madre dispone soltanto di quanto le basta per condurre una vita agiata. Inoltre, è ammalata, e io non oserei mai confessarle di aver perduto al gioco una cifra simile: ne morirebbe.

- Lo credo anch'io - convenne Louba - ma perché dirglielo?

- È proprio certo di non essersi sbagliato? - domandò la signorina Martin, avvilita.

- Ne sono certissimo - rispose Louba, tirando fuori un pacchetto di cambiali che recavano la firma della ragazza. Gliele porse.

- Non mi ero resa conto di aver firmato delle cambiali per cifre così ingenti! - gemette la signorina Martin, restituendo il pacchetto al suo interlocutore. - E adesso vuole che paghi il mio debito, vero? È per questo che voleva parlarmi?

- Le assicuro, cara signorina, che avrei già bruciato le sue cambiali, se ultimamente i miei affari non avessero avuto un andamento negativo - replicò Louba. - Purtroppo, ho subito delle gravi perdite e sono costretto a riscuotere tutti i miei crediti.

- Intende dire che non può aspettare?

- Temo proprio di no. Devo lasciare Londra tra pochi giorni, e mi

occorre del denaro per far fronte ai miei impegni prima di allontanarmi.

- Naturalmente è un suo diritto. Mi dispiace di non aver già provveduto a saldare il mio debito, ma io... io... - La ragazza si mordicchiò il labbro.

- Non c'è fretta: posso tranquillamente aspettare un paio di giorni - replicò Louba in tono mellifluo.

- Non so davvero come farò a onorare un tale debito! - esclamò la signorina Martin, disperata. - In così poco tempo, intendo dire. Io...

- C'è un modo piuttosto semplice - ribatté l'uomo, avvicinando una sedia alla poltrona in cui era sprofondata la sua interlocutrice. - Può pagarmi cento volte di più di quanto mi deve... se lo vuole.

- In che modo? - chiese la ragazza, allontanandosi da Louba quanto più le era possibile, mentre la preoccupazione per la sua posizione finanziaria cedeva momentaneamente il posto alla crescente avversione, alla strisciante diffidenza e, addirittura, alla paura suscitate in lei dal modo di fare dell'uomo.

Questi cercò di prenderle una mano fra le sue, ma Beryl si ritrasse con uno scatto.

- Ci sono tesori davanti ai quali il denaro scompare - riprese Louba. - Ci sono persone con cui non si possono avere debiti, persone con cui non si parla in termini di "mio" e "tuo". Se lei fosse mia moglie, perfino cinque milioni di sterline sarebbero una sciocchezza rispetto alla sua felicità. E presto sarò di nuovo ricco, Beryl. Con lei al mio fianco, non ci sarebbe nulla che io non potrei fare... può star certa che non la trascinerei nell'indigenza. All'estero ho ancora...

- Ma io sono fidanzata, lo sa bene! - esclamò la ragazza, mostrandogli la mano sinistra.

Louba guardò l'anello storcendo le labbra.

- Quel povero sciocco! Insieme a me, lo dimenticherà presto.

- Ma io non ho nessuna intenzione di dimenticarlo, signor Louba; io lo sposerò.

- Non credo proprio - replicò l'uomo con grande sicumera.

- Certo che lo sposerò. Del resto, tutto ciò non ha niente a che vedere con i nostri affari.

- Sì, invece. Gliel'ho già detto: se diventerà mia moglie, i suoi debiti saranno, naturalmente, i miei e, il giorno delle nozze - cioè fra pochi giorni, prima della mia partenza da Londra - io brucerò tutte le cambiali. Ma se lei insiste a voler sposare quel Leamington, beh... la futura moglie

di quell'uomo, chiaramente, non è nulla per me e, quindi, pretendo di essere pagato immediatamente. E, dal momento che afferma di non avere abbastanza denaro per onorare il suo debito, domattina verrò a trovare sua madre...

- Oh, no, no! La mamma non riuscirebbe mai a sopportare un colpo simile.

- Beh - replicò Louba in tono ironico - quando sarà rimasta sola al mondo, forse sarà felice di farsi consolare da me.

Beryl volse bruscamente il capo: l'inconscia e istintiva avversione che provava nei confronti di quell'uomo si era trasformata in violenta repulsione. Dopo un attimo, la ragazza sobbalzò sulla poltrona.

- E quello chi è? - urlò.

- Dove? - Louba si girò di scatto.

- Alla finestra. Qualcuno teneva il viso incollato al vetro... aveva un aspetto orribile!

Alzatosi, Louba si avvicinò rapidamente alla finestra e guardò fuori.

- Non riesco a vedere nessuno - osservò.

- Se n'è andato quando si è reso conto che l'avevo visto... - Beryl si era ripresa dallo spavento. - Forse era uno dei domestici, o qualcuno che, dopo aver consegnato un pacco in cucina, si stava divertendo a guardare in casa da una fessura fra le tende. Mi ha fatto paura, ecco tutto; i visi premuti contro i vetri assumono sempre un aspetto spaventoso.

- È proprio vero... - Louba stava girando la maniglia della finestra. - In ogni caso, non mi piace la gente che spia dentro le case.

Quando ebbe aperto le imposte, sporgendosi dal davanzale, l'aria fredda della sera invase la stanza. Beryl rabbrividì e si avvolse il mantello attorno alle spalle nude. Era già sul punto di lasciare il salottino, quando Louba le rivolse nuovamente la parola.

- Non vedo nessuno - spiegò, chiudendo la finestra. - Che tipo era?

- Non sono in grado di descriverglielo: aveva il viso premuto contro il vetro.

Louba tirò le tende, badando bene a farne combaciare le estremità.

- Aveva per caso i baffi e il viso rubicondo?

- Non mi pare; ma le ripeto che non sono riuscita a vederlo bene.

- Peccato! Mi piace conoscere le persone che si interessano ai miei movimenti - osservò l'uomo, corrugando lievemente la fronte.

Vi fu una breve pausa. Per un attimo, Louba sembrò aver dimenticato la

ragazza e, immerso in altri pensieri, cominciò a lisciarsi lentamente i baffi. Fu Beryl a riprendere la conversazione interrotta.

- Le è possibile concedermi un paio di giorni? - domandò.

- No. Domani mattina andrò da sua madre. E poi, per quale motivo mi chiede di concederle un paio di giorni? Dove crede di poter trovare il denaro?

- Io... io potrei riuscire a procurarmelo,- mormorò la ragazza.

- Sta pensando a Leamington, vero? È un giovanotto ambizioso; un giovanotto che sta dando a fatica la scalata al successo. Pensa di dimostrargli il suo amore rovinandolo? Non penserà che quel ragazzo possa procurarsi cinquantamila sterline senza fare bancarotta e ipotecare il suo futuro...

Beryl chinò il capo.

- No... ha ragione. Non posso intralciarlo proprio all'inizio della sua carriera... non sarebbe giusto neanche se avesse la possibilità di trovare il denaro - mormorò.

- E perché dovrebbe farlo, del resto? Non è ancora convinta che io saprei renderla più felice di quanto potrebbe fare lui? Un giovanotto così ordinario! Solo in Inghilterra, ci sono almeno centomila ragazzi come lui. Si volterà indietro e riderà del tempo in cui sognava di sposarlo! - Aveva preso le mani della ragazza fra le sue, avvicinando il viso scuro a quello di lei, che girò il capo per evitarlo. - Se le sembro crudele, Beryl, è solo perché voglio essere gentile - sussurrò. - La renderei così felice...

- Se questa fosse davvero la sua intenzione, non mi metterebbe alle strette in questo modo! - esclamò la ragazza. - Se io la sposassi, lei potrebbe fare a meno del denaro e, quindi, potrà farne a meno per po' anche se non la sposo.

- Posso fare a meno del denaro, Beryl, ma non posso fare a meno di lei!

- Ma lei *deve* fare a meno di me! - strillò la ragazza, liberandosi le mani dalla stretta di lui. - Deve, perché io non ho alcuna intenzione di sposarla.

- In tal caso - replicò Louba con freddezza - non posso concederle altro tempo per far fronte al suo debito.

- E ha anche la pretesa di volermi fare felice!

- Lei, mi sembra, afferma di voler bene a sua madre; eppure non è disposta a evitarle un colpo che potrebbe esserle fatale... - Beryl rimase immobile, lo sguardo fisso sul tappeto, cercando di controllare il tremito delle labbra. - E asserisce di amare Frank Leamington - continuò Louba -

ma non esiterebbe a fare di lui, che è ancora agli inizi della carriera, una vittima del suo vizio: il gioco.

- Non avevo idea di esserle debitrice di una somma così rilevante! - esclamò la ragazza. - Non avrei mai immaginato di non essere in grado di pagare.

- Tutto ciò è indice di grande avventatezza, non le pare, Beryl? La ragazza strinse le labbra, sforzandosi di mantenere il controllo.

- Siamo entrambi colpevoli - continuò Louba - ma io lo sono in misura minore, perché se agisco sconsideratamente lo faccio pensando a lei, mentre se lei uccide sua madre e manda in rovina Leamington lo fa esclusivamente pensando a se stessa. Dopo tutto, lei ha sbagliato: non crede di dover pagare le conseguenze delle sue azioni?

- Sì - rispose Beryl con un fil di voce. Poi si alzò. - Devo pagare, e pagherò.

Esultante, Louba fece un passo avanti; la ragazza sollevò un braccio, nel tentativo di tenerlo a distanza, ma lui le prese una mano, baciandola ardentemente.

- Mi creda, si tratta di una forma di pagamento che si rivelerà estremamente interessante - disse l'uomo. - È una promessa. Credo che sarà meglio evitare di bruciare queste cambiali, perché un giorno potranno dimostrarsi molto preziose per lei... il giorno in cui lei sarà consapevole della felicità che le hanno regalato.

Beryl non replicò, limitandosi a ritirare la mano e ad allacciarsi il collo del mantello.

- Adesso devo andare - mormorò alla fine. - È molto tardi.

8.
La ragazza che aveva perso al gioco

Frank Leamington aspettava che la ragazza scendesse, con tutta la pazienza che un uomo giovane e ben educato è in grado di sfoggiare. La sala d'ingresso della villa di lady Marshley era affollata di ospiti che si accommiatavano, ma Beryl e gli altri giocatori di bridge non si vedevano ancora.

Sir Harry, calvo e rinsecchito, il viso perpetuamente atteggiato a un'espressione lasciva, uscì dalla sala da ballo e si avvicinò al ragazzo.

- Ehilà, Leamington, ancora qui? Ha passato una bella serata?

- Sì, grazie.

- Come mai non gioca? Mia moglie mi dice che lei non mette piede nella sala da gioco. Beryl, al contrario, è un'abile giocatrice.

Trattenendo a stento la risposta che gli saliva alle labbra, Frank replicò:

- Non posso permettermi le puntate ai tavoli a cui giocano i suoi amici; e neanche Beryl potrebbe permetterselo. Mi piace giocare a bridge, ma il bridge a una sterlina al punto può portare alla rovina.

Sir Harry arricciò il naso rubicondo e sogghignò.

- Nessuno meglio di Beryl stessa può giudicare delle proprie possibilità - osservò. - Ha un patrimonio proprio; suo padre le ha lasciato una fortuna, mio caro ragazzo.

- Le ha lasciato una miseria - lo contraddisse Frank, accalorandosi, e sir Harry si strinse nelle spalle ossute.

- Posso farle notare che, dal momento che Beryl è la sua fidanzata, lei è l'unica persona adatta a darle dei consigli? - replicò in tono sarcastico. - Se lei non è in grado di convincerla a smettere di giocare, è molto improbabile che possa riuscirci io.

Uomini e donne scendevano l'ampio scalone stringendosi nei cappotti e nei mantelli. Frank li osservò a uno a uno, ma Beryl non era fra di loro. Arrivò per ultima, accompagnata da un uomo alto e robusto che le parlava ostentando una confidenza che fece avvampare le guance del giovanotto.

I due si fermarono ai piedi della scala, e l'uomo continuò a parlare a bassa voce. Frank vide la ragazza annuire e dirigersi frettolosamente verso di lui.

- Mi dispiace di averti fatto aspettare - si scusò Beryl. - Avrei benissimo potuto rientrare da sola.

Frank si accorse che la ragazza era pallida e stanca, ma non disse niente finché non furono seduti in macchina.

- Beryl, cara, sono molto preoccupato - cominciò.

- Come mai, Frank?

- Mi sembra che tu stia esagerando con le carte. Non ho alcun diritto di farti la paternale, e non ne ho neanche l'intenzione. Tu, però, conosci i Marshley: casa loro non è altro che una bisca, e i balli che organizzano fungono semplicemente da paravento per il gioco d'azzardo che si svolge di sopra. Si dice che sia Louba a finanziarli. Cinque anni fa, Marshley comparve in tribunale per bancarotta; poi, all'improvviso, è tornato alla

ribalta ed essendo proprietario di una casa sfarzosa, si è messo a dare ricevimenti, si è comprato delle automobili, riesce ad attirare in casa sua la clientela che gli occorre: giocano semplicemente a bridge!

- Lo so - mormorò Beryl.

Frank fece per prenderle la mano nella sua, ma lei si ritrasse dolcemente.

- Devo dirti una cosa, Frank... tieni...

Il giovanotto sentì qualcosa nel palmo della mano, qualcosa di rotondo e duro.

Prima ancora che le sue dita toccassero il diamante, capì che si trattava dell'anello di fidanzamento.

- Beryl!

- Mi dispiace... mi dispiace molto. Sposerò Emil Louba. No... non chiedermi perché, Frank, te ne prego.

- Quel mostro! - esclamò dopo qualche istante il giovanotto. - Sei pazza, Beryl! È un turco... Gli devi del denaro? - La ragazza non rispose. - Non devi farlo! Piuttosto lo ammazzo! Ecco perché ti hanno trascinata in quella bisca: Louba ti voleva... voleva rovinarti! E ora che ti ha imbrogliata a dovere, ti dà l'alternativa di pagare o sposarlo.

- Devo pensare a mia madre - bisbigliò Beryl. - Sono stata una sciocca, Frank! Mio Dio!

Si nascose il viso tra le mani e cominciò a singhiozzare. Frank rimase in silenzio ad assistere, impotente, al dolore della ragazza per cui avrebbe volentieri sacrificato la sua stessa vita.

Dopo un po', Beryl smise di piangere e si asciugò gli occhi.

- Sono stanca - disse con un filo di voce. - Non parliamone più, Frank. Cose del genere sono già successe e succederanno ancora. No, non baciarmi... vieni a trovarmi domani, quando sarò più calma, quando saremo entrambi più calmi... - Frank la aiutò a scendere dall'auto e la accompagnò al portone della piccola casa in Edwards Square, dove la ragazza viveva con la madre inferma.

- Buona notte - lo salutò Beryl, dandogli un bacio.

Prima che Frank riuscisse a rendersene conto, si era sciolta dal suo abbraccio e gli aveva chiuso la porta in faccia.

Dopo essere rimasto per un attimo a fissare l'uscio, il giovanotto tornò lentamente all'auto, mentre nella sua mente si agitavano pensieri di morte.

Giunto alla macchina, si fermò davanti allo sportello poggiando il piede sul predellino; dopo qualche istante domandò: - Conosce Braymore House,

Peters?

- Sì, signore - rispose l'autista, un po' sorpreso.

- Andiamoci. Non è necessario che mi conduca fin davanti al portone; sarà sufficiente che si fermi nei paraggi.

Braymore House si affacciava da una parte su Regent's Park, mentre dall'altra costeggiava Clive Street. Era un edificio a sei piani, ognuno dei quali corrispondeva a un appartamento.

Frank conosceva il palazzo poiché, come architetto, aveva preso parte alla costruzione del costosissimo complesso residenziale. La prima volta che aveva messo piede nello studio di un architetto, gli era stato assegnato l'incarico di preparare le distinte dei materiali necessari alla sua edificazione. La facciata in mattoni rossi del palazzo, che era stata rovinata dal punto di vista estetico dalla scala antincendio, aggiunta dopo che i lavori erano già terminati per soddisfare le disposizioni comunali, era immersa nell'oscurità, a eccezione di una larga striscia di luce che trapelava da una finestra del secondo piano. Quello, Frank lo sapeva, era l'appartamento di Louba. Sperava di riuscire ad arrivare prima del levantino. Dopo, raggiungerlo sarebbe stato impossibile, perché il grande portone di palissandro sarebbe stato di certo chiuso, come anche la porta di servizio che si apriva sul retro. Sollevò lo sguardo verso la scala antincendio; poi, dopo aver riflettuto un attimo, attraversò il cancello, si insinuò nel giardino che circondava Braymore House e, imboccando un sentiero laterale, raggiunse la struttura di ferro costruita in conformità alle norme di sicurezza. Pesanti contrappesi la tenevano in posizione orizzontale. Frank si ricordò che la scala era collegata a un allarme automatico, il quale scattava nel caso in cui qualcuno avesse tentato di far abbassare fino al suolo la prima rampa. Portata a termine la ricognizione, il giovanotto tornò alla sua auto.

- A casa, Peters.

L'indomani avrebbe compiuto un sopralluogo alla luce del giorno: gli premeva scoprire dove fosse fissato il filo dell'allarme. Quando raggiunse il suo appartamento, da Regent's Park stava levandosi una sottile nebbiolina che era senz'altro di buon auspicio per i suoi piani.

9.
L'uomo dietro la tenda

Quando Louba rientrò a Braymore House era estremamente soddisfatto.

Mai in vita sua aveva pensato di dover pagare un prezzo alto come il matrimonio per avere una donna, ma Beryl Martin - così diversa da tutte le donne sciocche che, in epoche diverse, avevano subito il suo fascino perverso - meritava quel sacrificio, anche a prescindere dal denaro che avrebbe portato con sé.

- Va' pure a dormire, Miller - disse allegramente varcando la soglia di casa e dirigendosi verso la sala da pranzo, dove lo aspettava una cena leggera.

Si accese un sigaro e, in piedi accanto al caminetto, si mise ad analizzare la sua situazione con aria compiaciuta. Le sue finanze avevano subito un duro colpo, ma la crisi stava avviandosi a una soluzione.

Si accomodò a tavola e cominciò a mangiare.

Sedeva con le spalle alle finestre e, dopo un po', iniziò a provare una sensazione di disagio. Volse il capo un paio di volte, anche se era sicuro che le finestre fossero chiuse: Miller le chiudeva sempre prima dell'arrivo del padrone di casa.

Corrugando la fronte, si ricordò che Beryl aveva visto una faccia premuta contro i vetri del salottino di sir Harry Marshley.

Udì Miller che chiudeva la porta della sua camera da letto. Mentre allontanava da sé il vassoio e si accendeva un altro sigaro, Louba divenne consapevole del silenzio... e di qualcos'altro.

Imprecando contro la propria immaginazione, si alzò con fare impaziente e si avvicinò alla finestra alle sue spalle, scostando le tende di seta per assicurarsi che fosse tutto chiuso a dovere.

Indietreggiò emettendo un'esclamazione gutturale; poi, dopo aver aperto del tutto le tende, trascinò fuori l'uomo nascosto nel vano della finestra.

- Da Costa!

- Proprio io - confermò l'intruso, portandosi la mano destra alla tasca con gesto eloquente.

Gli anni trascorsi dal giorno in cui aveva seguito a Malta la sua prima ballerina avevano sparso qualche filo d'argento tra la sua folta capigliatura; le guance si erano un po' afflosciate sotto gli occhi scuri un po' gonfi, la sua figura si era ulteriormente appesantita, ma, nel complesso, da Costa non era molto cambiato e appariva vigoroso come un tempo. Le sue labbra rosse e umide erano increspate in una specie di broncio che sporgeva da

sotto i baffi incolti.

- Va bene, va bene! - esclamò Louba, facendogli cenno di lasciare la rivoltella dov'era. - Mi limiterò a chiederti che ci fai in casa mia.

- Stavo aspettando che andassi a dormire, Louba.

- E poi? - chiese Louba in tono talmente brusco da far affiorare un sorriso sulle labbra di da Costa.

- Non aver paura: non avevo intenzione di farti fuori - replicò.

- Capisco. Volevi semplicemente rubare?

- No. Volevo soltanto aprire la finestra e andarmene a casa. Vedi, Miller è entrato in questa stanza e ha sprangato la finestra prima che io riuscissi a squagliarmela, e poi sei arrivato tu. Così, dal momento che non apprezzo la tua compagnia, aspettavo che te ne andassi a letto.

- Vieni a rubare quando io non sono in giro, eh? Già... immagino che tu non sia un ladro molto ardito.

Da Costa gli si avvicinò, minaccioso.

- Sei troppo spiritoso, Louba - lo avvertì. - Quel tuo sogghigno ti costerà caro.

- Non mi capiterà mai di trovarmi a pagare più di quanto mi possa permettere. Quando, la scorsa settimana, ti ho trovato appostato sotto la mia finestra, hai negato di avere l'intenzione di entrare in casa mia... stavi prendendo una boccata d'aria, se ben ricordo.

- Infatti, non avevo alcuna intenzione di entrare. Vengo sempre quando la finestra è aperta e tu sei fuori - replicò da Costa in tono insolente.

- E così, ti introduci nel mio appartamento... Hai finto di chiudere casa e di andare via, semplicemente per farmi abbassare la guardia?

Da Costa si strinse nelle spalle.

- La tua abitazione mi interessa molto, e il fatto di sapere che annusi le mie tracce come un cane sospettoso mi infastidisce - spiegò.

Louba lo afferrò per un braccio, costringendolo a voltarsi verso la luce. - Hai trovato quello che cercavi, eh? - ringhiò. - È per questo che sei tanto baldanzoso e di buonumore?

- Anche se così fosse, non riusciresti a trovarmelo addosso - rispose da Costa ridendo.

Louba lo scosse violentemente. - Dimmi che cosa hai preso! Dimmelo!

- Lasciami! - Dopo una breve colluttazione, da Costa riuscì a divincolarsi; si allontanò, ansante, gli occhi lampeggianti e le guance in fiamme. - Provaci un'altra volta, Louba - sibilò fra i denti bianchissimi - e

farò in modo di regolare definitivamente i conti con te!

- Ti decidi a restituirmi ciò che mi hai sottratto?

- E tu, ti decidi a restituirmi tutto ciò che mi hai sottratto, in momenti diversi, nel corso di tutti questi anni? - replicò da Costa; d'un tratto, le sue labbra tornarono ad atteggiarsi al sorriso. - Sì - aggiunse in un soffio - credo proprio che tu stia per restituirmi tutto.

Louba lo sogguardò torvo, socchiudendo gli occhi fino a farli diventare due fessure.

- Non lascerai questa stanza fino a che non mi avrai restituito ciò che hai preso - sussurrò.

- D'accordo, mio caro Louba, ma dovrai trovare da te quello che stai cercando - annuì allegramente da Costa. - Su, perquisiscimi! Ma senza fare scherzi.

Sorridendo in modo allettante, sollevò le braccia, disponendosi alla perquisizione.

Con una certa diffidenza, e dopo un attimo di esitazione, Louba iniziò a frugargli le tasche, mentre da Costa si godeva lo spettacolo della sua delusione.

Quando si accorse che il padrone di casa gli stava fissando i piedi, esclamò: - Ma certo! Guarda anche nelle scarpe. Non sarà un problema, visto che sono semplicemente un paio di pantofole. Potrei averci infilato qualche bel bigliettone, non è vero?

Se le tolse con un calcio.

- I nostri appartamenti sono talmente vicini che non mi è necessario mettermi in ghingheri per venire a trovarti.

Louba lo guardò rinfilarsi le pantofole.

- Bene! - esclamò. - Dopo questo piccolo scherzo, vorrai forse spiegarmi il vero significato della tua presenza in casa mia...

- No, non ho voglia di aggiungere altro - replicò da Costa, avvicinandosi alla finestra e cominciando a girare le viti con una disinvoltura che dimostrava una certa dimestichezza con quel piccolo dispositivo di sicurezza.

- E allora vedremo se sarai più loquace con la polizia.

- Bah! Pensi davvero che una tale minaccia possa spaventarmi? - chiese da Costa, sprezzante, mentre apriva la finestra.

- O mi spieghi che ci facevi in casa mia, o ti faccio arrestare - urlò Louba, balzandogli addosso con tale violenza da spingerlo fuori dal

davanzale: soltanto la ringhiera della scala antincendio gli impedì di precipitare nel giardino sottostante.

Approfittando dell'attimo, Louba lo afferrò per la gola e lo spinse con la schiena contro la ringhiera.

- Che cosa hai preso? - sibilò fra i denti. - Dimmelo o ti butto di sotto - continuò, stringendo le dita attorno al collo di da Costa fino a fargli gonfiare le vene.

- Non posso... se mi strangoli - ansimò l'altro.

- Allora? - insisté Louba, allentando un po' la stretta.

- Non ho preso nulla: l'hai verificato da te.

- E che ci facevi in casa mia?

- Sono venuto a cercare una cosa.

- Davvero! E cos'è che cercavi?

Nel frattempo, da Costa aveva leggermente migliorato la sua posizione e, cogliendo il momento opportuno, assestò a Louba un violento pugno che lo fece ruzzolare al di là del basso davanzale, nella stanza in cui si trovavano in precedenza. Dopo aver urtato pesantemente contro una scrivania che si trovava al centro della camera, l'uomo stramazzò al suolo, battendo la testa contro una sedia.

- La prossima volta che mi metterai le mani addosso - ringhiò da Costa, ansante - sarà l'ultima che metti le mani su qualcosa. Ricordatene!

Louba stava sforzandosi di rimettersi in piedi.

- Maledetto figlio di...

- E anche se non ho preso quello che ero venuto a cercare - lo interruppe da Costa - adesso so dove trovarlo. E non occorre che tu insista a mettere le viti alle finestre, perché non ho più bisogno di entrare - aggiunse.

- Non lo farò, perché, entro domattina, sarai nelle mani della polizia - replicò Louba, allungando una mano verso il telefono.

- Chiama pure la polizia! - lo schernì da Costa. - È la tua parola contro la mia, tutto qui; ma ti assicuro che se io ammettessi di essermi introdotto in casa tua con l'intenzione di sottrarti qualcosa, non credo proprio che gradiresti l'idea di spiegare alla polizia come mai sei in possesso di quel qualcosa. Pensaci, Louba... Buona notte.

Si inerpicò su per gli scalini di ferro, scomparendo, poi, al di là di una delle finestre del suo appartamento.

Louba rimise a posto la cornetta: possedeva più di un oggetto di cui sarebbe stato restio a parlare con la polizia.

Si guardò attorno, aggrottando le sopracciglia, e cercò di immaginare a cosa ambisse da Costa. Soppesò tutti gli oggetti presenti nella stanza, rigirandoseli fra le mani e tentando di scoprirne un eventuale valore nascosto.

A un tratto, lo sguardo gli cadde su una cassapanca di ottone che non apriva da un mucchio di tempo: era piena di oggetti relativamente preziosi di cui Louba si era stancato, decidendo perciò di occultarli là dentro.

Sollevato il coperchio della cassapanca, cominciò a passare in rassegna i ninnoli in essa contenuti. Notò che erano ammassati alla rinfusa, ma non avrebbe potuto dire con sicurezza che quel disordine fosse il risultato di una perquisizione di da Costa. Si soffermò a esaminare un piccolo dipinto dal peso sproporzionato rispetto alle dimensioni, ma, dopo aver lievemente scalfito con un coltello lo strato di metallo dorato che lo ricopriva, si rese conto che responsabile del peso spropositato dell'oggetto era il piombo di cui era costituito.

Perplesso, ritornò alla cassapanca, in cui rimanevano ormai soltanto un paio di cosette. Affondando la mano all'interno per afferrare qualcosa che brillava, Louba tirò fuori il cofanetto tempestato di perline capitatogli fra le mani in una stanza in penombra, a Bucarest. Facendo scattare la molla che apriva il doppio fondo, osservò lo scomparto vuoto e atteggiò lentamente le labbra a un sorriso. Era possibile? Da Costa era davvero convinto che quel cofanetto potesse restare nelle sue mani senza che lui ne scoprisse il semplice segreto? E quelli che sapevano del tesoro che, in apparenza, lo scrigno aveva contenuto un tempo, credevano forse che fosse ancora nascosto lì?

Louba non ne aveva idea, ma, in ogni caso, non poteva farsi sfuggire l'opportunità di mettere in atto un divertente scherzetto.

Rimise tutti gli oggetti che aveva estratto nella cassapanca e, per ultimo, vi ripose il cofanetto incastonato di perle. Nel doppio fondo giaceva un foglietto su cui Louba aveva scritto un messaggio per da Costa.

> *Con i miei migliori omaggi. Ti prego di credere che, se solo avessi immaginato qual era l'oggetto delle tue ricerche, ti avrei chiesto di accettarlo come pegno della mia considerazione.*

- Aveva proprio ragione... - mormorò Louba, avviandosi verso la sua camera da letto. - Se quel cofanetto è tutto ciò che vuole, non c'è davvero

alcun bisogno di mettere le viti alle finestre!

10.
L'uomo che recise il filo

Quando, il mattino seguente, Frank Leamington si svegliò, era indeciso se andare a trovare Beryl o meno.

Se era ancora dell'idea di sposare Louba, egli avrebbe preferito non vederla: aveva deciso che l'avrebbe salvata a qualsiasi costo, e non voleva che la ragazza avesse la possibilità di interferire in quel progetto. Tuttavia, se si fossero incontrati in un momento di maggiore tranquillità - come aveva proposto lei stessa - Beryl avrebbe, forse, cambiato idea: una giudiziosa riflessione avrebbe potuto spingerla a riconsiderare la sua decisione.

Col cuore pieno di speranza, Leamington si avviò verso la casa della ragazza. Questa lo stava aspettando.

- Non avrei dovuto chiederti di venire - mormorò, quando i suoi occhi caddero sul volto pallido del giovanotto. - Sarebbe stato meglio troncare ieri sera... Ormai è finita! - aggiunse, lasciandosi cadere su una poltrona con aria avvilita.

- Oh, no - replicò Frank - non devi assolutamente pensare che sia finita.

- Devi credermi, Frank: sono decisa a sposare Louba e, dunque, fra noi è tutto finito.

- Può darsi... è possibile che il nostro fidanzamento sia andato a monte, ma tu non sposerai certo quell'uomo.

Beryl gli lanciò uno sguardo apprensivo.

- Non avrai intenzione di creare delle... difficoltà, vero, Frank? - domandò.

- Non temere: mi limiterò a impedire un simile matrimonio. Niente potrà convincermi a farmi da parte, permettendo che tu sposi Louba. Tu non sai chi è quell'uomo.

- Non insistere: lo sposerò, chiunque egli sia.

- Gli devi del denaro, vero? - La ragazza strinse le labbra. - Non occorre che tu mi risponda; capisco benissimo da solo. Ma... non potevi venire da me, Beryl?

- No.

- Perché no?

- Non c'è ragione che tu paghi i miei debiti.

- Ne sei proprio convinta? Io pensavo che ci fosse la migliore delle ragioni - replicò Frank in tono di rimprovero.

- Io ho la migliore delle ragioni per proteggerti - aggiunse la ragazza.

- Ed è sempre per proteggermi che mi pianti per quel farabutto?

- Proprio così. In questo momento puoi anche non crederci, ma... - Si interruppe, prendendo a torcersi un fazzoletto fra le mani.

- Non ci credo affatto, Beryl. Non vuoi dirmi quanto gli devi? Per quanto la somma sia ingente, devi considerare che la tua libertà per me non ha prezzo!

- Frank! Che cosa hai in mente di fare?

- Qualunque cosa sia necessario per salvarti da Louba... qualunque cosa, Beryl.

- No! - esclamò la ragazza, posandogli una mano sul braccio. - Non voglio rovinarti la vita, non voglio che siate tu e la mamma a pagare le conseguenze della mia avventatezza... Non vorrai rendere...

- Inutile il tuo sacrificio? Dunque, ti stai sacrificando; lo ammetti? Sei davvero convinta che tutto ciò che possiedo valga più del desiderio di dividere la mia vita con te?

- Non credo che saresti in grado di pagare il mio debito, anche se te lo permettessi - spiegò la ragazza. - E se anche avessi la possibilità di farlo, non ti resterebbe più neanche un penny: saresti rovinato. E poi c'è la mamma... sai bene che bisogna essere prudenti, ma quell'uomo non aspetterebbe neanche un giorno. In ogni caso, ormai è troppo tardi: ho fatto una promessa.

- Una promessa! Hai fatto una promessa a un uomo tanto vile da costringerti a sposarlo sbattendoti in faccia i tuoi debiti! Anche se sei all'oscuro degli altri misfatti che gravano sulla coscienza di quell'uomo, sai bene quale orribile ricatto stia usando contro di te, eppure insisti nel volerlo sposare!

- Faccio quello che ritengo sia meglio, Frank; sono io la responsabile della situazione, e mi sembra giusto che sia io a subirne le conseguenze - ribatté Beryl, con la voce incrinata malgrado gli sforzi per controllarla.

- È la tua ultima parola? - domandò Frank. - Abbiamo chiuso?

- Sì - rispose la ragazza con voce fievole. - Dimenticherai, Frank; ci vorrà un po', ma dimenticherai e sarai felice con un'altra. Adesso ti senti

ferito, ma hai dinanzi a te il tempo per riprenderti e rifarti una vita, ed è sempre meglio questo che trovarti in rovina senza la minima possibilità di recuperare.

Frank scoppiò in una risata stridula. - Non mi interessa affatto ciò che ne sarà di me, Beryl, purché io riesca a salvarti da quell'uomo: tu non lo sposerai. Se non ti decidi a porre termine a questa situazione, lo farò io.

- Che cosa hai intenzione di fare, Frank? - gridò la ragazza, seguendolo mentre si avviava alla porta. - Non vorrai andare da lui, vero? Non servirebbe a niente: sono sicura che non ti starebbe neanche a sentire.

- Ne sono certo anch'io. Gli piacerebbe vedermi strisciare ai suoi piedi; gongolerebbe nel sentirmi invocare pietà... se io fossi così stupido da andare a pregarlo. Lo so bene, Beryl: non pensare che sprecherò il fiato con lui.

- Che cosa hai intenzione di fare, allora? Frank! - La ragazza indietreggiò, gli occhi dilatati fissi sul volto pallido del fidanzato. - Non vorrai... non vorrai...

- Lo ucciderò! - urlò Frank in tono aspro. - Piuttosto che vederti sposata a quella canaglia, sono disposto a tutto!

Si avviò verso la porta a grandi passi, lasciando Beryl con una mano sulla bocca, il respiro affannoso e scossa da singhiozzi che non riusciva più a reprimere. Dopo un attimo di smarrimento, la ragazza corse alla finestra, appena in tempo per vedere Frank che si allontanava rapidamente.

Precipitandosi fuori dalla stanza, si infilò in fretta un cappotto e un cappello, afferrò un paio di guanti e uscì di casa, correndo nella direzione presa dal giovanotto. Quando lo vide avvicinarsi a Braymore House, accelerò ulteriormente l'andatura.

- Frank - boccheggiò, poggiandogli una mano sul braccio. - Non andare... non devi. Se ti ostinerai a farlo, verrò anch'io.

- Non temere - la rassicurò il giovanotto in tono amareggiato. - Per il momento è al sicuro. Guarda!

Con un cenno del capo le indicò un taxi che passava in quell'istante, e la ragazza vide le fattezze scure e sgraziate di Emil Louba, intento a scorrere un giornale.

- Vuoi che ti chiami un taxi? - chiese Leamington.

- No, grazie, vado a piedi. Non mi accompagni, Frank?

- Mi spiace, ma ho da fare... da queste parti.

- Hai ancora intenzione di andare a Braymore House?

- Ho una commissione da sbrigare nel palazzo. Non sarà meglio che ti affretti a tornare a casa? Louba sarà sicuramente uscito per andare a trovare la sua fidanzata...

- Oh, Frank...

Il giovanotto le prese una mano, pentito.

- Perdonami, Beryl; so bene che ti stai comportando nel modo che più ritieni corretto. Va', ora. Ognuno di noi non può far altro che andare per la propria strada e fare ciò che considera giusto. Non mi sembra ci sia altro da aggiungere.

Detto questo, si tolse il cappello e rimase a guardarla mentre si allontanava. Si diresse, quindi, verso Braymore House e, varcato l'ingresso, si rivolse al portiere con aria allegra e disinvolta.

- Buon giorno! Lavora ancora qui, vedo! - esclamò sorridendo.

- Beh, sì, io... oh, signor Leamington! - lo salutò l'uomo.

- Si ricorda ancora di me? Eppure è passato molto tempo da quando ho collaborato alla costruzione di questo edificio.

- Il tempo vola, mio caro signore.

- E, per quanto abbiano insistito a rovinare la facciata con quella scala antincendio, di incendi neanche l'ombra, eh?

- Neanche l'ombra, per fortuna - replicò l'uomo, scoppiando a ridere. - Dal punto di vista di un architetto, quella scala è proprio un obbrobrio, ma non si può certo negare che, all'occorrenza, possa davvero tornare utile!

- Ha proprio ragione, e la vostra, se non ricordo male, è proprio ben congegnata. È per questo che sono venuto. Stiamo costruendo un altro palazzo, e mi piacerebbe dare un'occhiata all'impianto elettrico. Le spiacerebbe mostrarmelo?

- No di certo, signore. Sa che è anche collegata a un antifurto, vero?

- Sì. Mi pare di ricordare che l'allarme scatta quando qualcuno abbassa l'ultima rampa fino terra. Potrebbe farmi vedere dov'è posizionato il filo dell'allarme?

- Mi segua, signore.

Il portiere, orgoglioso di poter essere utile al giovane e brillante architetto, era impaziente di spiegare tutto ciò che sapeva e pronto a fare qualsiasi cosa che potesse compiacere il giovanotto.

- Immagino che l'allarme funzioni come si deve... - riprese Leamington.

- Oh, sì. Lo provo ogni settimana, naturalmente.

- Succederebbe un pandemonio, se lo provasse adesso? Se la cosa può

creare dei problemi, non si disturbi, era soltanto per...

- Nessun problema, signore: basta avvisare gli inquilini. Le dispiace aspettare qui un momento?

- Certo che no. Lei è davvero molto gentile.

Quando l'uomo si fu allontanato, Frank trasse dalla tasca della giacca un paio di forbici e aspettò che l'allarme si mettesse a suonare. L'attesa gli sembrò interminabile e quando, alla fine, si udì la sirena, aveva la fronte ormai imperlata di sudore. Sobbalzò e, in preda a una tensione insostenibile, tese ancora l'orecchio per assicurarsi che l'uomo non ripetesse la prova; dopodiché, recise velocemente il filo e si rimise in tasca le forbici. . - Funziona perfettamente; installerò senz'altro questo sistema - si affrettò a dire, quando l'uomo fu di nuovo al suo fianco. - C'è ancora qualcuno dei vecchi inquilini?

Chiacchierò per circa cinque minuti, il tempo, cioè, di distrarre l'attenzione dell'uomo dal filo dell'allarme, e, dopo avergli fatto scivolare in mano una buona mancia, si diresse con lui verso l'uscita.

- Buona giornata. Le sono davvero molto grato.

- Non c'è di che, signore. Arrivederci! - lo salutò l'uomo, seguendolo con lo sguardo finché non fu scomparso.

11.
L'uomo che prendeva ciò che voleva

Allungando le gambe verso il caminetto della sala per fumatori, Hurley Brown osservava assorto le fiamme che lambivano un ceppo appena deposto sul fuoco da un cameriere.

- Il suo modo di fare è fondamentalmente amorale, Louba. E uso il termine "amorale" nella sua accezione più ampia; intendo dire, cioè, che lei ha perduto il senso di ciò che è bene e di ciò che è male secondo gli standard universalmente accettati.

Emil Louba ridacchiò sommessamente. La sua figura robusta e i lineamenti grossolani contrastavano con l'aspetto del suo interlocutore. I suoi capelli erano folti, neri e lucidi come quando lui e Hurley Brown si erano incontrati per la prima volta, molti anni prima, e l'atmosfera rarefatta di un club londinese non aveva certo modificato la natura dei loro rapporti. Louba provava una grande soddisfazione per le circostanze che gli

permettevano di appartenere allo stesso club dell'uomo che un tempo aveva dimostrato tanto disprezzo per lui, e anche per il fatto che la loro comune amicizia per il dottor John Warden costringeva Hurley Brown a un atteggiamento ben diverso da quello assunto in passato nei suoi confronti.

- Dipende dai punti di vista - replicò Louba, tirando placide boccate dal suo sigaro. - Nella mia vita ho seguito un'unica regola: mi sono preso ciò che volevo senza negarmi niente. Questo principio è giusto o sbagliato? Secondo me, è giusto. Io sono io, e il mondo mi gira attorno una volta ogni ventiquattro ore; io sono il dio del mio universo, e non devo rispondere a nessuno delle mie azioni. Ho rovinato delle persone perché era l'unico modo per diventare ricco. Ho sempre desiderato possedere enormi ricchezze, e per ottenere grandi ricchezze è necessario non guardare in faccia nessuno. E io non guardo in faccia nessuno. Ha capito, mio caro capitano Brown?

- Ho capito - rispose Hurley Brown senza troppa convinzione.

- Laggiù, intento a scrivere diligentemente, c'è il nostro amico Warden. È un uomo buono e non ha mai rovinato nessuno. Ma è povero. Immagini, però, che io e lei fossimo investiti da un autobus; pensa che, nell'amputarci le gambe, la sua mano tremerebbe? No! Il nostro amico è abituato a non badare alla sofferenza. Se domani io rubassi un orologio o una catena, oppure irrompessi in una casa, lei esiterebbe a mandarmi in galera? No, mi manderebbe al patibolo senza preoccuparsi un istante. È tutta questione di abitudine.

Era un nebbioso sabato pomeriggio di dicembre e gli unici occupanti della sala per fumatori dell'*Elect Club* erano i due uomini sprofondati nelle poltrone davanti al caminetto e il dottor John Warden, che era stato trattenuto in città da un'operazione. Dopo aver infilato la lettera che aveva appena finito di scrivere in una busta, il dottore la consegnò a uno dei camerieri perché la imbucasse e si diresse verso i suoi due amici, riempiendosi la pipa lungo il tragitto.

- Peccato che tu non sia arrivato prima, Warden: questo signore mi ha enunciato con dovizia di particolari la sua filosofia.

- Che si è certamente rivelata piuttosto sgradevole - aggiunse il dottore con un sorriso. - Non sono mai riuscito a capire se Louba sia davvero cattivo come dice di essere, o se le sue teorie abbiano l'intento di scandalizzare gli amici.

- Ci vuole ben altro per scandalizzarmi - replicò seccamente Hurley Brown. - Nella scuola in cui ho studiato ne ho viste di cotte e di crude, e neppure gli orrori che ho visto da quando lavoro a Scotland Yard sono riusciti a scandalizzarmi.

Louba ridacchiò di nuovo.

- Eppure, potrei raccontarvi delle cose... Mi sono arricchito in Oriente, come penso sappiate - spiegò, ardito, lanciando un'occhiata in tralice a Brown, il quale non fece una piega. - Eh, sì... potrei raccontarvi delle cose...

- Lasci perdere - lo interruppe, placido, il dottore. - Ci racconti qualcosa di piacevole. Ho passato tre ore in un'atmosfera satura di cloroformio e antisettici, e ho bisogno di rilassarmi.

Louba abbozzò una smorfia.

- Ma è terribile! - esclamò rabbrividendo. - Tutto ciò mi ricorda un dolorino qui, dottore... - continuò, portandosi una mano al fianco. - Uno di questi giorni dovrà venire a visitarmi. La avverto, però, che ho paura dei dottori, e che se ho qualcosa di grave non voglio saperlo, mentre se si tratta di una cosa da nulla, potrà dirmelo tranquillamente. Siamo intesi?

Il dottor Warden sorrise, divertito.

- La visiterò oggi stesso: ho bisogno di occuparmi per fare passare il tempo. Immagino, comunque, che tutti i suoi problemi siano imputabili a superalimentazione e mancanza di movimento. Come mai sei rimasto in città per il fine settimana, Brown?

- Ci stiamo occupando del furto di gioielli a Berkley Square, e prevedo di arrestare il colpevole entro questa sera. Un crimine ingegnoso. L'uomo che l'ha commesso... ma immagino che abbiate letto il resoconto sui giornali...

Dopo aver lanciato un'occhiata all'orologio, il signor Louba si alzò lentamente.

- I crimini mi interessano anche meno delle operazioni - disse. - La aspetto questa sera, dottore?

- Prima di cena, preferibilmente, perché sono stato invitato a cenare qui.

- Va bene alle sette?

- Benissimo. Abita ancora a Braymore House? D'accordo; allora, ci vediamo alle sette.

Quando Louba fu uscito, Hurley Brown si rivolse al dottore con un'espressione di sincero disgusto dipinta sul viso scarno e abbronzato. -

Quel Louba non mi piace affatto, John!

- No? - replicò pigramente il dottore. - La perfidia che ostenta non è che una posa: certi uomini amano sfoggiare una malvagità che, in realtà, non fa parte del loro carattere. Louba è uno di questi. Non ho certo condotto un accurato studio sulle sue manie, ma direi che non è peggiore degli altri. È immensamente ricco e immensamente orientale. Una volta mi ha detto che sua madre era turca e che suo padre, nato a Malta, discendeva da padre greco e madre smirnea.

- Da quanto tempo lo conosci? - domandò Brown, dopo un lungo silenzio.

- Eh? - Il dottore stava sonnecchiando. - Chi, Louba? Oh, da anni e anni. Credimi, non è cattivo e, in un certo senso, mi piace. Una volta mi è stato di grande aiuto, e io non dimenticherò mai la sua cortesia in quel periodo critico della mia vita.

Chiuse di nuovo gli occhi e ricominciò a sonnecchiare. Hurley Brown tornò alla contemplazione delle fiamme che ardevano nel camino e ai suoi pensieri, che ruotavano tutti attorno al furto di Berkley Square.

- Louba sta per sposarsi.

Il dottore sbatté le palpebre, riscuotendosi dal torpore.

- Che cosa? Sposarsi... Louba?

- Sì, sposerà Beryl Martin, una bellissima ragazza.

- Davvero? Buon Dio, non avrei mai pensato che Louba fosse tipo da prender moglie! - Tirandosi su a fatica, il dottore si aggiustò gli occhiali dalla montatura dorata sul naso. - E Beryl Martin... credevo che fosse fidanzata con Frank Leamington, quell'ottimo giovanotto.

- Ne ero convinto anch'io. A quanto pare, hanno rotto il fidanzamento.

Il matrimonio sarà celebrato mercoledì, e gli sposi andranno in viaggio di nozze a Parigi. Il dottore si accarezzò il mento con aria pensierosa.

- Strano - mormorò. - Non avrei mai immaginato che Louba si sarebbe sposato...

12.
L'uomo nell'appartamento

Alle sei, il dottor Warden rientrò nel suo appartamento di Devonshire Street e andò a cambiarsi d'abito. Doveva recarsi a un appuntamento con

un vecchio collega, e si ricordò della visita promessa a Louba quando era già sulle scale. Ritornò in casa a prendere lo stetoscopio, e se lo fece scivolare nella tasca del soprabito.

Louba! No, al dottor Warden non era mai sembrato che Louba fosse tipo da prender moglie. Apprezzava quell'uomo, e apprezzava le sue intemperanze, il suo strano accento e quel suo modo di mettere a tacere chiunque gli si opponesse.

Nei pressi di Braymore House la nebbia era meno fitta, cosa che il portiere in livrea fece immediatamente notare al nuovo arrivato.

- Lei è il dottor Warden, non è vero, signore? - domandò.

- Proprio così - sorrise il dottore. - Lei è molto fisionomista.

- Devo esserlo - replicò l'uomo. - Lavoro qui da quando il palazzo è stato costruito. Questa mattina è venuto un signore che non avevo più visto da quando Braymore House era nelle mani degli imbianchini, eppure l'ho riconosciuto immediatamente... Leamington si chiama e, all'epoca, era l'assistente dell'architetto che dirigeva i lavori; credo che adesso eserciti la professione per conto proprio.

- Il signor Leamington! - Quella storia aveva risvegliato l'interesse del dottore. - E che cosa voleva?

- È venuto a dare un'occhiata alla scala antincendio, signore - rispose l'uomo. - Ha detto che sta costruendo un altro palazzo e che gli interessava vedere l'impianto elettrico. E io gliel'ho mostrato. Vuole che la accompagni di sopra?

Il dottore scosse il capo: era in grado di manovrare l'ascensore da sé.

La porta dell'appartamento n. 2 era a metà di un corridoio su cui si aprivano una serie di finestre e, quando Warden premette il campanello, si spalancò immediatamente.

- Buona sera, dottore. Si accomodi!

Il domestico dal viso scarno lo riconobbe subito. Con grande sorpresa del dottore, indossava il soprabito e le sue prime parole chiarirono il motivo di quello strano abbigliamento.

- È la mia serata libera, e il signor Louba mi ha detto che potevo andare; io, però, sapevo che lei sarebbe arrivato verso le sette e, inoltre, volevo aspettare che quell'altro signore si congedasse.

- Il signor Louba ha un ospite?

Miller inarcò le sopracciglia. - Un ospite! Non li sente?

Il dottore aveva già sentito, benché fra la sala d'ingresso e il salotto vi

fossero due porte e una pesante tenda. Le parole erano incomprensibili, ma era possibile udire distintamente la voce aspra di Louba che si alternava a quella rauca del visitatore.

- Urlano e strepitano a quel modo da almeno un quarto d'ora - spiegò Miller, lanciando un'occhiata accigliata al quadrante della pendola. - Le dispiacerebbe aspettare un attimo qui, dottore? Se vuole, posso farla accomodare in camera da pranzo, ma...

- Non si disturbi - replicò, bonario, il dottore. - Aspetterò qui. Esce?

- La mia fidanzata mi sta aspettando - rispose Miller - e non posso permettere che rimanga in strada con una serata come questa. Non starò via più di un quarto d'ora... - Erano le sette e tre minuti, e l'appuntamento del dottore era fissato per le sette e mezza. - Li senta! - sussurrò Miller con aria sgomenta.

I due uomini avevano alzato il tono di voce, e il dottore udì Louba che diceva: "La ragazza farà quello che voglio io!".

- Vada pure, Miller, e non mi faccia aspettare più di un quarto d'ora. Soddisfatto, Miller lasciò l'appartamento, facendovi ritorno esattamente quattordici minuti più tardi. Trovò il dottore seduto accanto a una lampada, intento a leggere. Il rumore dell'alterco era cessato.

- Vorrei pregarla di dire al signor Louba che non posso aspettare un minuto di più - disse Warden, chiudendo il libro. - Sono certo che il suo ospite sia andato via, perché, da circa cinque minuti, tutto tace.

Dopo essersi sfilato il cappotto e ravviato i capelli con la mano, Miller si avviò in direzione del soggiorno. Il dottor Warden lo sentì bussare e si alzò. Il domestico ricomparve quasi immediatamente.

- Non mi risponde, dottore - spiegò. - A volte lo fa... è troppo di malumore per aver voglia di parlare. Vuole provare lei, signore?

Con un gesto impaziente, il dottor Warden seguì il domestico fino alla porta a soffietto. Provò a girare la maniglia, ma l'uscio era chiuso a chiave.

- Louba! - chiamò, ma non ottenne risposta.

- Sarà in camera da letto... comunica direttamente con il salotto - suggerì Miller. - Ma non credo che vorrà vederla. A volte è proprio terribile; se qualcosa lo irrita, è capace di spaccare anche i mobili; ma è anche capitato che si chiudesse in camera da letto, rifiutandosi di vedere chiunque.

- Non ho visto uscire il suo ospite - osservò il dottore.

- Aspetti un attimo, signore... - Miller percorse il corridoio che conduceva in cucina; un corridoio leggermente più stretto terminava con

una porta che, in quel momento, era socchiusa. Da lì partiva una rampa di scale di pietra che costituiva l'entrata di servizio. - Dev'essere uscito da qui. È entrato da questa parte, e io ho pensato che la cosa fosse piuttosto insolita.

- Che tipo era?

- Un giovanotto sui trentacinque, dall'aria sportiva. Mi è sembrato un po' brillo. Non l'ho visto bene in faccia, perché la luce davanti alla porta di servizio era spenta. Ma quando il signor Louba ha sentito la sua voce, è comparso sulla porta invitandolo a entrare.

Infilandosi una mano in tasca, il dottore giocherellò per qualche istante con lo stetoscopio.

- Se dovesse chiedere di me, gli dica che sarò libero dopo le undici - disse alla fine. - Se desidera che passi da lui, non dovrà far altro che lasciarmi un messaggio *all'Elect Club.*

Arrivato al club, Warden trovò ad attenderlo una comunicazione: il suo collega si era buscato un raffreddore e aveva disdetto l'appuntamento. Quando il dottore entrò in sala da pranzo, Hurley Brown sollevò lo sguardo.

- Il tuo amico non è venuto? - chiese. - Unisciti a me. Mi sto annoiando a morte. Come sta Louba?

Il viso di Warden si atteggiò a un sorriso. - Secondo il fedele Miller, Louba è di pessimo umore. Quando sono arrivato a casa sua, il nostro amico orientale stava litigando con qualcuno e non ha potuto o non ha voluto vedermi.

Quando ebbero finito di cenare, i due amici si spostarono nella sala per fumatori. Il dottore, con la sua immancabile pipa, e Hurley Brown, con una sigaretta fra le labbra sottili, erano gli unici occupanti del salottino. Rimasero in silenzio per circa un'ora, e fu Brown a iniziare un discorso.

- Quando ero a Malta con il mio reggimento, la maggior parte dei giovani ufficiali con il vizio del gioco finiva regolarmente fra le grinfie di Louba - osservò.

- Ho l'impressione che oggi Louba sia diventato la tua ossessione!

- È così - ammise il capitano in tono cupo. - Il fatto che sia anche lui un membro del mio club mi manda in bestia. Per non parlare del fatto che sta per sposare la fidanzata di Frank!

Avvertì la pressione del piede del dottore sul suo e sollevò lo sguardo: Frank Leamington aveva appena fatto il suo ingresso nella stanza.

La prima cosa che saltò agli occhi di Warden fu il pallore mortale dell'uomo, il quale sembrò non accorgersi assolutamente della loro presenza. Si diresse spedito verso lo scaffale dei libri e, traendone un volume, lo scorse velocemente; trovò quello che cercava e, dopo un attimo, lasciò la sala. Hurley Brown si alzò e, attraversando la stanza, andò a esaminare il volume: era un orario ferroviario.

- Mi chiedo dove abbia intenzione di andare Frank... - borbottò, riavvicinandosi al dottore.

Alle nove e mezza, Hurley Brown lasciò il club, diretto a Scotland Yard.

- Farò una capatina da Louba; è possibile che a quest'ora la rabbia gli sia sbollita - disse Warden, scuotendo la cenere dalla pipa e avviandosi insieme all'amico.

Giunto a Braymore House, il dottore salì un'altra volta al secondo piano, scortato, questa volta, dal portiere che lo lasciò davanti alla porta dell'appartamento n. 2. Dopo un po', si udì trillare il campanello del terzo piano e, lanciando un'occhiata alla lancetta, il portiere salì al piano indicato. Quando l'ascensore ripassò, il paziente dottore era ancora davanti alla porta. Sul pianerottolo del terzo piano non c'era nessuno, e il portiere ridiscese.

- Ha suonato, dottore?

- No, credo che sia stato qualcuno al piano di sopra. Penso proprio che andrò via; mi è appena venuto in mente che Miller è fuori - replicò il dottor Warden.

- Dev'essere uscito dalla scala di servizio, signore - spiegò il portiere. - Non li vedo mai andare e venire. Questo è uno dei pochi palazzi che hanno una scala di servizio con ingresso separato.

Il dottore lanciò un'occhiata all'orologio.

- Le dieci meno un quarto - borbottò. - Sembra che la vostra pendola si sia fermata.

Il portiere sollevò lo sguardo. - Già, si è guastata oggi pomeriggio.

Il medico si fermò un attimo sulla soglia, e poi uscì nella nebbia. Mentre si dirigeva verso il taxi che lo stava aspettando, gli passò accanto un uomo. La luce fievole di un lampione gli illuminò il viso per una frazione di secondo: era Frank Leamington!

Il dottore si fermò e si voltò a guardarlo. Era proprio lui: indossava lo stesso soprabito grigio che gli aveva visto quando era entrato al club.

Il primo pensiero che sfiorò la mente di John Warden lo gettò nel

panico. Quell'uomo doveva odiare Louba. Che ci faceva da quelle parti? E se, con l'intento di vendicarsi dell'uomo che gli aveva portato via Beryl Martin, avesse deciso di introdursi in casa del suo rivale? La cosa gli sembrò improbabile. Si avviò nella stessa direzione seguita da Leamington, ma questi era scomparso. Forse si trattava semplicemente di una coincidenza, pensò il dottore, accendendosi la pipa.

Quando tornò al club, trovò Hurley Brown seduto nuovamente davanti al caminetto.

- È appena arrivato un messaggio per te - lo avvisò il capitano. Mentre così diceva, entrò uno dei camerieri con in mano un vassoio su cui spiccava un foglietto. Il dottore si aggiustò gli occhiali sul naso e lesse:

Telefonata ricevuta alle ventuno e cinquanta. Il signor Louba desidera vedere il dottor Warden domattina alle undici.

- Che strano! - Il dottore lesse il messaggio ad alta voce. - Deve avermi telefonato mentre uscivo da Braymore House.

- All'inferno! - esclamò Hurley Brown con tale violenza da far trasalire il dottore. Questi, tuttavia, non fece commenti e, pochi minuti dopo, il capitano cambiò argomento, mettendosi a parlare del suo lavoro. Il suo uomo era stato arrestato e l'irruzione eseguita in un piccolo appartamento di Lambeth era riuscita perfettamente.

Riluttanti ad affrontare la notte nebbiosa, i due amici si attardarono davanti alle fiamme che ardevano allegramente nel caminetto. Alle undici e un quarto, il dottore balzò in piedi.

- Andiamo, Brown; siamo gli unici clienti, e il personale avrà voglia di andare a dormire.

Uno dei camerieri stava aiutandoli a indossare i soprabiti, quando il trillo del telefono nella sala d'ingresso ruppe il silenzio.

- Per me? - chiese il dottore, affrettandosi verso la cabina.

- È lei, dottore? - Era la voce di Miller. - Può venire immediatamente, per piacere?

Miller sembrava terrorizzato, e Warden ebbe l'impressione di sentirgli battere i denti.

- Cos'è successo? - domandò.

- Gli inquilini del piano di sotto sono venuti ad avvertirmi che dal soffitto della stanza corrispondente alla camera da letto del signor Louba è

cominciato a gocciolare del sangue!

13.
In attesa

Via via che la cupa giornata invernale volgeva al termine, i timori di Beryl Martin si ingigantivano. Non riusciva a capire cosa fosse andato a fare Frank a Braymore House, ma il ricordo del pallore del suo viso le aveva fatto sorgere il dubbio che fosse andato a esaminare l'edificio alla luce del giorno, con l'intento di trovare il modo migliore per penetrarvi di notte.

Scostando le tendine e guardando fuori dalla finestra, Beryl si rese conto che quella serata di nebbia si addiceva perfettamente alla realizzazione di una tale impresa disperata. Cominciò a vagare per la casa in uno stato di agitazione incontrollabile, rispondendo distrattamente alle domande di sua madre.

Alla fine, la sua angoscia divenne insopportabile; i timori si trasformarono in certezze, dandole l'impressione di vedere Frank che si introduceva nell'appartamento di Louba e che lo affrontava con quel volto pallido e tirato che non le riusciva di dimenticare. A un tratto, si infilò il cappotto e uscì di casa, mettendosi quasi a correre verso Braymore House, come se Frank stesse entrando proprio in quel momento e lei potesse non arrivare in tempo per dissuaderlo.

Quando raggiunse la sua destinazione, era ormai senza fiato. La nebbia rendeva indistinti i contorni delle finestre che si aprivano sulla facciata del palazzo. Le era facile bighellonare lì attorno inosservata, ma era altrettanto facile che Leamington le passasse accanto senza che lei se ne avvedesse. Pensò che se solo avesse saputo con esattezza quali erano le finestre di Louba, avrebbe almeno potuto tenerle d'occhio per vedere se qualcuno cercava di introdursi in casa da quella parte.

Quando fu sul posto, si rese conto dell'inutilità della sua presenza: era praticamente impossibile che potesse cogliere Frank nell'atto di entrare, convincendolo a ragionare. Era improbabile che Louba fosse in casa a quell'ora e, del resto, se Frank avesse davvero avuto intenzione di coglierlo di sorpresa, sarebbe arrivato in piena notte per avere la certezza che Louba fosse rientrato dalla sua uscita serale.

Nonostante tutti quei pensieri, Beryl non riusciva ad andare via.

Ogni volta che udiva dei passi, fingeva di camminare, ma poi ritornava sempre nel punto da cui pensava di poter vedere le finestre di Louba.

A stento trattenne un grido, quando sentì una mano che le si posava sul braccio.

- Oh! Chi è? - mormorò e, rendendosi conto che non si trattava di un poliziotto, trasse un sospiro di sollievo.

- Deve aver freddo; sta aspettando qui da un sacco di tempo - disse una voce gentile, e Beryl si accorse che il suo interlocutore era un ometto dal volto scarno e mite.

- Come fa a saperlo? - chiese la ragazza.

- Perché anch'io sono in attesa - replicò lo sconosciuto.

- In attesa? In attesa di che?

- Di vedere che cosa succederà. Sta tenendo d'occhio le finestre di Louba, non è vero?

- Come... io... io non sto tenendo d'occhio nessuna finestra; sto semplicemente facendo quattro passi - rispose Beryl, scostandosi dall'uomo con la mente in subbuglio.

Chi poteva essere quel tipo? Era possibile che fosse un poliziotto in borghese, in attesa di cogliere Frank con le mani nel sacco?

Rendendosi conto dell'assurdità di tale ipotesi, Beryl la scartò immediatamente, ma, nonostante ciò, la sua ansia continuava a crescere, inarrestabile.

Dopo aver fatto rapidamente il giro dell'isolato, si trovò di nuovo nel punto in cui l'ometto le aveva rivolto la parola. Non c'era nessuno in vista. Si appoggiò alla cancellata che cingeva il giardino di Braymore House e pensò di avvertire Louba di evitare di tornare nel suo appartamento durante il periodo che gli restava da trascorrere in Inghilterra, respingendo, però, subito tale idea. Una cosa del genere non avrebbe fatto altro che compromettere Frank, mentre lei voleva salvarlo.

- Le finestre di Louba sono quelle - spiegò la solita voce gentile.

- Cosa fa lei qui? - domandò Beryl. - Dice di essere in attesa di vedere che cosa accadrà; che cosa si aspetta che accada?

- Oh, non lo so, ma in questi ultimi giorni mi sono sentito molto sereno. L'attesa è stata lunga, ma adesso sento che sta per giungere a conclusione.

- Da quanto tempo aspetta?

- Da molti anni... molti anni, signorina.

- Anni? Ma io volevo sapere da quanto tempo si trova qui, su questo marciapiede.

- Ah, da poco dopo l'imbrunire.

- E ha visto entrare qualcuno?

- Intende dire dalla finestra? - L'ometto sorrise. - Dalla finestra è sicuramente entrato qualcuno. È già successo in altre occasioni. Ricordo che anni fa...

- Chi è entrato dalla finestra?

- Un uomo... un uomo nel quale ho riposto grandi speranze... È già uscito, e mi chiedo se...

- Da quanto tempo? Da quanto tempo è uscito?

- Da parecchio... - L'ometto si accorse che l'espressione di Beryl esitava fra il sollievo e la paura. - Non era l'uomo a cui sta pensando lei - aggiunse.

- Che intende dire? Come fa a esserne certo? - chiese la ragazza.

- Lei non è la signorina che Louba vuole costringere a sposarlo?

- Come... lei... - Si interruppe, sconcertata.

- Ero io l'uomo che ha visto fuori dalla finestra ieri sera - spiegò placidamente lo sconosciuto. - Non ho sentito neanche una parola, ma ho capito perfettamente che cosa era successo. Ho notato la sua espressione; ho visto le carte che Louba le mostrava... conosco molto bene quell'uomo - concluse in tono soddisfatto.

Beryl si ritrasse da lui.

- Chi è lei? - domandò.

- Mi chiamo Weldrake. Non sono nessuno in particolare... solo che, una volta, avevo un figlio. Non mi assomigliava affatto: era un gran bel ragazzo, alto e ben piantato, e...

- E lei spia la gente dalle finestre? - osservò la ragazza in tono di rimprovero.

- Sì - rispose l'uomo, sovrappensiero. - Immagino che le sembri un'azione deplorevole. Anch'io, fino a qualche anno fa, l'avrei considerata tale; ma è passato tanto tempo... Vede, quando si vive di speranza, come faccio io, è necessario avere...

- In cosa consistono le sue speranze? - lo interruppe Beryl.

- Ho promesso a mio figlio che sarebbe stato vendicato; gli ho promesso che non sarei tornato a casa fino a quando ciò non fosse avvenuto. Aspettiamo ormai da tanti anni, e ogni anno la lista dei nemici di Louba si

allunga: sono convinto che la nostra attesa stia per giungere a conclusione. Non deve preoccuparsi, signorina. Rimandi il matrimonio di qualche giorno, e vedrà che riuscirà a liberarsi di lui. In realtà, è possibile che domattina...

Benché l'uomo avesse un aspetto estremamente mite, il suo sorriso spaventò Beryl: c'era qualcosa di strano nel modo di fare di quel tipo... Era possibile che sapesse o sospettasse di Frank?

- Ma io non voglio liberarmi di lui - replicò. - Se sono qui è perché sono in ansia per lui.

- Capisco. Lei era fidanzata col giovanotto che l'ha accompagnata a casa ieri sera, e ha paura che adesso lui possa uccidere Louba.

- Io non ho mai pensato una cosa del genere! - esclamò Beryl. - Non capisco che cosa lei intenda dire... né per quale motivo si ostini a rimanere qui. Credo che farebbe bene ad andarsene, prima che un poliziotto venga a chiederle perché mai gironzola da queste parti.

Per quanto si sforzasse di parlare con voce ferma, quando si allontanò, Beryl tremava come una foglia. Non osava tornare nel punto in cui si trovava in precedenza, e così continuò a camminare lungo il marciapiede, sollevando di tanto in tanto lo sguardo verso i sottili fasci di luce che trapelavano attraverso le tende alle finestre di Louba. Aguzzò la vista, quasi volesse penetrare i muri e vedere che cosa stesse accadendo al di là.

Se una cosa del genere fosse stata possibile, avrebbe visto qualcosa che le avrebbe fatto preferire di essere cieca.

Emil Louba giaceva morto sul suo letto, il corpo straziato da chiari segni di violenza; accanto al letto, lo sguardo fisso sul cadavere, c'era Frank Leamington.

Aveva giurato che, piuttosto che permettere a Louba di sposare Beryl, lo avrebbe ammazzato; in quel momento, però, mentre contemplava i resti raccapriccianti dell'uomo che tanto aveva odiato, il suo viso aveva assunto un'espressione inorridita.

Frank arretrò verso la finestra, come se volesse fuggire, ma si trattenne dal farlo. Dopo tutto quell'uomo si era meritato la fine che aveva fatto. Beryl era salva, ma bisognava completare l'opera.

Passò nella stanza attigua e rimase in ascolto. Accostò l'orecchio alla porta chiusa a chiave, ma non udì alcun rumore sospetto.

Tornò indietro, verso la scrivania, e cominciò a rovistare febbrilmente nei cassetti. Non trovando traccia delle cambiali che stava cercando,

abbandonò la sua ricerca e, sempre tendendo l'orecchio, rientrò nella camera accanto. Dopo aver lanciato un rapida occhiata al corpo inanimato che giaceva sul letto, Frank si affrettò a scavalcare il davanzale, avviandosi giù per la scala antincendio, la cui ultima rampa era collegata al giardino perché lui stesso l'aveva silenziosamente abbassata in precedenza.

Dal momento che la nebbia era ancora più fitta di quando Beryl era uscita di casa, Frank fu costretto a percorrere a tentoni il tragitto fra la scala e il cancello. Procedeva con le braccia tese davanti a sé, quando toccò un'altra persona che soffocò a malapena un grido.

- Chi è? - domandò il giovanotto, ritraendosi.

- Frank!

- Tu, Beryl? Oh, vieni via! - Le prese la mano e la trascinò con sé, fermandosi poi a una certa distanza dal palazzo. - Che ci fai qui, Beryl? - chiese.

- Stavo per entrare... per andare da Louba... Non riuscivo più a sopportare quell'attesa...

- Volevi andare da Louba?

- Sì, mi sembrava l'unica cosa da farsi. Ho visto uno strano ometto che si aggirava da queste parti, e mi era venuto in mente di andare ad avvertire Louba, in modo che non si rendesse conto che eri tu al centro delle mie preoccupazioni.

- Volevi andare da Louba a quest'ora della notte?

- Non sapevo se fossi a casa sua, o se ci fossi già stato, o se avessi intenzione di andarci... Non potevo rientrare senza sapere come stavano le cose; così avevo deciso di salire, e avevo stabilito che, se lo avessi trovato in casa, lo avrei avvisato dell'uomo che aspettava in strada, mettendolo in guardia. Ma dimmi, Louba è in casa?

- Sì... è in casa.

- E tu l'hai visto? Frank, hai litigato con lui? Hai forse... - Beryl non osò formulare più esplicitamente la domanda che avrebbe potuto sollecitare la risposta che tanto temeva.

- Devi tornare a casa, Beryl. E non dire a nessuno che sei stata qui. Ti ha vista uscire nessuno?

- Non ne ho idea; credo di no. Ma tu, Frank, dimmi cos'hai fatto! - La sua voce tradiva il terrore, mentre si aggrappava al braccio del giovane. - Ti prego, Frank, dimmelo. Devo sapere!

- Non ho fatto niente. Adesso va' a casa, Beryl. Ho bisogno di riflettere.

- Hai detto che Louba è in casa; dunque, tra di voi dev'essere necessariamente accaduto qualcosa.

- Beryl, non sono riuscito a trovare le tue cambiali. A quanto ammontavano? Le aveva davvero? Le hai viste con i tuoi occhi?

- Sì, erano per cinquantamila sterline. Me le ha fatte vedere ieri sera, da sir Harry Marshley.

- E non le ha distrutte, dopo che gli hai promesso di sposarlo?

- Non fino a quando non fossimo stati marito e moglie. Ha detto che, a quel punto, me le avrebbe consegnate. Ma non preoccuparti delle cambiali, o di me; voglio sapere di te, Frank. Che cosa è successo?

- Per quanto ti riguarda, non credo che importi molto se, fra le sue cose, ritroveranno anche le cambiali. Nessuno potrebbe accusarti... e io non ho mai sentito dire che abbia degli eredi... - Così dicendo, si voltò a guardare Braymore House, come se fosse tentato di tornare nell'appartamento di Louba per condurre una più accurata ricerca.

- Come hai fatto a cercare le cambiali se Louba era in casa? A meno che... - Le parole le si gelarono sulle labbra.

- Va' a casa, Beryl, va' a casa! - la implorò Frank, trascinandola in direzione di Edwards Square. - E ricordati che tu non sai niente di questa sera! Non sei venuta qui, non mi hai visto... Sbrigati a tornare a casa, e dimentica di esserne uscita.

- Non posso, Frank; non prima di sapere... - Le labbra le tremavano a tal punto da impedirle di parlare, e Frank si impietosì.

- Beryl - cominciò, accostando il viso a quello di lei - ho visto Louba... Ma ti giuro che non gli ho torto un capello. Non farmi altre domande... fidati di me e va' a casa.

Piena di gratitudine per il sollievo che quelle parole le avevano recato, la ragazza non dubitò per un istante di ciò che le aveva detto Frank. Non aveva alcuna intenzione di rivolgergli altre domande riguardo alla sua visita a Louba: era più che soddisfatta di potersi aggrappare all'affermazione di lui; più che decisa a ignorare qualsiasi cosa in grado di incrinare la sua fiducia.

- Non vuoi accompagnarmi a casa? - domandò.

- No, Beryl. Ti prego di scusarmi, ma io...

- Perché vuoi restare qui?

- Non voglio restare qui; ho un appuntamento con un amico, ecco tutto. Detto questo, si allontanò quasi di corsa, scomparendo così velocemente

nella nebbia che, quando il rumore dei passi si fu spento in lontananza, la sua voce agitata sembrava ancora risuonare nell'aria.

Frank si faceva forza per continuare a camminare, ma, sentendo un lieve rumore di passi alle spalle, si voltò di scatto, sobbalzando. Si addossò contro un muro, aspettando che i passi si allontanassero. Questi, invece, si fermarono accanto a lui.

- Come sta Louba? - sussurrò lo sconosciuto.

- Che cosa... che cosa intende dire? - balbettò Frank, osservando il viso che gli stava di fronte.

- Sono sempre molto interessato a Louba - mormorò la voce gentile. - L'ho vista entrare... e uscire. Ha fatto bene a mandare a casa la signorina: non è giusto che rimanga coinvolta in questa faccenda.

- In quale faccenda? - chiese Leamington in tono adirato.

- Come! Non ha detto che è successo qualcosa a Louba? - domandò.

- Non ho detto niente del genere!

- Certo; fa bene a non parlarne - convenne affabilmente l'ometto. Frank respirava a fatica, ma si sforzò di mantenere il sangue freddo.

- Dev'esserci un errore - replicò. - Non conosco nessuno che risponda al nome da lei menzionato, e non sono entrato da nessuna parte.

- No, certo che no - ribatté l'altro, esprimendo un'acquiescenza che i nervi sovraeccitati di Frank percepirono più come una minaccia che come una contraddizione. - Adesso, però, vada via; non rimanga a ciondolare da queste parti. Fugga più in fretta che può.

- E perché dovrei fuggire? Di cosa sta parlando? - proruppe Frank, alzando sempre più la voce a mano a mano che perdeva il controllo di sé.

- Ssh! Ha ucciso il mio ragazzo, e io ho sempre saputo che l'avrebbe pagata a caro prezzo. Non ho mai perduto la speranza... no, neanche per un istante. Non puoi commettere un omicidio e arrivare alla tomba prima di aver ricevuto la giusta punizione. Ho aspettato, l'ho seguito dovunque sia andato, ma adesso credo proprio che potrò tornarmene a casa - spiegò con un sorriso che Frank Leamington, in quel momento, trovò agghiacciante, talmente era gioioso.

Si sentì invadere da una sensazione di panico.

Voleva fuggire da quell'ometto che era emerso dalla nebbia per scrutare la sua anima, si sarebbe detto, e voleva fuggire da quel marciapiede di fronte alla casa di Louba.

- Lei è pazzo! - mormorò con uno sforzo, e poi se la diede a gambe.

14.
Lettere bruciate

In poche parole il dottor Warden riferì il contenuto della telefonata a Hurley Brown, il quale corse a chiamare un taxi.

Nonostante la nebbia fosse molto fitta, i due amici raggiunsero Braymore House in meno di dieci minuti. Nell'atrio, trovarono due agenti di polizia che parlavano con il portiere e con un tremante e pallidissimo Miller.

- Grazie al cielo è arrivato, dottore! - gemette il domestico. - Ho cercato di entrare nella camera del signor Louba, ma la porta è chiusa a chiave. Ho mandato a chiamare questi due agenti.

- Ha fatto bene - replicò Brown in tono rassicurante. - Uno di voi due farà bene a salire al secondo piano; l'altro rimanga qui. Sono il capitano Hurley Brown, di Scotland Yard.

Mentre salivano in ascensore, i due uomini riuscirono a cavare una specie di storia dalla bocca di Miller, il quale era stato fuori con la sua fidanzata ed era rientrato verso le undici. Al suo ritorno, non aveva notato nulla di insolito, a eccezione del fatto che le porte del salotto e della camera da letto del suo datore di lavoro erano ancora chiuse. Stava per ritirarsi nella sua stanza, quando era arrivato il portiere, in compagnia del maggiordomo del primo piano. A quel punto aveva telefonato al club e non sapeva altro.

- A che ora è rientrato con esattezza? - chiese Hurley Brown.

- Alle dieci e mezza in punto, signore. La pendola ha battuto la mezz'ora proprio mentre aprivo la porta.

- Alle nove e cinquanta era certamente vivo; alle dieci e mezza lei non ha sentito alcun rumore; un quarto d'ora dopo, gli inquilini del piano di sotto vedono le macchie rosse sul soffitto. Immagino che siano necessari almeno dieci minuti prima che un liquido come il sangue filtri attraverso un pavimento - rifletté Brown, mentre entravano nella sala d'ingresso.

- Magari non si tratta di sangue. Magari Louba ha rovesciato dell'inchiostro rosso - suggerì il dottore.

- Il signor Louba tiene qualche boccetta d'inchiostro in camera da letto?

- Sì, signore. Ha uno scrittoio in camera.

- Speriamo che tutto vada per il meglio - mormorò Brown. Tentarono di aprire la porta, ma la maniglia resistette.

- Va' a prendere un'accetta - ordinò Brown al poliziotto.

Dopo qualche minuto l'agente tornò con l'arnese richiestogli e assestò alla porta un paio di colpi che fracassarono un pannello. Infilando la mano nell'apertura creatasi, Hurley Brown cercò a tentoni la chiave. - La chiave non c'è - annunciò. - Spacca la serratura.

La porta cedette immediatamente sotto la gragnola di colpi sferrata dal vigoroso poliziotto. Gli astanti si trovarono in una stanza ampia e sfarzosamente arredata; addossati a due delle pareti c'erano due morbidi sofà, e sul pavimento faceva bella mostra di sé un tappeto turco che doveva essere costato una fortuna; nel centro della camera troneggiava una scrivania, che fungeva anche da piano d'appoggio per il telefono; vicino alle basse finestre, nascoste da tende di seta, c'era un piccolo scrittoio. I quattro uomini si guardarono attorno, ma non videro traccia di Louba.

- E questo cos'è, signore?

Il poliziotto indicò una veste da camera di seta che giaceva sullo schienale di una sedia. Nel prenderla, Brown proruppe in un'esclamazione, guardandosi immediatamente le mani: il davanti e le maniche della vestaglia erano inzuppati di un liquido rosso scuro.

- Non toccatela - ordinò, rimettendo l'indumento sulla sedia. - Sta' attento, John, c'è del sangue anche sul pavimento.

Su una delle pareti si apriva un grande camino; al suo interno si scorgeva soltanto un mucchietto di cenere nera. A sinistra del camino c'era una porta che Miller additò con mano tremante.

- Là c'è la camera da letto - mormorò, terrorizzato.

Spalancando l'uscio, Hurley Brown varcò la soglia. Una lampada da tavolo diffondeva nella stanza una luce fievole; sul grande letto dalla testata d'ottone giacevano i resti mortali di Emil Louba. Il dottore non ebbe bisogno di guardarlo da vicino: l'uomo aveva il cranio fracassato.

- La finestra è aperta - osservò Hurley Brown. - Dove conduce? - Attraversata la camera, si affacciò al davanzale. - C'è una scala antincendio - annunciò; poi, rivolto al poliziotto, ordinò: - Va' a chiamare il tuo collega e digli di ispezionare accuratamente il giardino. Questo spiega l'assenza della chiave dalla toppa; l'assassino è fuggito da questa parte... con la chiave in tasca - rifletté e, sollevato il ricevitore del telefono, chiamò il centralino. - Sono un funzionario di polizia - spiegò. - Vorrei sapere quali

e quante chiamate sono state effettuate e ricevute da questo apparecchio stasera.

Dopo pochi secondi, l'operatore del centralino rispose: - Una chiamata alle nove e cinquanta, al numero 12703 di Mayfair.

Brown si ricordò immediatamente che quello era il numero telefonico *dell'Elect Club.*

- Mi dia Scotland Yard - disse. - 850, Treasure.

Quando ebbe finito di parlare con la centrale, tornò nella camera da letto. - Ho chiamato uno dei nostri uomini migliori, l'ispettore Trainor. Non voglio occuparmi personalmente di questo caso: ero troppo prevenuto nei confronti di Louba, e preferisco affidare le indagini a qualcuno che possa impegnarsi più di quanto farei io. L'ultima volta che sei venuto qui non hai visto nessuno, vero, John?

Il dottor Warden si ricordò del viso nella nebbia, ma scosse il capo.

- Oltre al portiere, non ho visto nessuno.

Furono interrotti dal trillo del telefono. Hurley Brown sollevò la cornetta e sentì la voce dell'operatore del centralino: - Sono molto spiacente, signore, ma non mi ero accorto di una chiamata ricevuta dall'apparecchio in questione: è arrivata alle sei e mezza. Ho appena consultato l'elenco giornaliero.

- Chi è stato a effettuare la chiamata?

- Partiva da un numero di Kensington. Ho controllato, e ho scoperto che appartiene alla signorina Martin, Edwards Square, 903.

- Grazie - replicò Brown, riagganciando. - Da quanto tempo è morto, Warden?

Il dottore, fermo accanto al letto, stava osservando il cadavere con aria pensierosa.

- Da circa un'ora... forse meno - rispose. - È stato colpito con un oggetto molto pesante.

- Non ho ancora perquisito la stanza, ma penso proprio che lo troveremo - disse Brown.

Non dovettero cercare a lungo. Sulla scrivania c'era un grosso candelabro d'argento, disposto in modo tale da far presupporre che, in origine, dovesse costituire coppia con un altro candeliere. Questo fu rinvenuto nella sala da pranzo e, a giudicare dalle ammaccature e dalle macchie che ne ricoprivano la superficie, doveva evidentemente trattarsi dell'arma del delitto.

Poco dopo arrivò l'ispettore Trainor, un uomo piuttosto basso e dal viso astuto che si mise immediatamente all'opera. Passò di stanza in stanza fiutando tutto come un cane da caccia, esaminò tutti i mobili a uno a uno, scostò le tende di seta e, scavalcato il davanzale della finestra, si avviò giù per la scala antincendio, scomparendo nell'oscurità.

- Niente di interessante - riferì al suo ritorno. Osservò il cadavere, mordicchiandosi il labbro.

- Non è stato ucciso su quel letto - spiegò. - C'è una traccia di sangue che, partendo dal salotto, arriva fin qui. Qualcuno lo ha trasportato qui dentro; e quel qualcuno dev'essere un uomo piuttosto forte. Non so se ha fatto caso a un altro particolare curioso, signore: il morto non indossava né la cravatta, né il colletto; entrambi gli accessori si trovano nel cestino della carta straccia in salotto.

- Non l'avevo notato - rispose concisamente Brown.

- Il telefono è un altro elemento di una certa importanza, signore - continuò Trainor. - Potrebbe essere coperto di impronte digitali. Chi è stato l'ultimo a utilizzarlo?

- Temo di essere io il colpevole - replicò Hurley Brown. - Perché?

- Perché, dopo che l'uomo è stato ucciso, il telefono dev'essere stato spostato dalla scrivania. Il filo attraversa la stanza e avrebbe intralciato l'uomo che ha trasportato il corpo. La vittima è stata uccisa a destra della scrivania, cioè, a destra, guardando la porta; a sinistra, guardando la finestra. Il tappeto è pieno di macchie di sangue, e la scia di sangue corre fra la scrivania e la finestra, ma non ve n'è traccia sul filo del telefono.

- Mi sembra che il ragionamento non faccia una grinza - osservò il dottore, annuendo convinto. - Ma perché la vittima è stata spogliata della vestaglia di seta?

Trainor non rispose, intento com'era a guardare una cassapanca di ottone che luccicava in un angolo. Era chiusa, ma accanto a essa giacevano un piccolo arazzo e una veste orientale di seta lilla, intessuta di ricami color porpora e oro.

- Che cos'è quella roba? - domandò Trainor, rivolto a Miller. - Che ci fa sul pavimento? Ne sa qualcosa?

- No, signore - rispose il domestico. - Di solito, l'arazzo sta sopra la cassapanca, e l'abito doveva essere al suo interno, ma non ne sono certo. Il signor Louba non lo indossava da molto tempo, e io non guardavo quasi mai nella cassapanca.

- La tenete chiusa a chiave? - domandò Trainor, sforzandosi invano di sollevare il pesante coperchio. - Dov'è la serratura?

- Quella cassapanca non ha serratura. Si apre facendo scattare una molla. Guardi... - Esercitò una pressione delle dita su un grappolo d'uva che sporgeva da un lato della cassa e sollevò il coperchio.

All'interno, un'accozzaglia di oggetti di vario genere si mescolava a un taglio di stoffa e a una striscia di seta sfarzosamente ricamata.

- Quelle stoffe di solito stavano in cima a tutti gli altri oggetti! - esclamò Miller. - Non avevo mai notato quei ninnoli prima d'ora e, quindi, dovevano essere coperti dai tessuti.

- E l'abito? È sicuro che la cassapanca fosse il suo posto abituale?

- In passato, lo era; però, come ho già detto, non vedevo quella veste da molto tempo. L'arazzo, invece, era di certo all'esterno: talvolta, il signor Louba poggiava la tazzina del caffè sulla cassapanca, e l'arazzo serviva a evitare che l'ottone si graffiasse. Come può vedere, la superficie è lucida e levigata e si graffia facilmente.

- Ma non può dirci con certezza quale fosse il contenuto della cassapanca? - domandò Hurley Brown.

- No, signore. Ho già visto alcuni di questi oggetti, ma non sarei in grado di dire se manca qualcosa.

- Peccato! - mormorò Trainor, osservando il contenuto della cassa. - Alcuni di questi ninnoli sembrano piuttosto preziosi. Se si trattasse di un caso di furto, e se noi fossimo in grado di individuare gli articoli mancanti... uhm...

Così dicendo, l'ispettore cominciò a vagare per la stanza, come in cerca di qualche indizio.

- Si sarà tolto la vestaglia con l'intenzione di indossare quest'abito? - chiese il dottor Warden.

- Ci occuperemo di questo particolare quando cercheremo di ricostruire il delitto - replicò Trainor, rivolgendo poi la sua attenzione al piccolo scrittoio accanto alla finestra. - Che ne dice di questo, capitano? - domandò. - Non lo tocchi - si affrettò ad aggiungere - potrebbero esserci delle impronte digitali!

L'ispettore stava additando un foglio di carta da lettere intestato su cui era vergata un'unica lettera: la lettera R.

- Chiunque l'abbia tracciata è stato interrotto - osservò Trainor - la penna, infatti, è ancora dentro alla boccetta dell'inchiostro; e direi anche

che gli tremava la mano.

- Qual è la sua teoria in proposito? - chiese Brown. Trainor, però, non era ancora pronto a offrire una sua teoria.

- È possibile che, dopo la morte dell'uomo, l'assassino si sia seduto a scrivere qualche messaggio, ma che poi gli siano saltati i nervi. Il fatto che la lettera sia stata vergata dopo l'omicidio è provato dal tremito della mano che l'ha tracciata.

- Non potrebbe averla scritta lo stesso Louba?

Fu il dottor Warden a rispondere. - Assolutamente impossibile - replicò con enfasi. - La morte è stata istantanea; è umanamente impossibile che Louba sia riuscito ad arrivare fino allo scrittoio.

Trainor esaminò per la seconda volta la scrivania, poggiando poi le mani sullo schienale della sedia.

- Era seduto qui e, a quanto pare, indossava la vestaglia di seta; il che è decisamente plausibile, dal momento che la serata è fredda e che il camino era spento.

- Le sue parole mi hanno fatto venire in mente che, al mio arrivo, ho visto qualcosa nel caminetto - intervenne Brown.

Trainor partì immediatamente alla ricerca.

- È quasi intatta! - esclamò, esultante. - Dov'è il domestico? È possibile togliere questi alari?

Dopo che Miller ebbe sollevato la griglia e gli alari, l'ispettore introdusse cautamente un sottilissimo foglio di carta sotto i resti bruciacchiati di una lettera che depositò poi sul tavolo. Sul nero opaco della carta bruciata, lo scritto spiccava lucido.

- Si legge chiaramente - osservò Trainor. - Qualcuno ha, però, strap49

pato un angolo del foglio; ammesso, naturalmente, che il frammento non sia rimasto impigliato nella grata - aggiunse, tornando a ispezionare il caminetto. - No, è tutto qui. L'angolo del foglio è stato strappato... probabilmente c'era l'indirizzo.

- L'indirizzo? - ripeté Hurley Brown con aria assente. - Intende dire l'indirizzo dell'autore della lettera?

- Sì, signore; le dispiace prendere nota del testo mentre io detto? - chiese Trainor, chinandosi sul foglio carbonizzato. - Non c'è indirizzo, né intestazione. *Solo tu hai la possibilità di salvarmi. Sai che la mia vita è con...* Non riesco a leggere il nome. *E sai bene quanto mi devi, Emil; lo sai bene...* La firma è... - avvicinò ulteriormente gli occhi al foglio - sembra un

K, ma potrebbe anche essere una R o una B. Non so cosa darei per aver quell'indirizzo!

15.
La donna con i guanti

Trainor stava per parlare, quando il silenzio fu squarciato da un fragoroso scampanellio.

I due funzionari di Scotland Yard sollevarono il capo e rimasero in ascolto.

- Cos'è questa campana? - chiese immediatamente Hurley Brown.

- L'allarme! - boccheggiò Miller, indicando, attraverso la porta aperta, la finestra della camera da letto.

Il suono della campana continuava a diffondersi nel silenzio notturno.

- L'allarme? Quale allarme?

- È collegato alla scala antincendio, signore, in modo che, se qualcuno abbassa l'ultima rampa, gli inquilini vengono avvisati della presenza dell'intruso.

Trainor si precipitò in camera da letto e, scavalcato il davanzale della finestra, si affacciò alla ringhiera di ferro, guardando di sotto. Intravide un'ombra sui primi gradini e, senza esitare un istante, si slanciò giù per la scala, verso la figura indistinta.

In quel momento, l'uomo si volse e saltò in giardino. Trainor udì il tonfo dei suoi piedi che toccavano il terreno. Prima che l'ispettore riuscisse a raggiungere gli ultimi scalini, l'intruso era scomparso.

- Strano che quell'allarme non sia entrato in azione quando sono sceso la prima volta - rifletté. - Immagino che sia collegato con il contrappeso dell'ultima rampa, e io sono certo di averla abbassata.

La soluzione del mistero arrivò, pochi istanti dopo, con l'ingresso del portiere.

- Ero nella mia guardiola e mi stavo guardando attorno, in cerca di qualcosa che potesse esservi d'aiuto, quando mi sono accorto che il filo collegato all'allarme della scala antincendio era stato reciso.

- E l'ha riallacciato... - annuì Trainor.

- Ho pensato che fosse la cosa migliore da farsi, vista la situazione - replicò il portiere. - Quello che non capisco è come abbiano potuto tagliare

il filo: a parte quando il signor Leamington mi ha chiesto di mostrargli come funzionava l'allarme, non mi sono mai allontanato dalla guardiola.

- Questo spiega tutto - mormorò Brown con un sospiro. - Evidentemente, quando Trainor è sceso la prima volta era ancora reciso, e dev'essere stato ricollegato poco prima dell'arrivo dell'intruso. Non credo ci sia bisogno che restiamo qui, John. Lasceremo il caso a Trainor. Chiamerà il medico della sezione, ispettore?

- È ammalato - rispose Trainor. - Ho chiesto che mi mettessero in contatto con il dottor Lane della sezione di Paddington; al momento sta occupandosi di un altro caso, ma, non appena sarà di ritorno, verrà qui. Miller va tenuto d'occhio, vero, capitano? - domandò a bassa voce.

Hurley Brown annuì. - Non credo che abbia nulla a che fare col delitto, ma sarà bene sorvegliarlo e chiedergli un resoconto della sua serata.

Trainor non si limitò a questo; riuscì, infatti, a strappare al tremante Miller una descrizione piuttosto precisa del visitatore che, quella sera, era entrato dall'ingresso di servizio, tanto che, oltre agli articoli riguardanti l'omicidio, i giornali della domenica mattina pubblicarono anche il seguente annuncio:

> *La polizia ricerca, come presunto assassino, un uomo di nome Charlie; altezza, un metro e settanta; età, trentadue anni circa; snello; carnagione scura. L'uomo indossa molto probabilmente un vestito marrone scuro e un soprabito chiaro stretto in vita, un cappello marrone, scarpe di vernice nera con tomaia marrone, guanti di daino, una sciarpa verde chiaro; è leggermente curvo e ha la voce piuttosto rauca.*

Alle tre del mattino, l'ispettore Trainor fu raggiunto da un subalterno; alle cinque, arrivò un medico di sezione sfinito che, dopo aver esaminato le due stanze, diede ordine di trasportare il cadavere all'obitorio. Lasciando sul posto uno dei suoi agenti, Trainor, il quale aveva passato buona parte della nottata a smistare le carte del morto, si avviò verso il numero 903 di Edwards Square e, una volta raggiuntolo, bussò alla porta d'ingresso. Non dovette aspettare a lungo: dopo un attimo l'uscio si aprì.

- La signorina Martin?

- Sì - rispose Beryl.

- Sono un ispettore di polizia e avrei bisogno di parlarle, signorina.

Trainor ebbe l'impressione di veder la ragazza barcollare lievemente.

- Si accomodi - replicò, tuttavia, Beryl con voce ferma.

Accese la luce della sala d'ingresso, e l'ispettore si accorse che indossava una vestaglia. Evidentemente, si era appena alzata; ma doveva essere sveglia da un pezzo, pensò Trainor: gli aveva risposto immediatamente, e poi il suo viso non recava tracce di sonno.

- Temo di avere cattive notizie per lei, signorina Martin - cominciò, quando la ragazza lo ebbe introdotto in una piccola sala da pranzo.

- Si tratta del signor Louba? - si affrettò a chiedere Beryl. L'ispettore annuì. - E forse...

- È morto - replicò placidamente il detective. - Assassinato.

- Assassinato! - Beryl si alzò dalla sedia che aveva avvicinato al tavolo, continuando a fissare con gli occhi sbarrati l'uomo che le stava dinanzi. - Morto! - ripeté, portandosi una mano alla gola. - Oh, no!

- Mi dispiace di doverle dire che è proprio vero. Quando ha visto il signor Louba per l'ultima volta? Mi è sembrato di capire che fosse fidanzata con lui.

In un primo momento, la ragazza, che sembrava paralizzata dalla notizia, non rispose.

- Morto! Ne è proprio certo? - insisté con voce sorda. - Sì, sono fidanzata con il signor Louba... lo ero, voglio dire.

- Sono sue queste? - chiese Trainor, traendo da una delle tasche un pacchetto di cambiali e poggiandole sul tavolo. Beryl annuì. - Si tratta di una somma ingente, signorina Martin. Le spiacerebbe spiegarmi come mai si trovavano in possesso del signor Louba?

Beryl tentò di parlare, ma non riuscì ad articolare alcun suono. L'ispettore vide una caraffa d'acqua sulla credenza e, riempito un bicchiere che si trovava lì accanto, lo porse alla ragazza che gli rivolse un'occhiata riconoscente.

- Si tratta di denaro che ho perso al gioco e che il signor Louba ha anticipato per me - rispose Beryl.

- Tutto questo è accaduto prima che vi fidanzaste? - La ragazza annui di nuovo. - E, in conseguenza di questa sua cortesia, lei ha accettato la sua proposta di matrimonio? - le chiese Trainor, osservandola attentamente.

- Sì, è andata praticamente così.

- Quando è successo tutto questo, signorina Martin? Beryl si portò il bicchiere alle labbra con mano tremante.

- L'altro ieri sera - mormorò.

- Era fidanzata con qualcun altro, prima di decidere di sposare il signor Louba?

- No - rispose Beryl in tono risoluto e quasi di sfida.

- Credevo che fosse fidanzata con il signor Leamington...

- Siamo amici... ottimi amici - replicò la ragazza - ma non eravamo fidanzati.

- Quando sì è fidanzata con il signor Louba?

- L'altro ieri sera - rispose Beryl, impaziente. - Le ho già detto che...

- Quando ha rotto la sua amicizia con il signor Leamington?

- Io non ho rotto nessuna amicizia. Noi... noi siamo ancora molto amici.

- Quando ha visto il signor Leamington per l'ultima volta? La domanda di Trainor fu seguita da una lunga pausa.

- L'altro ieri sera - rispose alla fine Beryl. - Mi ha riaccompagnata a casa con la sua automobile.

- Il signor Leamington sapeva che lei aveva intenzione di sposare il signor Louba?

- Sì.

- La notizia lo ha sorpreso?

Beryl si guardò attorno con aria smarrita, come per cercare una via di uscita a quell'interrogatorio pressante.

- Sì, lo ha sorpreso - rispose poi.

- Gli ha spiegato il motivo che l'aveva spinta a fidanzarsi con il signor Louba? Voglio dire, gli ha parlato delle cambiali? - domandò l'ispettore, tamburellando sul fascio di fogli dinanzi a sé.

- Non lo so - si affrettò a rispondere la ragazza. - Non lo so.

- Come ha reagito il signor Leamington a questa notizia? Si è dimostrato comprensivo?

- Sì, ha capito perfettamente la situazione.

- Ha capito che lei aveva deciso di sposare Louba perché gli doveva del denaro? E non ha detto nulla contro il signor Louba?

- Neanche una parola - replicò prontamente Beryl.

- Ci pensi bene, signorina Martin... - Lo sguardo penetrante di Trainor non si staccava dal viso della ragazza. - Un giovanotto la ama, è fidanzato con lei; a un tratto, con sua grande sorpresa, lei rompe il fidanzamento perché, gli spiega, ha contratto un debito con un uomo che ha il doppio dei suoi anni, il quale, a patto che lei lo sposi, è disposto a cancellare il debito.

Le sembra possibile che io creda che un uomo come Frank Leamington possa aver accettato tranquillamente una tale spiegazione, senza esprimere alcun desiderio di vendetta nei confronti di chi le ha giocato quello che non esiterei a definire uno sporco tiro? Quando ha visto il signor Leamington per l'ultima volta? - ripeté l'ispettore.

- Me l'ha già chiesto! - sbottò Beryl. - Perché mi fa tutte queste domande sul signor Leamington?

- L'ha visto ieri sera?

- No - fu la risposta. - No, sono pronta a giurare di non averlo visto.

- A che ora è rientrata?

- Alle dieci.

- Ne è proprio certa? - chiese l'ispettore in tono gentile. - L'agente di servizio all'angolo della strada dice di averla vista rientrare molto più tardi.

- Forse era più tardi - ammise Beryl - ma non capisco in che modo 1 miei movimenti possano interessarla.

- Dov'è stata ieri sera, signorina Martin?

- Sono andata a teatro... *all'Apollo.*

- Da sola?

- Sì, mi capita spesso di andare a teatro da sola.

Il detective si alzò, rimettendosi in tasca le cambiali con gesto lento.

- Non crede che sarebbe più sensato e vantaggioso per tutti, se mi dicesse tutto quello che sa sul delitto di ieri sera?

- Non so nulla. Non avevo idea che fosse successa una cosa del genere, prima che lei venisse a comunicarmelo.

- Eppure si aspettava una mia visita - la incalzò Trainor in tono accusatorio.

- Non aspettavo la visita di nessuno - replicò Beryl, sgomenta.

- Supponga che io le dicessi - riprese Trainor scandendo le parole - che qualcuno l'ha vista nei pressi di Braymore House tra le dieci e le undici...

L'ispettore continuava a bluffare spudoratamente, come quando, poco prima, aveva inventato la storia dell'agente che l'aveva vista rientrare parecchio dopo le dieci.

Del resto, se le cose stavano come credeva lui, era molto probabile che la ragazza fosse stata nei pressi di Braymore House.

La reazione di Beryl lo lasciò di stucco.

- Mi ha vista? Perché mai ci sono andata? Oh, perché ci sono andata?

- Ci è andata perché pensava che la vita del signor Louba fosse in

pericolo a causa di Frank Leamington e voleva essere presente quando questi sarebbe arrivato. Non è vero? - La ragazza confermò le parole dell'ispettore con un cenno affermativo del capo. - Ed è venuto?

- No - rispose Beryl. Con un sforzo tremendo era riuscita a recuperare il controllo. - Non è venuto. Ho aspettato fino all'una, e poi sono tornata a casa - spiegò, sostenendo con grande fermezza lo sguardo di Trainor.

- Non ho altro da chiederle - replicò questi, avviandosi verso la porta - ma temo che avrò ancora bisogno di lei, signorina Martin... e spesso, anche... - Nel suo tono risuonava una minaccia che la ragazza comprese perfettamente.

Giunto in anticamera, si guardò attorno con uno sguardo rapido e assorto. D'un tratto, si avvicinò al portaombrelli e la sua mano destra si chiuse attorno al manico d'avorio di uno degli ombrelli in esso contenuti.

- È suo?

- Sì - rispose la ragazza, sorpresa.

- Lo aveva con sé, ieri sera?

- Sì - replicò Beryl, dopo aver esitato un istante.

- Quando è rientrata l'anticamera era buia, vero? - domandò Trainor, e la ragazza annuì, chiedendosi che senso avessero quelle domande.

- Le spiacerebbe mostrarmi i guanti che indossava?

- Sono nel cassetto dell'attaccapanni - rispose Beryl, indicando il mobile. - Me li sono tolti entrando in casa; si tratta di un vecchio paio di guanti bianchi di daino che indosso, in genere, quando vado di fretta: è per questo che ho preso l'abitudine di riporti nell'attaccapanni.

Trainor aprì il cassetto, traendone un piccolo involto giallo che conteneva i guanti. Quando l'ispettore li ebbe tirati fuori, Beryl indietreggiò verso il muro, pallida come un cencio: sui guanti spiccavano delle macchie di sangue. Quando, poi, l'uomo tolse la mano dal manico dell'ombrello, Beryl si accorse che anche l'impugnatura d'avorio era macchiata.

- Curioso - mormorò l'ispettore Trainor. - Se non le spiace, porterò via questi oggetti.

Lei non replicò. Rimase immobile, paralizzata per il dolore e l'apprensione, e non si riprese che parecchi minuti dopo che il commissario era andato via.

16.
Il sospetto

Il Gate Gardens è un palazzo costituito da due edifici nei pressi di Regent's Park. Ognuno degli edifici è dotato di un ingresso autonomo che, di mattina, viene aperto dal portiere dello stabile, ma che, negli orari di chiusura della portineria, ciascuno degli inquilini può aprire senza difficoltà. L'ispettore Trainor ottenne tali particolari da un poliziotto di servizio in quella zona, e tornò a Scotland Yard a fare il suo rapporto. Trovato Hurley Brown nel suo ufficio, gli riferì i risultati delle indagini.

- Di una cosa sono certo - disse. - Fino a quando non gliene ho parlato io, la signorina Martin non sapeva nulla dell'omicidio.

- Come spiega le macchie di sangue? - domandò Brown.

- La ragazza è stata a contatto con l'assassino; nessuno dei due si è, però, accorto del sangue che aveva inzuppato il cappotto dell'uomo, probabilmente all'altezza delle maniche. Le macchie, come vede, sono sul palmo del guanto: è possibile che la signorina abbia poggiato la mano sulla manica dell'uomo e che, indossando i guanti, non si sia accorta del sangue. Le faccio notare che soltanto il guanto destro è macchiato; le tracce rosse sul guanto sinistro sono, ovviamente, il risultato del contatto fra i due guanti. Potrei aver bisogno di un mandato di cattura per arrestare Frank Leamington.

Brown si mordicchiò il labbro, pensieroso.

- Non le sembra un po' prematuro procedere a un arresto? Potremmo interrogarlo, ammesso che sia ancora a Londra - replicò.

- Quanto a questo, ho i miei dubbi - ribatté Trainor, scuotendo il capo.

- Quando pensa di andare a trovarlo?

- Il più presto possibile - rispose l'ispettore. Brown rifletté un istante.

- Forse, sarebbe più sensato aspettare un po' - osservò. - Possiamo anche farlo tra un paio d'ore: non farà alcuna differenza.

- Se Leamington ha lasciato Londra, due ore farebbero un'enorme differenza; potrebbero significare la sua fuga all'estero prima che abbiamo la possibilità di acciuffarlo.

Tali apprensioni si rivelarono, comunque, del tutto prive di fondamento.

Alle otto in punto l'ispettore Trainor, accompagnato da Hurley Brown, si presentò al Gate Gardens. I portoni erano aperti e, mentre i due detective salivano al terzo piano e bussavano alla porta di Frank Leamington, gli

inservienti erano intenti a pulire le scale. L'uscio fu aperto da una donna anziana, evidentemente la governante.

- È in casa il signor Leamington?

- Sì, signore - rispose la donna. - Gli ho appena portato una tazza di tè. Non si è ancora alzato.

- Ci sta aspettando - disse Trainor e, varcando la soglia senza tante cerimonie, iniziò a percorrere il corridoio.

La terza porta sulla sinistra era accostata; apertala, l'ispettore vide il giovane seduto sul letto, la testa fra le mani. Frank udì il rumore dei passi e sollevò lo sguardo.

- Voleva vedermi, Brown?

- L'ispettore Trainor vorrebbe rivolgerle alcune domande, Leamington - rispose tranquillamente Hurley Brown.

Trainor, che stava già girellando per la stanza, vide subito quello che cercava: una camicia gettata sullo schienale di una sedia. La prese e, dopo averne esaminato i polsini, la porse al suo superiore. Sul bordo dei polsini spiccavano delle macchie rosso scuro.

- Dov'è il suo cappotto, Leamington? - chiese.

Frank indicò con un cenno del capo la porta, dietro alla quale erano appesi una vestaglia, un soprabito e una giacca da camera imbottita. Trainor prese il cappotto e ne osservò le maniche alla luce: sulla destra erano evidenti due grosse macchie marroncine, e anche il davanti del soprabito era imbrattato di sangue.

- Leamington - disse - non credo sia necessario spiegarle quale sia il mio dovere.

- Ne convengo - replicò Frank. Si stringeva le ginocchia fra le braccia, fissando il detective con espressione curiosa.

- La dichiaro in arresto, Leamington, per l'omicidio volontario di Emil Louba, la sera del tre dicembre, tra le dieci e le dieci e quarantacinque. Alle dieci, il signor Louba telefonò *all'Elect Club;* alle dieci e quarantacinque, era morto.

Il viso di Leamington rimase impassibile.

- Non l'ho ucciso io - dichiarò alla fine. - E se ha telefonato alle dieci, vuol dire che è successo un miracolo. Mi sono introdotto nel suo appartamento con l'intenzione di ucciderlo, ma, quando sono arrivato, era già morto.

- A che ora?

- Alle nove... un'ora prima della telefonata a cui lei ha accennato - rispose Frank Leamington. - Alle nove Louba era già morto; è morto prima che il dottor Warden arrivasse per la seconda volta. So che il dottore si è recato due volte a Braymore House perché sorvegliavo la casa, e sono certo che la seconda volta mi ha visto anche lui. Ve l'ha detto? - Hurley Brown scosse il capo. - Mi ha visto di sicuro, ma è un brav'uomo e, probabilmente, non voleva mettermi nei guai. Vi spiegherò il perché e il percome del mio comportamento.

- La signorina Martin è già al corrente di quanto è accaduto - lo interruppe Trainor.

- Non vedo perché lei nomini la signorina Martin - replicò Frank in tono freddo. - Non vorrà coinvolgere tutti i miei amici nelle mie disavventure, spero!

- Ieri sera, dopo che il delitto era stato commesso, Beryl era con lei, Frank - osservò placidamente Brown. - Sarà bene che ci racconti tutto per filo e per segno... ne va della sua vita, lo sa bene.

Prima di replicare, il giovanotto si alzò dal letto e si infilò la vestaglia. Cominciò a misurare a grandi passi la stanza, le mani dietro la schiena, il mento appoggiato sul petto, e poi tornò a sedersi sul letto.

- Vi prenderò in parola. La signorina Martin vi ha detto qualcosa del suo fidanzamento con Louba? Sì? Allora siete già al corrente della premessa. Quando l'ho saputo, ho immediatamente pensato che l'avrei ucciso. Era proprio un individuo spregevole... voi della polizia, del resto, sarete certo meglio informati di me riguardo alle attività di quel farabutto - continuò, e Trainor annuì. - Mi recai a Braymore House la sera stessa in cui Beryl mi raccontò quanto era accaduto, ossia l'altro ieri sera. Avevo intenzione di ucciderlo subito, ma poi, dormendoci sopra, mi venne in mente un piano migliore. Louba era in possesso di alcune cambiali che la signorina Martin aveva stupidamente firmato, senza neanche rendersi conto della somma a cui ammontavano. Ne riscattò alcune, ma, in quell'occasione, Louba le disse che la somma rappresentata dalle cambiali non era poi così ingente. Per quanto mi riguarda, sono assolutamente convinto che da sir Harry Marshley non si giocasse a bridge, bensì a baccarat, e che fosse Louba a tenere il banco; se così non fosse, le cambiali non sarebbero state tutte in mano sua. L'altro ieri sera, Beryl apprese che il suo debito nei confronti di quell'uomo ammontava a cinquantamila sterline, e la notizia la turbò terribilmente; aveva sempre avuto la spiacevole sensazione di dovergli più

di quanto pensasse, ma la mia teoria è che tre quarti delle cambiali che Louba le mostrò erano false. Erano scritte a matita, ed è più facile falsificare un documento vergandolo a matita, piuttosto che con l'inchiostro.

La madre della signorina Martin è inferma e, per di più, soffre di cuore. Dovendo scegliere fra essere citata in giudizio da Louba o risparmiare alla madre la vergogna e l'umiliazione sposando quell'uomo, Beryl optò per la soluzione meno egoistica. Io avevo minacciato di uccidere Louba, e lei prese la mia minaccia talmente sul serio da venire anche lei a sorvegliare Braymore House. Nonostante ciò, non mi ha visto entrare. Ieri mattina sono passato da Braymore House e, avendo scoperto qual era il filo che collegava l'allarme alla scala antincendio, l'ho reciso. Ieri sera, ho lanciato una corda sulla scala e, dopo averla tirata giù, mi sono arrampicato cautamente. Con mia grande sorpresa, benché fosse una notte estremamente nebbiosa, la finestra era aperta e le luci accese. La prima cosa che ho visto è stato il corpo di Louba che giaceva rigido sul letto. A quella vista, ho rischiato di svenire, e il mio primo impulso è stato quello di darmi alla fuga; poi, mi sono ricordato delle cambiali di Beryl e, così, sono entrato nella stanza.

- La finestra era aperta? - chiese Brown. - Miller dice che era sprangata, e che sarebbe stato impossibile aprirla dall'esterno.

- Era spalancata - replicò Frank. - Per farla breve, mi introdussi in casa e mi avvicinai al letto. Pensando che potesse non essere morto, gli ascoltai il cuore, e fu a quel punto che mi macchiai il cappotto. Resomi conto che era proprio morto, passai nel salotto attiguo alla camera da letto. Tesi l'orecchio in direzione della porta, ma non udii il minimo rumore.

- Saprebbe dirmi se la chiave di quella porta era nella serratura?

- Non c'era; e la cosa mi parve strana. Cominciai a frugare nei cassetti della scrivania, ma non trovai niente; ormai in preda al panico, decisi di tornare in strada. Fu allora che incontrai la signorina Martin. Era terribilmente in apprensione, e io non ero nello stato d'animo adatto a rassicurarla; alla fine, tuttavia, riuscii a convincerla che non avevo fatto alcun male a Louba, pur ammettendo di averlo visto. Dopodiché, la lasciai in fretta e furia per evitare che mi rivolgesse altre domande: volevo restare da solo per avere la possibilità di riflettere. Sapevo che i sospetti sarebbero ricaduti su di me: il filo reciso, le minacce contro Louba...

- Perché è venuto al club? Warden e io l'abbiamo vista - intervenne

Brown.

- Dov'eravate? Non vi ho notati. Volevo consultare l'orario dei treni per il continente, nel caso che, sorpreso nell'atto di introdurmi in casa di Louba, fossi stato costretto a fuggire. Fuggire, però, sarebbe equivalso a dichiararmi colpevole. Il mio dovere sarebbe stato di rivolgermi al più vicino poliziotto, raccontandogli quanto avevo visto, oppure di confidarmi con il portiere dello stabile. Aspettai per ore e ore, cercando di decidermi sul da farsi; vidi il dottore, e fui sul punto di dirgli tutto - come vorrei averlo fatto! - poi vidi arrivare i poliziotti e, dopo un po', lei, Brown, e il dottor Warden. Ero disperato; volevo sapere che cosa stava succedendo, che cosa vi dicevate, su chi si appuntavano i vostri sospetti e, da sciocco, sgattaiolai nuovamente in giardino. Vidi qualcuno che veniva giù dalla scala antincendio e risaliva al secondo piano e, dopo un attimo, un poliziotto passò così vicino al mio nascondiglio che, allungando un braccio, avrei potuto toccarlo. Aspettai ancora un po', e poi strisciai fuori e abbassai la scala. È stato un gesto assolutamente folle, ma l'allontanarsi del rumore dei passi del poliziotto, mi aveva incoraggiato. Avevo appena messo piede sul primo gradino, quando, vedendo qualcuno venire giù per la scala, saltai a terra. Ecco tutta la mia storia!

- Non ha visto nessun altro nei pressi della scala di sicurezza?

- Nessuno.

- Quando si trovava nell'appartamento, ha per caso guardato in camera da pranzo, cioè nell'altra stanza attigua al salotto?

- No.

Hurley Brown si avvicinò alla finestra e guardò fuori.

- Ha visto il foglio... un foglio su cui era tracciata una lettera R? - chiese, senza voltarsi.

Frank scosse il capo. - No, non ho visto niente di strano, a eccezione di due sedie rovesciate e di una pila di lettere sul pavimento, accanto alla scrivania. Dapprincipio, pensai che si trattasse delle cambiali di Beryl, ma poi mi accorsi che erano le lettere di una donna che, se non vado errato, si lamentava del marito.

- Lettere! - esclamarono all'unisono Brown e Trainor.

- Ne è certo, signor Leamington? - domandò l'ispettore. - Io non ho trovato nessuna lettera. Com'erano firmate?

- K - rispose Frank. - Erano scritte su carta da lettere piuttosto ordinaria che portava l'intestazione di un caffè di Bucarest di cui non ricordo il

nome.

Trainor era perplesso: non aveva trovato nessuna lettera, e non c'erano sedie rovesciate quando era arrivato lui.

- Se ciò che dice è vero - osservò - l'assassino era ancora nell'appartamento; probabilmente stava cercando qualcosa, e lei l'ha disturbato. Controlleremo la sua versione, signor Leamington, e l'avverto che se non sarà suffragata da prove inoppugnabili, le sarà difficile convincere una giuria.

- È riuscito a convincere me - intervenne Hurley Brown, lasciando di stucco l'ispettore.

- Temo non sia sufficiente, signore - replicò questi, irrigidendosi. Hurley Brown scoppiò a ridere, cosa piuttosto insolita per lui.

- Accetterò la parola d'onore di Leamington e mi assumerò la responsabilità di lasciarlo a piede libero - dichiarò. - Caro Trainor, le ho affidato questo caso perché lei è il più abile e il più corretto dei miei collaboratori, e non ho alcuna intenzione di metterle i bastoni fra le ruote o di sminuire la sua autorità. Preferisco che, per il momento, Leamington rimanga libero perché ho una teoria ben precisa su questa faccenda. In particolare, non voglio prendere alcuna iniziativa senza prima aver consultato il dottor Warden, il quale ha udito Louba che litigava con un altro uomo, dicendogli, tra l'altro: "La ragazza deve farlo!" o qualcosa del genere. Warden è l'unica persona che possa aiutarci; si ricorda che, in occasione della sua seconda visita a casa di Louba, ha sentito suonare il campanello dell'ascensore al terzo piano? Secondo me, si tratta di un particolare importante. Stamattina ho, infatti, scoperto che l'appartamento del terzo piano è occupato da Bennett da Costa, un vecchio nemico di Louba. Attualmente, da Costa si trova - così si dice, almeno - nel sud della Francia. L'appartamento è vuoto; non ci sono domestici, e neanche un custode. Se l'assassino di Louba poteva scendere la scala antincendio, allo stesso modo avrebbe potuto salirla; è, dunque, possibile che l'autore del delitto sia rimasto nascosto per tutto il tempo al piano di sopra.

- Mettendosi a suonare il campanello dell'ascensore? - chiese Trainor in tono brusco.

- Avrebbe potuto trattarsi di un incidente. La persona in questione potrebbe essersi affacciata al pozzo dell'ascensore per vedere che succedeva di sotto, e aver toccato per errore il campanello. Il trillo è stato, infatti, brevissimo.

Bussarono alla porta, e Leamington udì la voce della sua governante: - Il dottor Warden desidera vederla.

Frank guardò i due detective, e Hurley Brown fece un cenno d'assenso col capo.

- Lo faccia entrare - ordinò il padrone di casa.

Il dottore rimase allibito nel vedere i due ospiti di Leamington.

- E così lo avete trovato, eh? Speravo che non ci riusciste. Frank gli strinse calorosamente la mano.

- È stato gentile a non dire a Brown di avermi visto - mormorò.

- Io non l'ho vista - replicò tranquillamente il dottor Warden - e se qualcuno afferma il contrario, si sbaglia di grosso. In effetti - continuò, contraddicendosi - ero venuto proprio per chiederle che diavolo ci faceva nei pressi di Braymore House, ma immagino che questa domanda le sia già stata rivolta.

Frank ripeté brevemente il suo racconto e, a mano a mano che la narrazione procedeva, il viso bonario del dottore si faceva sempre più grave.

- No, mi ricordo chiaramente di non aver visto alcuna sedia rovesciata - dichiarò.

- Ti ricordi di aver sentito suonare il campanello dell'ascensore? - domandò Brown, e il dottore annuì. - Hai sentito qualcuno al piano di sopra?

Il dottor Warden esitò.

- Non ne sono sicuro - rispose alla fine. - Le parole del portiere mi fecero pensare che al terzo piano ci fosse qualcuno, e io ho l'impressione che così fosse. Che cos'hai intenzione di fare con Frank?

- Non lo arresterò - replicò Brown. - Ci limiteremo a portare via gli indumenti macchiati di sangue.

- Sia lodato il cielo! - esclamò il dottore, sollevato. La sua gratitudine era, però, prematura.

17.
Un arresto

Beryl era appena scesa al pianterreno, quando la cameriera le annunciò una visita. La ragazza volse il capo, smarrita, come se meditasse la fuga.

Dopo la visita di Trainor, si era assopita, ma il suo sonno era stato turbato da incubi tremendi e lei si era risvegliata con una forte emicrania.

Ripensando alla conversazione della sera precedente, Beryl era ancora convinta che Frank non avesse mentito dicendo di non aver fatto alcun male a Louba; si rendeva, tuttavia, conto che egli doveva essere al corrente del fatto che l'uomo era morto, e che era stato ciò che aveva visto, e non ciò che aveva fatto, a fargli saltare i nervi. Sapeva bene di non potere sperare che anche gli altri credessero alla parola di Frank come ci credeva lei, e quando le fu annunciato un visitatore, il cuore le diede un balzo: Trainor le aveva detto che avrebbe avuto ancora bisogno di parlare con lei.

- Vado subito da lui - replicò con un fil di voce, e la cameriera lasciò la stanza.

Dopo essersi rallegrata del fatto che, al mattino, la madre non lasciava mai la sua camera, si mise a camminare su e giù per la stanza, cercando di ricomporsi e di farsi coraggio per poter affrontare il suo inquisitore, mentendo, se necessario, allo scopo di salvare la vita a Frank.

Quando aprì la porta della camera in cui pensava di trovare Trainor, le sue guance avevano riacquistato un po' di colore.

Con sua grande sorpresa, invece dell'ispettore, vide un ometto dal viso gentile che, sentendola entrare, sollevò su di lei uno sguardo timido.

- Ma... ma lei è l'uomo che ho incontrato ieri sera! - esclamò e, benché il fatto di ritrovarselo davanti facesse nascere in lei nuovi timori, pensò che, in circostanze normali, nessun'altra persona al mondo avrebbe potuto avere un aspetto altrettanto innocuo.

- Sì, signorina Martin - replicò l'ometto con un inchino. - Posso farle le mie congratulazioni? Adesso non sarà più costretta a sposare Louba! - Le sorrideva radiosamente, sprizzando felicità da tutti i pori. - Questo è un giorno felice!

Beryl si rese conto che, se la morte di Louba non avesse rappresentato un pericolo per Frank, anche lei sarebbe stata di quell'avviso.

Fu solo quel pensiero a impedirle di convincersi che l'uomo fosse completamente pazzo per il fatto di rallegrarsi della morte di un suo simile. In quel momento, le sue congratulazioni la offendevano perché avevano il sapore di una beffa: sarebbe stato mille volte meglio diventare la moglie di Louba che vedere Frank Leamington riscattare la sua libertà con la morte.

- Deve scusarmi - replicò - ma, per me, questo non è affatto un giorno felice. Sono in un mare di guai. Se posso fare qualcosa per lei...

- Sì, certo, lei è preoccupata per il signor Leamington.

- Niente affatto! E perché mai dovrei essere preoccupata per lui?

- Beh, perché Louba è stato ucciso e, dal momento che, ieri sera, lui era là...

- Non è vero! - lo interruppe Beryl. - Frank non era affatto da quelle parti!

L'ometto le rivolse un sorriso benevolo.

- Fa bene a difenderlo - ribatté - ma temo sappiano già che, ieri sera, il signor Leamington si aggirava nei pressi di Braymore House...

- *Chi* lo sa già?

- La polizia. Credo che questa mattina siano andati da lui con l'intenzione di arrestarlo.

- Ma che sta dicendo? - chiese Beryl in un soffio. - Perché dice una cosa del genere?

- Li ho visti andare da lui... l'ispettore Trainor, il capitano Hurley Brown e poi...

- Si sieda... la prego! - mormorò, lasciandosi cadere sulla poltrona più vicina. - Ha detto di averli visti andare da lui?

- Sì, piuttosto di buon'ora. Per il momento, comunque, non lo hanno arrestato.

- Ne è sicuro? - domandò Beryl impaziente.

- Sì, ed è per questo che sono venuto. Immagino che non lo abbiano portato via perché è amico di Hurley Brown, ma questo stato di cose non potrà durare a lungo. Per un funzionario di polizia, non c'è amicizia che conti: deve fare il suo dovere, anche a costo di danneggiare un amico. A questo proposito, volevo dirle che... Beryl stava riprendendo coraggio.

- Non lo hanno arrestato perché hanno trovato convincenti le sue risposte - lo interruppe. - Frank non ha niente a che fare con la morte del signor Louba, e lo ha provato.

- In tribunale, mia cara ragazza, la sua parola non conterà niente. Ho sentito ciò che quei signori si dicevano all'uscita dalla casa di Leamington; c'era anche il dottor Warden.

- Conosce anche il dottor Warden?

- Credo di conoscere tutti quelli che, per un motivo o per un altro, hanno avuto a che fare con Louba - replicò l'ometto in tono affabile.

- Vada avanti. Che cosa ha sentito?

- Avevano trovato delle macchie di sangue sui suoi vestiti, e lui aveva

ammesso di essere stato nell'appartamento di Louba dopo che questi era stato ucciso. Gli hanno creduto, ma... - L'ometto scosse il capo. - Lo faccia fuggire, mia cara - sussurrò. - Lo faccia fuggire!

Beryl si sentì percorrere la schiena da un brivido di paura.

- Se fosse stato necessario che fuggisse, lo avrebbero consigliato in questo senso - osservò con scarso entusiasmo.

- Non ne sarei tanto convinto. Sono uomini onesti e possono voler ritardare il suo arresto nella speranza che emergano delle prove a suo discarico. Non aspetti che sia troppo tardi, signorina Martin; si ricordi che, poi, non potrà più riportarlo in vita. Se crede nella sua innocenza, non deve permettergli di esporsi al rischio di essere giudicato colpevole.

- La fuga equivarrebbe a un'ammissione di colpevolezza.

- Solo fino a quando la sua innocenza non verrà provata. E se ciò non dovesse avvenire, per il signor Leamington sarà indubbiamente preferibile trovarsi in un posto fuori mano, piuttosto che essere impiccato.

- Non dica così! - La ragazza gli lanciò un'occhiata risentita. - Dove trova il coraggio di usare una parola così terribile?

- Beh... se lo giudicheranno colpevole, finirà sulla forca. E sarebbe un vero peccato. Louba era un essere abietto, e sarebbe una vergogna se qualcuno dovesse soffrire a causa della sua morte.

- Non potrebbe fuggire neanche se lo volesse - mormorò Beryl. - Non appena venisse informata della sua fuga, la polizia metterebbe sotto controllo sia i treni che le navi.

- Potrebbe venire a casa mia - replicò l'ometto, sollecito. - Possiedo un piccolo appartamento a Balham; potrei nascondere lì il signor Leamington all'insaputa di tutti e, dal momento che abito all'ultimo piano, quando fa buio potrebbe anche andare a prendere una boccata d'aria sul tetto. Credo che se si decidesse entro oggi, riuscirebbe ancora a lasciare il paese; se, però, non vuole correre questo rischio, può sempre rimanere al sicuro a casa mia. Vivo da solo e non conosco neanche i miei vicini.

La ragazza gli lanciò un'occhiata diffidente.

- Come mai tutte queste premure nei confronti di Frank? - domandò. - E per quale motivo sarebbe disposto ad accoglierlo in casa sua?

- Perché non voglio che soffra per aver... perché giudicato colpevole dell'omicidio di Louba. Louba non lo merita. Chiunque lo abbia ucciso è un pubblico benefattore, e io farei di tutto per aiutarlo.

- Frank Leamington, allora, non ha diritto alla sua generosità, dal

momento che non è stato lui a uccidere Louba! - ribatté Beryl.

- Motivo in più per volere salvare un'altra vittima di quell'uomo infido! Non vuole provare a convincerlo a fuggire? Se non va da lui subito, sarà troppo tardi. E il fatto che se ne rammaricherà per tutta la vita, non cambierà le cose.

No, non avrebbe cambiato le cose, e Beryl non aveva bisogno che qualcuno glielo ricordasse. La cosa che più desiderava al mondo era vedere Frank Leamington in salvo, ma sapeva che la fuga avrebbe potuto dimostrarsi una scelta disastrosa.

- Andrò a trovarlo, in ogni caso - disse alla fine, alzandosi.

- Ottima idea - replicò l'ometto, sul cui viso si era dipinta un'espressione compiaciuta. - Vuole che le dia il mio indirizzo, nell'eventualità che il signor Leamington non intenda lasciare il paese?

- Beh... sì, grazie - rispose Beryl, prendendo il biglietto da visita che 'uomo le porgeva.

- Ci andrà subito, vero? - domandò l'uomo. - Perdere tempo non sarebbe una scelta saggia, mia cara. Spero che lo convincerà a lasciare la città; e si ricordi che sarò sempre felice di poter esservi d'aiuto. Buon giorno - concluse, congedandosi con un inchino.

Beryl andò a casa di Leamington, e lo trovò seduto davanti al fuoco, intento a osservarsi le gambe, che teneva distese davanti a sé, con aria imbronciata.

- Cos'è successo, Beryl? - domandò, balzando in piedi nel vederla entrare.

- Frank, ieri sera tu hai visto Louba morto... assassinato. Ti sei sporcato vestiti di sangue e io, toccandoti, ho macchiato i guanti. Che cos'hai detto oro? - chiese, concitata.

- Tutto - rispose Frank. - Non sono stato io a uccidere Louba, e ho pensato che fosse meglio dire tutta la verità. Credimi, Beryl, mi dispiace davvero di averti coinvolta in questa storia, e ti sono grato per...

- Non preoccuparti per me! Voglio che tu vada via, Frank. I tuoi amici possono anche crederti, ma in tribunale saranno necessarie delle prove; se non troveranno il vero colpevole, sarai tu a pagare per l'omicidio. È troppo rischioso, Frank... va' via, finché sei ancora in tempo; e se non riusciremo a provare la tua innocenza, ti resteranno almeno la vita e i tuoi amici.

- Non posso andarmene. Ho dato la mia parola d'onore.

- Oh, Frank! - Rendendosi conto che sarebbe stato impossibile

convincerlo a fuggire, Beryl sentiva crescere dentro di sé il desiderio di vederlo andare via. - Ne va della tua vita, e quell'ometto ha detto che, se temi che lasciare il paese sia troppo rischioso, è disposto a ospitarti a casa sua. - Quale ometto? - domandò Frank in tono brusco. - Quello di cui ti ho parlato ieri sera; era anche lui davanti a Braymore House. È venuto a trovarmi stamattina.

- Chi è? Ieri sera ha parlato anche con me. Sapeva che Louba era morto, credo. Perché si è offerto di ospitarmi?

- Non vuole che nessuno soffra a causa della morte di Louba; non pensa che quell'uomo lo meritasse.

- E questo sarebbe l'unico motivo? Ti ha dato il suo indirizzo?

- Sì. Vuoi andare da lui?

- Devo stare qui, dove possono trovarmi in qualsiasi momento; ma quell'indirizzo potrebbe rivelarsi interessante per la polizia.

- Non penserai che sia stato lui!

- Non lo so. So soltanto che non sono stato io, e mi sembra che lui possa avere a che fare con questa faccenda. Se è innocente, il fatto di rispondere a qualche domanda non lo danneggerà di certo.

- Ma, anche se è innocente, avrà lo stesso dei guai per averti offerto un nascondiglio.

- Non c'è alcun motivo di riferire questo particolare. Manderò il suo indirizzo a Hurley Brown, il quale potrà interrogarlo privatamente e scoprire qualcosa senza creargli fastidi. Non gli hai chiesto che cosa sa?

- Non è facile ottenere da lui delle risposte chiare per ciò che riguarda i suoi rapporti con Louba.

- Hai con te l'indirizzo?

- Non l'ho portato! Mi ricordo di averlo poggiato da qualche parte con l'intenzione di infilarlo nella borsetta prima di venire da te, ma poi l'ho dimenticato. Sarà lì dove l'ho lasciato. Andrò a prenderlo. Non puoi venire con me?

- Non c'è ragione per cui io non debba. Lascerò detto alla signora Sitwell dove sto andando, nel caso che qualcuno mi cercasse.

Stavano uscendo dalla casa, quando un taxi si accostò al marciapiede. Ne scese Trainor, accompagnato da un agente in borghese.

- Spiacente, signor Leamington - esordì l'ispettore - ma devo arrestarla per l'omicidio di Emil Louba.

- Ma... ma... - balbettò Frank, sbiancando. - Il capitano Brown aveva

detto che...

- Mi dispiace - lo interruppe Trainor facendogli cenno di salire in taxi - ma ci sono autorità superiori al capitano Brown.

- Va bene - mormorò Frank. Poi, rivolto alla ragazza: - Non perderti d'animo, Beryl; forse le cose si chiariranno. Non dimenticarti di scoprire che cosa sa l'ometto: se era anche lui nei pressi di Braymore House, potrebbe aver visto il vero assassino.

- Di cosa sta parlando? - domandò Trainor.

- Di un uomo che io e la signorina Martin abbiamo visto aggirarsi nei pressi di Braymore House, ieri sera. La signorina Martin ha il suo indirizzo.

La ragazza annuì, poi, a un tratto, indicando l'angolo della strada, esclamò: - Eccolo là! Oh, è scomparso!

L'agente in borghese si lanciò all'inseguimento, ma tornò indietro dopo pochi minuti: l'ometto era scomparso nel nulla.

- Sospetta che sappia qualcosa del delitto? - chiese Trainor.

- No, non dico questo. Dico soltanto che era davanti al palazzo e, come ha visto entrare me, potrebbe aver visto anche qualcun altro.

- Può farmi avere il suo indirizzo, signorina Martin?

- Sì, la chiamerò subito, appena rientrata - rispose Beryl e, mordicchiandosi le labbra, seguì con lo sguardo il taxi che si allontanava.

La visita al piccolo appartamento di Balham, tuttavia, non rivelò niente. La porta era sprangata e l'inquilino non fece ritorno, benché il suo arrivo fosse atteso con parecchio interesse. Anche la perquisizione delle tre stanzette si dimostrò deludente: non c'era nulla da cui poter desumere chi fosse o cosa facesse l'ometto che le occupava. Le indagini servirono soltanto ad appurare che l'inquilino dell'appartamento di Balham era un ometto tranquillo, puntuale nei pagamenti, e che viveva lì da parecchio tempo, sfruttando la casa per buona parte dell'anno.

- In che circostanze l'ha conosciuto, signorina Martin? - domandò Trainor, andando a trovarla quella stessa sera.

- È venuto da me questa mattina e mi ha detto che sarebbe stato lieto di aiutare Frank in qualunque modo - rispose la ragazza.

- Non ha specificato che tipo d'aiuto stesse offrendo? - continuò Trainor.

Beryl, che cominciava ad abituarsi agli interrogatori, non si scompose.

- No - replicò. Non poteva dimenticare che l'ometto si era offerto di proteggere Frank.

- Non le ha spiegato perché fosse così impaziente di offrire il suo aiuto a un perfetto estraneo?

- Era convinto che fosse un peccato che la morte di Louba dovesse causare delle sofferenze a una persona innocente.

- Odiava Louba?

- Non mi ha detto niente del genere. Era un ometto assolutamente innocuo, signor Trainor, e non ritengo umanamente possibile che possa avere a che fare con il delitto: il signor Louba avrebbe potuto mangiarselo in un boccone.

- Se era davanti al palazzo, avrebbe potuto fungere da "palo" a un complice che agiva all'interno.

- Finché sono stata là io, non ha tentato di avvertire nessuno; al contrario, mi ha parlato e non ha mostrato di volermi allontanare.

- Perché è fuggito quando, questa mattina, lei lo ha additato?

- Forse - rispose Beryl con un pizzico di amarezza nel tono - vedendo arrestare un innocente, ha pensato che nessuno di quelli che ieri sera si trovavano nel raggio di un chilometro da Braymore House potesse ritenersi al sicuro.

- Beh - ribatté Trainor, alzandosi - dal momento che il signor Leamington si trovava a molto meno di un chilometro di distanza, non abbiamo potuto fare a meno di arrestarlo.

- Lo so - ammise Beryl. - E immagino che la sua situazione possa apparire disperata... agli occhi degli altri...

Trainor non la contraddisse: la situazione di Frank Leamington appariva indubbiamente disperata, e lui sarebbe stato l'ultimo a negarlo.

18.
Un teste di poca memoria

Per facilitare il proprio lavoro, l'ispettore Trainor si era stabilito nell'appartamento n. 2. Sul corridoio si aprivano tre camere per la servitù: una era occupata da Miller, mentre le altre erano vuote.

Nella casa non c'era una stanza per gli ospiti; la grande camera da letto di Louba veniva, se necessario, divisa da porte a soffietto, e l'eventuale ospite poteva usufruire di un letto pieghevole che si estraeva da un finto armadio. Trainor si fece attrezzare una delle camere della servitù e

trascorse due notti nella casa della morte a misurare, esaminare, calcolare, ricostruire. Analizzò il tappeto centimetro per centimetro con la lente d'ingrandimento, e dovunque trovò qualcosa che potesse somigliare a un'impronta digitale, la rilevò, fotografandola.

La domenica pomeriggio seguente all'arresto di Frank, Trainor sedeva alla scrivania di Louba, sfogliando e leggendo le carte rinvenute nei cassetti, quando arrivò il suo assistente, di ritorno dalla centrale, con un mucchio di fotografie della stanza e di ingrandimenti degli oggetti che richiedevano un esame più minuzioso.

- Hanno trovato qualcosa su quel foglio di carta da lettere con la lettera R? - fu la prima domanda che l'ispettore pose all'agente.

- L'impronta molto tenue di, un dito di guanto... eccola - replicò, traendo una foto dal mucchio. - È nell'angolo superiore sinistro del foglio. Si tratta indubbiamente di un guanto; e di un guanto di pelle: se ne distingue la grana. Mentre scriveva, l'uomo che ha tracciato quella R deve aver tenuto fermo il foglio con la mano sinistra.

Trainor scosse il capo. - L'unico indizio che possiamo ricavare da quest'impronta è che l'assassino indossava i guanti, ma, in una serata fredda come quella di sabato, sarebbe stato strano se non li avesse portati. C'è altro?

- Sembra che la persona in questione si sia dimenticata di intingere la penna nell'inchiostro, perché ha continuato a scrivere con il pennino asciutto - spiegò l'agente. - Me ne sono accorto, perché l'uomo deve aver calcato parecchio, ma le parole sono indecifrabili. Le uniche due che sembrano parole sono "scatola" e "mica"; nella fotografia sono chiarissime, mentre le parole che precedono e che seguono risultano indecifrabili.

L'ispettore esaminò le fotografie in silenzio.

- Quelle parole potrebbero essere state tracciate di mattina, o magari nel primo pomeriggio; non mi è venuto in mente di chiedere a Miller.

Premette il campanello sulla scrivania, e il domestico comparve immediatamente.

- No, signore; quel pomeriggio non c'era carta da lettere sulla scrivania. Mi occupavo io di rifornire la cartella di fogli e di buste, ma quel giorno me n'ero dimenticato, e il signor Louba mi rimproverò. Aprii un pacco nuovo di carta da lettere mezz'ora prima che il signor Louba tornasse dal club. Poi, fino all'arrivo di quel Charlie sono entrato e uscito dal salotto

almeno una dozzina di volte, e non ho mai visto il signor Louba intento a scrivere.

- Dunque, il problema della "R" rimane - osservò Trainor. - La cassapanca di ottone?

Il sergente trasse altre due fotografie dal mucchio.

- Ci sono alcune impronte sul bottone che serve per aprirla, ma sono di Miller...

- Già, sono stato incauto a permettergli di toccarlo - lo interruppe Trainor.

- Su tutta la superficie della panca, però, ci sono le impronte di qualcun altro. Guardi, ispettore.

Trainor esaminò le fotografie con molto interesse.

- Infatti. Niente guanti. In ogni caso, potrebbero essere di Louba - osservò, riponendo le fotografie. - Ce ne occuperemo più tardi. I candelieri?

Il sergente gli mostrò altre due fotografie.

- Nessuna impronta, a eccezione di quelle del capitano Brown; mi è sembrato di capire che sia stato lui a trovare l'arma del delitto.

A un tratto, l'ispettore si alzò.

- Si sieda al mio posto, sergente - ordinò. - Penso che Louba fosse seduto qui quando è stato aggredito, mentre la persona che l'ha colpito doveva essere seduta o in piedi accanto alla scrivania. Ovviamente, la vittima non si aspettava il colpo - aggiunse, ponendosi accanto allo scrittoio. - Giri la testa verso il caminetto... mi vede?

- Ecco... vedo la sua mano che prende il candeliere. Io, però, mi aspetto che lei faccia una cosa del genere... No, signore; adesso non la vedo più.

L'ispettore Trainor posò il candeliere.

- Louba non si aspettava di essere colpito; l'aggressore è arrivato da questa parte del salotto... - Aprì la porta della sala da pranzo. - Probabilmente, è entrato da qui. In genere, ci si siede un po' di traverso davanti a una scrivania... il viso di Louba doveva, quindi, essere rivolto verso il caminetto... Rimanga in quella posizione, sergente!

Il detective attraversò la stanza in punta di piedi, camminando sul tappeto, e, all'improvviso, poggiò la mano sulla spalla del suo subalterno, il quale trasalì.

- Non mi ha sentito, vero? Facciamo entrare Miller!

Il domestico comparve sulla soglia con la solita prontezza.

- La sera del delitto questa porta era chiusa a chiave?

- Non lo so, signore.

- Dalla cucina c'è una porta che conduce in sala da pranzo. Era chiusa a chiave?

- Non credo. In ogni caso, nessuno sarebbe potuto entrare da quella parte senza passare davanti al dottor Warden.

- A meno che non fosse entrato dalla porta di servizio - osservò Trainor in tono eloquente. - È possibile, per esempio, che lei sia tornato indietro senza essere visto.

Miller sembrava a disagio. - Non sono tornato indietro... la seconda volta che sono uscito, intendo - replicò con aria risentita. - Sono sempre stato con la mia ragazza.

Trainor, che era tornato a sedersi alla scrivania, lo sogguardò con occhi freddi e inquisitori.

- Mi dia il nome e l'indirizzo della sua fidanzata. Miller esitò un istante.

- Mary Cardew, 196, Brierly Gardens - rispose alla fine. - Fa la cameriera. Se la interrogherete, la metterete in una situazione di estremo imbarazzo.

- Le assicuro che, se non troverò soddisfacenti le risposte della signorina, il suo imbarazzo, Miller, potrebbe essere ancora maggiore.

La signorina Cardew risultò essere una ragazza molto graziosa. La sua onestà era talmente evidente che, ancor prima di rivolgerle la parola, Trainor si rese immediatamente conto che la ragazza gli avrebbe raccontato tutta la verità. Aveva atteso il suo fidanzato a pochi metri dal portone di Braymore House. Miller le aveva chiesto di rimandare il loro appuntamento alle nove.

- Quanto tempo è rimasto con lei?

- Non più di un minuto - rispose la ragazza. - L'idea di dover aspettare ancora mi infastidì molto, ma il signor Miller era così agitato che non gli dissi nulla.

- Un minuto soltanto... ne è proprio sicura?

- Uno o due minuti... non di più. Aveva fretta di tornare a casa. Il detective si mordicchiò il labbro.

- Le è sembrato ancora agitato quando, alle nove, è tornato da lei?

- Era un po' nervoso. Mi disse che il signor Louba diventava sempre più intrattabile, e mi chiese se ero disposta a sposarlo entro un mese. Miller ha comprato una pensioncina a Bath; abbiamo intenzione di gestirla insieme.

Trainor tornò a Braymore House con un'idea nuova. Miller fu interrogato un'altra volta.

- Lei è rimasto via per quindici minuti; è stato con la signorina Cardew al massimo per cinque di quei quindici minuti; avrà impiegato tre minuti per raggiungerla e tornare indietro. Che cosa ha fatto durante gli altri sette minuti?

- Mi sono fermato a scambiare quattro chiacchiere con il domestico della famiglia che vive al primo piano.

- Di che cosa avete parlato?

- Di un conoscente comune.

La risposta era talmente vaga che Trainor si convinse che l'uomo stesse mentendo. Tuttavia, rimase ancora una volta deluso, in quanto il maggiordomo confermò le parole di Miller.

Durante i quattordici anni passati al servizio di Louba, il domestico aveva messo da parte un bel gruzzoletto; la gente che andava a trovare il suo datore di lavoro gli elargiva mance generose, e anche il suo salario era molto elevato. Trainor gli chiese di esaminare i suoi libretti di deposito, e Miller glieli mostrò senza alcuna esitazione. Il saldo ammontava a una somma considerevole, ma non risultava nessun versamento eccezionale, bensì una lunga serie di versamenti modesti.

- Uhm... - commentò Trainor quando ebbe finito di leggere. Mentre l'ispettore conduceva quell'indagine, gli occhi preoccupati di Miller non si staccarono un attimo da lui, e quando, alla fine, l'ultimo libretto gli fu restituito, il suo sollievo fu chiaramente visibile.

- È vero che hanno arrestato il signor Leamington? - domandò. Poi, al cenno di assenso di Trainor, aggiunse:

- Non vedo come possa essere lui il colpevole, ispettore.

- Lui stesso ha ammesso di essersi introdotto in questa stanza la sera di sabato - replicò Trainor.

Miller inarcò le sopracciglia. - In questa stanza? E come ha fatto a entrare?

- Dalla finestra. L'ha forzata dall'esterno.

Mentre così diceva, il detective sapeva perfettamente che un'attenta analisi non aveva rivelato alcun segno di scasso. Miller scosse vigorosamente il capo.

- Non sarebbe stato possibile - ribatté. - L'ho già detto al sergente - spiegò, lanciando un'occhiata al terzo uomo. - Le finestre erano fissate con

due viti infisse nel telaio.

Trainor proruppe in un'esclamazione spazientita: - Questo non me lo aveva detto, sergente! Io ho visto unicamente il gancio nella parte inferiore del telaio e, esaminandolo, mi sono accorto che forzarlo sarebbe stato un gioco da ragazzi.

Miller fece strada in camera da letto e, inginocchiatosi, indicò ai poliziotti i due forellini nel telaio.

Trainor accese una pila, puntandone il fascio sulla parte inferiore della finestra. I buchi, che erano minuscoli, potevano passare facilmente inosservati, soprattutto dal momento che lui aveva dato per scontato che il gancio fosse l'unico dispositivo di chiusura dell'infisso.

- Fissai io stesso le viti, poco prima che il signor Louba tornasse dal club, come facevo sempre - spiegò Miller. - Chiudevo sempre le finestre prima del suo ritorno, ma fissavo le viti soltanto quando il signor Louba si apprestava ad andare a dormire; quel giorno, però, avevo bloccato le finestre prima del solito, mentre il signor Louba faceva il bagno, poco prima dell'arrivo di quel Charlie. C'era un gran nebbione, e così strinsi le viti più saldamente del solito, perché è nelle notti di nebbia che i ladri si danno da fare.

Frugarono dappertutto in cerca delle viti, ma non le trovarono finché Trainor non spostò il lenzuolo che copriva il letto insanguinato: le viti erano lì, al centro del copriletto di seta.

- Dovevano essere sotto il cadavere - osservò Trainor. - Non ero qui, quando è stato rimosso. Non le aveva notate, sergente?

- No, signore, quando abbiamo spostato il corpo mancava la luce, e così abbiamo dovuto lavorare a lume di candela.

L'ispettore portò le viti nell'altra stanza e le depose su un foglio di carta. Erano sottilissime e terminavano con una capocchia di ottone.

- Non vi troveremo nessuna impronta - disse. - Indossava i guanti quando è uscito, Miller?

- Sì, signore.

- Me li porti.

I guanti erano di una pelle a grana molto grossa.

- A meno di essere a conoscenza delle abitudini della casa, dev'essere piuttosto difficile individuare quelle viti, non è vero, Miller?

- In effetti, non è facile vederle - convenne il domestico. - A volte, il signor Louba si dimenticava della loro esistenza, tanto che, alcuni anni fa,

mi hanno causato qualche problema. Il signor Louba voleva far uscire qualcuno in fretta e furia, ma io avevo stretto le viti così saldamente che lui non riusciva a tirarle fuori. C'era molta nebbia anche quella sera.

- Voleva fare uscire una donna?

- Sì, signore, un suo amico era venuto a fargli visita, e il signor Louba voleva far scappare la signorina dalla scala antincendio.

Miller non ricordava altri particolari, a parte il fatto che, nel tentativo di allentare le viti, Louba si era lacerato la pelle delle dita. La ragazza, non l'aveva vista; era, comunque, una giovane amica del suo datore di lavoro. Aveva una chiave della porta d'ingresso e, di solito, si recava a Braymore House quando Miller era fuori; Louba, poi, la faceva uscire dalla porta di servizio.

- Quella ragazza era l'unica per cui il signor Louba avesse delle attenzioni. In genere, tirava fuori tutte le sete e gli oggetti intagliati per farglieli vedere. Sapevo sempre quando la signorina doveva arrivare, per il semplice fatto che il signor Louba metteva in bella vista tutte le sue cianfrusaglie orientali. Credo che la ragazza nutrisse un profondo interesse per l'Oriente. Per quanto ne so, quella di cui vi ho parlato fu l'ultima volta che mise piede in questa casa. In quell'occasione, si scatenò un pandemonio per via dell'allarme, ma credo che il signor Louba le avesse detto di affrettarsi a scomparire sul retro della casa, e il portiere, in effetti, non riuscì nemmeno a intravederla.

- Il signor Louba aveva molte amiche?

- Qualcuna - replicò laconicamente Miller. Trainor sollevò cautamente le viti.

- Ritiene possibile che Charlie sapesse di queste? - domandò.

- Può darsi. Mi sembra che fosse già stato qui, e ho l'impressione che abbia qualcosa a che fare con la storia che le ho appena raccontato... il che è strano, dal momento che mi ricordo solo vagamente di lui.

- Le cose di cui lei non riesce a ricordarsi potrebbero tranquillamente riempire uno scaffale di dimensioni più che rispettabili! - borbottò Trainor, irritato.

19.
Charlie e Kate

Quella mattina, milioni di persone lessero con molto interesse e con qualche brivido di piacere la storia dell'assassinio di Louba. La notizia, però, fece impallidire qualcuno; qualcuno che lesse l'articolo con mano tremante.

Il signor Charles Berry era un uomo di trentacinque anni e di aspetto decisamente sgradevole. Aveva la fronte bassa, il mento pronunciato, il naso largo - particolari che non contribuivano certo all'armonia del suo viso. Un paio di ispide sopracciglia nere che si incontravano al di sopra degli occhi coronavano quei lineamenti di per sé poco accattivanti.

Se ne stava raggomitolato su una piccola poltrona all'ultimo piano del *Wilderbaun Temperance Hotel,* mangiandosi le unghie, un giornale spiegato dinanzi a sé.

- Di nome Charlie - borbottò. Poi, tiratosi su, attraversò la stanza barcollando e aprì una porta con un calcio. - Louba è morto! - sussurrò con voce roca.

Davanti alla finestra, sedeva una donna, le braccia incrociate poggiate sul davanzale. Era piuttosto bella, ma lo spesso strato di cipria e il rossetto esageratamente rosso non riuscivano a nascondere le tracce che il tempo le aveva lasciato sul viso. Volse gli occhi incavati sulla sgraziata figura ferma sulla soglia.

- Immagino che tu stia mentendo - replicò. - Se è morto, però, mi auguro che stia già bruciando nel fuoco dell'inferno.

Slanciandosi verso di lei, l'uomo le afferrò il braccio, costringendola ad alzarsi.

- È questo il tuo augurio? - chiese in tono irato. Dopodiché, la colpì sul viso con la mano aperta. La donna non accennò alla benché minima reazione. - Era la nostra unica fonte di guadagno, accidenti a te! Che farai, adesso, sgualdrina? Non ti daranno neanche mille *lei* a settimana per cantare al *Bojida!*

- Troverò un altro lavoro - replicò la donna.

- Facile a dirsi! Guarda... leggi un po' qui.

Così dicendo, le cacciò in mano il giornale e restò a guardarla leggere con occhi furiosi.

- Parla di te! Sei stato tu a ucciderlo? - chiese la donna.

Con un grido animalesco, l'uomo la afferrò per il collo e la scosse fino a che lei non chiuse gli occhi, afflosciandosi fra le sue mani.

- Chiedimelo, ancora, idiota! Chiedimelo ancora, e vedrai che cosa ti

farò. Ti avvelenerò... Charlie Berry non ha dimenticato la sua vecchia professione.

- Vorrei che mi avessi avvelenata molto tempo fa - mormorò la donna, sorreggendosi alla spalliera del letto. - Non so come ho fatto a riuscire a sopravvivere per tutti questi anni. E neanche ora che è morto riuscirò a trovare una via d'uscita.

- Non c'è via d'uscita! - esclamò l'uomo. - Neanche per me. Non ti ho forse sposata? Non ti ho forse tolta dal fango, facendo di te una donna rispettabile?

- Vorrei che tu non l'avessi fatto - replicò la donna, tornando a sedersi accanto alla finestra.

Berry le lanciò un'occhiata minacciosa.

- Se vuoi guadagnarti da vivere, adesso ne hai la possibilità - la schernì. - Se vuoi salvarti, puoi sempre andare da chi ben sai e dirgli quello che sei e quello che sei stata!

- Sai bene che non posso farlo; e sai anche che, se lo facessi, tu moriresti di paura - aggiunse, stringendosi nelle spalle. - Sono legata a te... niente al mondo potrà dividerci.

Berry aveva ripreso in mano il giornale, ricominciando a leggere.

- La polizia mi starà cercando in tutta Londra; e lui aveva le tue lettere...

Per un attimo, negli occhi della donna brillò un lampo di speranza.

- Me le ha mostrate - continuò Berry. - Me le ha gettate in faccia, dicendo che non ero riuscito a domarti e beffandosi di me. Ho dovuto implorarlo per ottenere il denaro. Mi ha anche detto che saresti dovuta tornare in Romania.

- Non ci tornerò mai - replicò lei, accalorandosi. - Non ci andrò neanche con un coltello puntato alla gola. Se avessi un briciolo di umanità, non mi chiederesti di tornare a fare quella vita orribile.

Charles Berry si stuzzicò i denti con aria assorta; stava recuperando il suo sangue freddo.

- È una fortuna che io sia riuscito a farmi dare il denaro - mormorò. - Però, dovremo fuggire: la metà delle persone di quest'albergo mi riconoscerà.

- Dove possiamo andare?

- A Deptford, da un tale che conosco e che potrebbe affittarci un paio di stanze. Sarebbe stato meglio se ci fossimo andati subito, come ti avevo detto.

- Quando dobbiamo partire? - chiese la donna, diffidente.

- Subito, i treni del mattino viaggiano fino alle undici, e io ho detto alla vecchia che mi sarei fermato solo un paio di giorni. Prepara la valigia.

La lasciò sola a preparare il magro bagaglio e tornò alla lettura del suo giornale. Avrebbe voluto non averlo fatto: rileggendo i dettagli, era diventato livido al pensiero del rischio che stava correndo.

Sua moglie entrò nella stanza, reggendo una valigia troppo pesante per lei. Si era cambiata d'abito, e il suo viso era coperto da un velo nero.

Un taxi li condusse alla Great Northern Station, dove presero la metropolitana fino a Farringdon Street, cambiando poi per New Cross. Little Kirk Street, dove si trovava il loro nuovo alloggio, era un tempo una strada molto tranquilla, abitata dal ceto medio di inizio secolo. Era ormai diventata dominio delle classi povere, e in ognuno di quegli squallidi appartamenti erano ammassate fino a cinque famiglie. Le porte scrostate erano quasi invariabilmente aperte sia di giorno, sia di notte.

- Eccoci arrivati... - Berry si fermò davanti all'unico uscio chiuso e bussò. Quando la porta si aprì, i due si trovarono dinanzi un uomo mal rasato con indosso una giacca cenciosa.

- Salve, Charlie. Che diavolo hai combinato?

Teneva in mano un giornale che mostrò con gesto eloquente.

- Facci entrare - lo implorò Berry.

L'uomo si scostò con aria riluttante, lasciandoli passare.

- Se entrate, però, dovrete rimanere sempre in casa - borbottò. - Non posso cacciarmi nei pasticci proprio adesso.

Così dicendo, prese la pesante valigia alla donna, la quale lo seguì riconoscente su per le scale. C'era un'unica stanza che, benché fatiscente, era molto grande.

Berry lasciò da sola la moglie per andare a parlare con il suo ospite, e lei si avvicinò alla finestra. Rimase a osservare la sporcizia e i mucchi di immondizie senza scomporsi. I punti peggiori di Bucarest erano un paradiso rispetto a quella strada, ma lo squallore della capitale rumena era ancora più insopportabile, perché il nucleo di quello squallore era nel cuore di uomini sorprendentemente malvagi.

Ormai aveva smesso di compiangere se stessa. Aveva ventisette anni, ma a volte, le sembrava di averne cento...

Le sue meditazioni furono interrotte dai passi del marito sulla scala. L'uomo entrò nella camera, chiudendosi la porta alle spalle. Se prima era

pallido, in quel momento era bianco come un cencio. Tremava come una foglia, e il giornale che teneva in mano frusciava sonoramente.

- Sai chi si occupa del caso, Kate? - Era talmente terrorizzato che la trattava quasi umanamente.

- Dell'omicidio di Louba?

- Oh, mio Dio, perché sono tornato a Londra? - gemette l'uomo. - Perché sono tornato? Avrei potuto vivere in un qualsiasi paese balcanico, riuscendo a guadagnarmi da vivere. Perché mi hai riportato qui, maledetta sgualdrina? - urlò con voce stridula, slanciandosi contro la donna con le mani tese ad artiglio.

Di fronte a quell'attacco violento, Kate retrocedette, ma il marito non la toccò. Le mani gli ricaddero lungo i fianchi, ed egli rimase nel punto in cui si trovava, respirando affannosamente.

- Chi si occupa del caso? - domandò la donna.

- Hurley Brown... ecco chi! Hurley Brown!

Per un attimo, Kate lo guardò come se non avesse capito. Poi, con un piccolo singhiozzo, si portò le mani sugli occhi; barcollò lievemente, accasciandosi quindi sul pavimento, dove, il viso appoggiato sul braccio ripiegato, rimase a piangere disperata.

20.
L'ipotesi di Miller

Per essere un londinese, il dottor Warden era molto mattiniero. Aveva una vasta clientela ed era un professionista coscienzioso.

Quella mattina, terminata la colazione, si mise a scorrere gli articoli che i giornali dedicavano all'omicidio. Notò con soddisfazione che il suo nome non era stato fatto, dal momento che i cronisti si erano concentrati sul medico legale, e, sebbene si rendesse conto che durante l'inchiesta la sua testimonianza sarebbe stata indispensabile, era contento della tregua, perché non gli piaceva concedere interviste ai giornalisti.

Quando la cameriera gli annunciò un visitatore, Warden era intento a fare delle analisi nel suo laboratorio.

- Fallo accomodare, Mary.

Era Miller, il domestico di Louba.

- Buon giorno, Miller. È un gran brutto affare, e mi dispiace per lei.

Immagino che anche lei faccia parte delle persone sospettate; ma non è il caso di preoccuparsi: in una faccenda come questa, tutti sono sospettati - aggiunse, notando la costernazione sul viso dell'uomo. - Ci sono novità?

- No, signore, a eccezione del fatto che la polizia è riuscita a seguire le tracce di quel Charlie fino all'albergo in cui alloggiava; quando gli agenti sono arrivati, però, quell'uomo se l'era già svignata.

- Già, l'ho letto sui giornali - replicò il dottore. - Si pensa che sia ancora a Londra.

- Dottore... - Miller esitava. - Le dispiace se le confido una cosa? Si ricorda di quando andai dalla mia ragazza per informarla che ero costretto a ritardare l'appuntamento?

- Certo - rispose il dottore. - Rimase fuori circa un quarto d'ora... il tempo necessario, se ne avesse avuto l'intenzione, di arrampicarsi su per la scala antincendio - aggiunse in tono scherzoso.

- Per l'amor del cielo, non metta in testa un'idea simile all'ispettore Trainor! - replicò l'uomo, sgomento.

Il dottor Warden scoppiò a ridere.

- Stavo scherzando... uno scherzo di cattivo gusto, eh? Ma, la prego, continui.

Miller trasse un profondo sospiro.

- Bene, signore... Sapeva che la casa era sorvegliata?

- Ho sentito dire che qualcuno ha visto un uomo aggirarsi da quelle parti, un certo Weldrake; nessuno lo conosce e, a quanto pare, adesso è svanito nel nulla - replicò il dottore.

- Non parlo di lui, dottore, bensì di qualcuno che conosciamo bene.

Il dottore corrugò la fronte. - Si riferisce al signor Leamington? Lo ha visto?

- No, dottore, non si tratta del signor Leamington, ma dell'ultima persona al mondo che mi sarei aspettato di vedere... il signor Hurley Brown.

- Che cosa?

- Il signor Hurley Brown. L'ho visto chiaramente.

- Ma è impossibile, Miller. Il signor Brown stava già cenando, quando arrivai al club.

- Non posso farci niente, signore - ribatté Miller, caparbio. - Era proprio il capitano Brown. Nel momento in cui io sono uscito, si trovava nel giardino di Braymore House.

- Da solo?

- Sì, signore. Stavo parlando col maggiordomo del primo piano, quello che è venuto ad avvertirmi del sangue che gocciolava dal soffitto, il quale mi disse di aver visto un uomo che doveva essere il signor Brown davanti al cancello al momento dell'arrivo di Charlie. Il maggiordomo ha visto Charlie meglio di me.

- Perché la polizia lo chiama "Charlie"?

- È così che lo chiamò il povero signor Louba. "Accomodati, Charlie", gli sentii dire, ed è quello che ho riferito all'ispettore Trainor. Secondo il maggiordomo, Brown rimase a guardare Charlie che, percorso il marciapiede, si dirigeva verso la parte posteriore del palazzo; dopodiché, si allontanò prima che il maggiordomo avesse il tempo di vederlo in faccia. E io, signore, sono convinto che... - a mano a mano che Miller snocciolava la sua teoria, il suo viso smunto si contorceva per l'eccitazione - sono convinto che se c'è qualcuno che sa davvero chi ha commesso l'omicidio, quello è il signor Hurley Brown! - Il dottor Warden fissò l'uomo senza riuscire a proferire parola. - È ciò che penso, dottore... riguardo a questo omicidio, il signor Brown sa più...

- Come osa! - tuonò il dottore, rosso di collera. - Come osa dar voce a un simile sospetto. Il signor Hurley Brown! Un funzionario di polizia! È mostruoso! Allora potrebbe anche accusare me; se non altro, io sono rimasto da solo nell'appartamento per un quarto d'ora... Il signor Brown!

- Mi dispiace, dottore - borbottò Miller in tono umile. - Non volevo dire niente di male; è solo che, dopo il rinvenimento del cadavere, ha guardato dappertutto, in cerca di qualcosa: ha passato al setaccio l'intero appartamento.

- Certo che l'ha passato al setaccio; fa parte del suo lavoro, Miller. Che altro avrebbe potuto fare se non frugare in ogni angolo, in cerca di qualche indizio? - concluse il dottore.

Miller fece ciondolare la testa, mortificato, ma non accennò ad andare via.

- Veniva ogni sorta di gente dal signor Louba - riprese dopo un po'.

- Per esempio?

- Sir Harry Marshely, tanto per cominciare... e anche lady Marshley. E, a pensarci bene, sono certo che quel Charlie veniva a trovarlo spesso. Non riesco a metterlo a fuoco, ma il suo modo di camminare aveva qualcosa di familiare.

Il dottore lanciò una rapida occhiata al domestico.

- Sono convinto che in fondo alla sua mente ci sia qualcosa che lei desidera dirmi, Miller - osservò. - Penso che farebbe bene a dirmelo... o, meglio ancora, a dirlo alla polizia.

All'udire nominare la polizia, Miller diede evidenti segni di agitazione e, dopo aver borbottato qualche parola di scusa per l'intrusione, si congedò in fretta e furia.

21.
Sulle tracce di Charlie

Il dottore tornò alle sue analisi. Quando ebbe finito, si tolse il camice, passando poi nel suo studio. A metà mattina, ricevette una telefonata di Brown e apprese gli ultimi sviluppi del caso.

Andò, quindi, a pranzo al club. Hurley Brown non c'era, ma uno dei camerieri lo informò che Frank Leamington era stato condotto davanti al giudice sotto l'accusa di omicidio, e che poi era stato rinviato in carcere.

Nel pomeriggio, Warden era libero e, dopo colazione, si avviò verso Edwards Square. Si trovava sul primo gradino del 903, quando la porta si aprì, lasciando passare sir Harry Marshley.

Il viso sgradevole dell'uomo appariva particolarmente cupo.

- Buon giorno, dottore - borbottò. - Mi auguro che la signorina la tratterà meglio di come ha trattato me. Non ho mai visto una simile ingratitudine!

Il dottore conosceva poco il baronetto che, tempo addietro, era stato un suo paziente.

- Non sapevo che la signorina Martin avesse qualche particolare motivo di riconoscenza nei suoi confronti, sir Harry - replicò seccamente - e sarei curioso di sapere perché lei la stia accusando di ingratitudine.

- Le ho chiesto di tenere il mio nome fuori da questa faccenda, e lei mi ha opposto un netto rifiuto - spiegò sir Harry in tono amareggiato. - Gliel'ho chiesto per il bene di sua madre...

- Sono certo che Beryl abbia apprezzato enormemente la considerazione che lei ha dimostrato nei confronti della povera signora - replicò il dottore. - Che cosa le è successo, Marshley?

L'uomo dal viso paonazzo si strinse nelle spalle.

- Sono rovinato - rispose in tono cupo. - Ieri sera, la polizia ha fatto incursione alla villa, cosa che, di per sé, costituisce già un bel guaio; se

considera, inoltre, che la fonte dei finanziamenti si è prosciugata, potrà rendersi chiaramente conto del mio attuale stato d'animo.

- Era Louba a finanziarla?

- Certo che mi finanziava - replicò l'altro, infastidito da una domanda talmente oziosa. - Non penserà che avessi denaro da sperperare in case sontuose e servitù di lusso! La mia povera moglie è in condizioni pietose: da ieri sera, non ha mai smesso di piangere. Per noi è stato davvero un colpo terribile.

Si diresse impettito verso il taxi che lo stava aspettando, e il dottor Warden suonò il campanello. La cameriera che gli aprì la porta gli disse che la signorina Martin non gradiva ricevere visite, ma il dottore insisté per mandare alla ragazza il suo biglietto da visita e, dopo qualche minuto, Beryl lo raggiunse dabbasso. Era pallida e stanca, ma molto calma.

- Ho raccontato tutto alla mamma - spiegò. - Se solo avessi avuto il buonsenso di dirle tutto sin dapprincipio, mi sarei risparmiata molte preoccupazioni. È andato in tribunale, stamattina?

- No - rispose il dottore. - E lei?

- Sì - replicò la ragazza. - Si trattava soltanto di un'udienza formale. Naturalmente, Frank non ha ucciso Louba, e la storia che ha raccontato è vera.

- Ne sono certo - convenne prontamente il dottore. - Sono venuto a trovarla... - esitò un attimo, prima di continuare - per chiederle se posso esserle utile in qualcosa. Fortunatamente, Frank ha tutto il denaro che gli occorre per una buona difesa, e mi è sembrato di capire che abbia chiamato sir Carthew Barnet. Ma lei?

Beryl sorrise debolmente.

- Abbiamo un po' di denaro, dottore, grazie; ma lei è molto gentile a offrirci il suo aiuto. Se dovrò pagare quelle cambiali, cosa che mi sento moralmente obbligata a fare, saremo, naturalmente, rovinate; per il momento, però, non corriamo il rischio di avere problemi finanziari.

- Louba le fece mai delle confidenze? Le raccontò mai qualche particolare relativo al suo passato?

- Solo una volta - rispose la ragazza, dopo aver riflettuto un istante. Non lo conoscevo bene; fino a un mese fa ero per lui una perfetta sconosciuta.

- Le ha mai parlato di qualcuno che conosciamo?

Dopo avergli lanciato un rapido sguardo, Beryl annuì. - Sì, mi spiegò che a Londra c'era un uomo che lo odiava... l'unico uomo al mondo che

fosse riuscito ad avere la meglio su di lui. Disse proprio così. Non conosco i dettagli della storia, ma mi è sembrato di capire che, tanti anni fa, il signor Louba prestasse denaro a usura e che, a causa sua, un ragazzo fosse finito in guai talmente seri da decidere di suicidarsi. Il ragazzo era un soldato e qualcuno del suo reggimento si diede da fare per rovinare il signor Louba, costringendolo a lasciare l'isola. Ricordo questo particolare, anche se non mi disse di quale isola si trattasse.

- Si trattava di Malta - replicò il dottore con aria pensierosa. - Le fece il nome dell'uomo che lo odiava?

Beryl distolse lo sguardo.

- Preferirei non dirglielo, dottore - rispose. - Non lo giudico corretto, date le circostanze.

- Era Hurley Brown?

Gli occhi della ragazza tornarono a posarsi su di lui.

- Glielo chiedo in confidenza - continuò Warden - e le assicuro che non una parola di quanto mi dirà uscirà mai dalle mie labbra.

- Era Hurley Brown - rispose Beryl. - Ma tutto questo accadde parecchi anni fa; molti anni prima che il signor Brown entrasse a far parte della polizia.

- Hurley si arruolò nella polizia malese quasi subito dopo i fatti di Malta - la corresse il dottore. - Dieci anni fa, abbandonò l'incarico, e rientrò in Inghilterra con l'intenzione di mettere su una fattoria, ma accadde qualcosa che gli fece cambiare idea. Tornò in India, si arruolò di nuovo nella polizia e, alla fine, fu trasferito a Scotland Yard per ricoprirvi l'incarico di vice direttore.

- Questo è quanto il signor Louba mi raccontò - riprese la ragazza. - Mi parlò anche del piacere che gli dava il fatto di frequentare lo stesso club di Hurley Brown, sapendo quanto il capitano lo detestasse. Dottore, pensa che Frank corra davvero il rischio di essere condannato?

Il dottore si mordicchiò il labbro superiore e i suoi occhi grigi posarono sulla ragazza uno sguardo benevolo.

- Non credo che sarà condannato - rispose poi. - Ci sono molti elementi da tenere in considerazione. È stato ormai provato, per esempio, che, dall'esterno, Frank non avrebbe potuto aprire la finestra della camera da letto di Louba. Avrebbe potuto aprirla unicamente rompendo il vetro, oppure facendosi aiutare da un complice all'interno dell'appartamento. Il vetro non è stato rotto, e le due viti che fissavano la finestra sono state

rinvenute sotto il corpo di Louba, il che significa che dovevano trovarsi già sul letto quando vi è stato deposto il cadavere. Le viti non sono state strappate con la forza, bensì estratte senza fretta dall'interno. Dunque, la storia di Frank regge e, inoltre, il fatto di aver reso piena confessione del ruolo da lui giocato nella faccenda non può che deporre in suo favore. Non c'è alcun dubbio che abbia trovato la finestra aperta, e Louba non l'avrebbe aperta da sé, perché la serata era fredda e umida. La storia di Frank è vera. Bisogna ammettere che è stato un pazzo a introdursi in quell'appartamento; quando, quella sera, l'ho visto aggirarsi nei pressi di Braymore House ho temuto che avesse in mente qualcosa del genere...

- Chi è stato, dottore? - chiese Beryl in tono pacato. Warden rimase in silenzio. - Ha qualche sospetto?

- Ho più che un sospetto - rispose il dottore.

Quel pomeriggio, Warden si intrattenne per pochi minuti con Hurley Brown al club, ma non apprese niente di nuovo.

- Trainor si è convinto dell'innocenza di Leamington - spiegò Brown. - No, non sono stato io a persuaderlo; è arrivato da sé a questa conclusione. E devo dire che, se io non mi fossi schierato così apertamente dalla parte di Frank, avrebbe potuto arrivarci anche prima.

- Avete trovato quel Charlie? Brown scosse il capo.

- Non fosse stato per quella maledetta nebbia, lo avrei acciuffato la sera stessa del delitto - replicò.

Il dottor Warden aggrottò le sopracciglia. - Allora è vero quello che dice Miller... eri sulle tracce di Charlie! Perché?

- Non posso ancora dirtelo, John - gli rispose l'amico. - Sabato pomeriggio, appena uscito dal club, mi sono imbattuto in lui. L'ho visto da vicino e l'ho riconosciuto come qualcuno che...

- Che? - domandò il dottore con aria paziente.

- Non posso dirti neanche questo. A ogni modo, l'ho seguito, ansioso di sapere dove abitasse; l'ho visto entrare a Braymore House e, quando è uscito, ho ricominciato a pedinarlo. Ma la nebbia mi ha giocato un brutto tiro: mi sono ritrovato a seguire l'uomo sbagliato e, da quel momento, Charlie è scomparso. Che cosa ti ha detto Miller?

- Ti ha riconosciuto - rispose il dottore - e i suoi sospetti sono stati confermati dal maggiordomo del primo piano. Penso che faresti meglio a lasciare queste attività puramente investigative ai tuoi collaboratori, Hurley: appostarti nella nebbia per seguire le tracce dei delinquenti non è

compito tuo.

Hurley Brown non replicò. Non era ancora il momento di parlare. Tornò al suo ufficio, dove trovò Trainor che lo aspettava. L'atteggiamento del suo subalterno aveva subito un mutamento pressoché impercettibile; c'era qualcosa nel modo di fare di Trainor che, pur non infastidendolo, non gli riuscì certo gradito. Era possibile che il detective sapesse che, la sera del delitto, il suo superiore era stato dalle parti di Braymore House? Quel pensiero turbò il capitano.

- Ho fatto portare una lampada ad arco nell'appartamento - annunciò Trainor. - L'ho presa a prestito da uno studio cinematografico. Dal giorno del delitto, il sole ha fatto capolino molto di rado, e le luci dell'appartamento si sono dimostrate insufficienti.

- Avete scoperto qualcosa?

- Molte cose. C'è qualche macchia di sangue anche nella sala d'ingresso, il che dimostra che l'assassino è uscito dalla porta principale, e non dalla scala antincendio o da quella di servizio. C'è una macchia anche su un pannello della porta. In bagno, poi, ho trovato alcune tracce di sangue su un asciugamano già usato. Questo particolare è estremamente importante, in quanto Miller, ammesso che ciò che dice si possa considerare attendibile, afferma di aver cambiato gli asciugamani dopo che Louba aveva fatto il bagno. Mi sono subito messo in cerca degli asciugamani, ma l'unico che ho trovato non era di certo stato usato. La biancheria da bagno era conservata in un piccolo armadio a muro e, ispezionandolo, vi ho trovato gli asciugamani usati accuratamente ripiegati e riposti sotto una mezza dozzina di altre salviette.

- La faccenda si complica sempre di più - osservò Brown. - Che ne pensa di Miller?

La risposta di Trainor fu piuttosto enfatica. - In questa storia potrebbe benissimo esserci il suo zampino. La mia teoria è che l'omicidio sia stato commesso tra le sette e le nove. Il dottor Warden dice che, mentre era seduto in anticamera, a un tratto è calato un silenzio talmente improvviso che non ha potuto fare a meno di notarlo; era intento a leggere un libro, e quel silenzio gli ha fatto sollevare lo sguardo e tendere l'orecchio. Da quel momento in poi, non ha più udito alcuna voce; e non ha sentito neanche Charlie che lasciava l'appartamento. Nulla di più probabile che Charlie sia uscito passando per la scala antincendio. Se Louba fosse stato vivo, avrebbe sicuramente richiuso la finestra, dal momento che aveva sempre il

terrore di prendere il raffreddore; se Louba fosse stato morto, e Charlie e un suo complice fossero gli assassini, allora, ovviamente, i due avrebbero avuto una tale fretta di lasciare l'appartamento che non si sarebbero certo preoccupati di chiudere la finestra e, in ogni caso, Charlie non avrebbe potuto fissare le viti dall'esterno.

- Ma, se fosse stato lui il complice, Miller avrebbe potuto farlo tranquillamente - osservò l'altro prontamente.

- Ma non l'ha fatto! È questa la cosa strana. Miller avrebbe potuto prendere parte all'omicidio con un certa facilità. Sarebbe potuto uscire e andare a parlare con la ragazza, per poi rientrare, partecipare all'assassinio di Louba e fare uscire il suo complice dall'appartamento. Ma in questo caso...

- In questo caso avrebbe lasciato aperta la finestra allo scopo di stornare i sospetti da sé - lo interruppe Brown. - Ecco cosa avrebbe fatto! Dopo che il dottore è uscito, nell'appartamento c'era ancora qualcuno... questo è chiaro.

- Miller è rimasto in casa per altri dieci minuti - intervenne Trainor. - Se eliminiamo Miller, considerandolo innocente, dobbiamo spiegare le macchie di sangue in anticamera che, ovviamente, non possono essere state fatte mentre il dottore stava aspettando o mentre Miller era ancora nell'appartamento. Qualcuno, probabilmente l'assassino, ha tentato di cancellare le macchie sul pannello... si direbbe quasi che abbia cercato di portar via il cadavere dalla porta principale. Ritengo che tutto questo debba essere successo fra le sette e mezza e le otto. Per quanto riguarda Miller, questi è stato in grado di giustificare in modo soddisfacente i suoi movimenti dall'istante in cui è uscito di casa fino a quando vi ha fatto ritorno, alle dieci e mezza circa. Tuttavia, non mi sento di escludere Miller dalla rosa dei sospetti: l'omicidio avrebbe potuto essere commesso in quei dieci minuti in cui è rimasto solo con Louba. Si può accedere al salotto sia dalla cucina che dalla sala da pranzo. Tutte le altre porte erano chiuse a chiave, e quella che conduce dalla camera da letto alla sala d'ingresso era sprangata dall'interno e non veniva mai aperta. C'è una certa confusione negli orari che bisognerà chiarire. Qualcuno ha visto Charlie che usciva da Braymore House? Era una sfida. Trainor osservò attentamente il suo superiore in attesa di una risposta, consapevole del fatto che Hurley Brown aveva visto Charlie che si allontanava. Glielo aveva detto Miller.

- Chi potrebbe averlo visto? - ribatté freddamente il capitano. - Sa di

qualcuno che l'ha visto?

Trainor rifletté un momento.

- No, signore - rispose.

Quella sera, alle sette, Trainor era nel suo piccolo ufficio e, in piedi accanto al caminetto, pensava e ripensava agli indizi trovati fino a quel momento, nel tentativo di far combaciare i pezzi del puzzle che gli era stato affidato.

Hurley Brown aveva lasciato Scotland Yard, dicendo che, in caso di necessità, lo avrebbero trovato al suo club. Alle sei, Trainor aveva cercato il suo capo, scoprendo che non era ancora arrivato al club.

Hurley Brown? Trainor corrugò la fronte. Era comprensibile che Brown volesse evitare di occuparsi del caso. Dalle indagini che l'ispettore aveva svolto, era risultato evidente che il suo superiore nutriva una profonda ostilità nei confronti di Louba. Un omicidio, però... era davvero impensabile!

Trainor si sedette e, presi un taccuino e una matita, mise ancora una volta nero su bianco tutti gli elementi riguardanti il caso, tutte le ipotesi formulate, i nomi di tutte le persone che, per logica o per congettura, potevano essere ritenute responsabili del crimine.

A un tratto, rimase con la matita sospesa a mezz'aria.

Da Costa! Che cosa aveva detto Hurley Brown a proposito di da Costa? Che era un vecchio rivale di Louba, e che viveva al terzo piano di Braymore House. Il fatto di trovarsi fuori città quando Louba era stato ucciso, rappresentava per da Costa una circostanza indubbiamente favorevole.

Ma si trovava davvero fuori città?

Non c'era motivo di dubitarne, ma... chi aveva suonato il campanello dell'ascensore durante la seconda visita del dottor Warden in casa di Louba?

22.
L'uomo che era svanito nel nulla

L'uomo aspettò il momento opportuno. Quando il portiere dovette assentarsi e la cabina dell'ascensore sparì, diretta ai piani superiori, la piccola figura insignificante sgusciò veloce nell'androne e si precipitò su

per le scale.

Per quanto fosse mattina, le luci erano accese, ma, dal momento che le lampadine non erano particolarmente potenti, le scale erano tetre e piene di ombre.

L'ometto raggiunse, non visto, l'appartamento di da Costa e suonò il campanello. L'orecchio appoggiato alla porta, si dispose ad ascoltare; dopodiché, trasse dalla tasca del soprabito una busta sigillata che fece scivolare sotto la porta, come se temesse che nella cassetta delle lettere potesse passare inosservata.

Dopo aver aspettato qualche minuto, come se attendesse una risposta immediata, ridiscese agilmente le scale e riemerse in strada, scomparendo in un batter d'occhio.

Tornò all'imbrunire, usando le stesse precauzioni della mattina per evitare di farsi notare, e, di nuovo, si diresse verso l'appartamento di da Costa. Suonò il campanello e, non ottenendo risposta, fece scivolare un'altra busta sotto la porta e rimase in attesa.

A quel punto, tirò fuori dalla tasca del cappotto una scatola piatta di sardine che introdusse nella cassetta delle lettere; dopodiché, vi pigiò del pane, del burro e del formaggio impacchettati in modo tale da poter passare attraverso la fessura destinata alla corrispondenza. Ridiscese, quindi, le scale e, non appena il portiere gli voltò le spalle, sgattaiolò fuori alla velocità del fulmine.

Tornò l'indomani mattina di buon'ora, protetto dalla nebbia - particolare non del tutto rilevante, in quanto l'ometto era piuttosto abile nel passare inosservato. Mentre usciva, dalla porta di servizio, questa volta, incontrò Miller che rientrava dalla visita al dottor Warden. Assorto nel ricordo del modo in cui era stato accolto il suo suggerimento riguardante Hurley Brown, il domestico non rivolse alcuna attenzione all'ometto che gli scivolò accanto con discrezione.

Weldrake prese un autobus, scese nei pressi della casa di sir Harry Marshley e andò a suonare alla porta del baronetto. Ebbe qualche difficoltà a farsi ricevere, e non fu ammesso fino a quando non ebbe mandato a dire al padrone di casa che la sua visita aveva a che fare con "le attuali circostanze".

- Che diavolo intende dire? - chiese sir Harry, varcando la soglia della camera in cui l'ometto stava aspettando. Reduce dall'infruttuoso colloquio con Beryl Martin, angosciato dalla posizione in cui si trovava, Marshley

non era certo di buon umore. - "Le attuali circostanze"? Quali circostanze?

- La morte di Emil Louba - replicò l'ometto in tono affabile.

- Che c'entro io con la morte di Emil Louba?

- Penso che per lei si sia trattato di una perdita considerevole - osservò Weldrake.

- All'inferno quella ragazza! - esclamò sir Harry. - Ha già strombazzato il mio nome ai quattro venti? Perché non si è sforzata di tenere buono quel suo giovanotto? Louba non sarebbe stato ucciso, e io non sarei stato... - Si interruppe di colpo. - Ma lei che cosa è venuto a fare in casa mia? - domandò.

- Volevo sapere se non le dispiace di aver rifiutato l'offerta che il signor da Costa le ha fatto l'altra sera...

- Se non mi dispiace *cosa?*

- Non le ha forse offerto di finanziarla al posto di Louba?

Sir Harry gli lanciò un'occhiata furiosa, che l'ometto ricambiò sbattendo amabilmente le palpebre.

- Chi dice che da Costa è venuto da me? - domandò alla fine il padrone di casa.

- L'ho visto con i miei occhi.

- Quando?

- La sera in cui Louba è stato ucciso.

- Quella sera c'era un mucchio di gente. Che cosa intende dire affermando che mi fece un'offerta?

- L'ho visto parlare con lei. Eravate nel salottino che si affaccia sul viale d'accesso, e io vi ho visti da dietro la finestra. Da Costa ha rilevato molti degli affari di Louba, e così ho pensato che volesse sostituirsi a lui anche in questa occasione.

- Ci ha visti da dietro la finestra, eh? E che ci faceva dietro la mia finestra?

- Andavo a zonzo.

- Andava a zonzo... davvero? Le capita spesso di andare a zonzo e di spiare la gente dalle finestre?

- Solo se c'è di mezzo Louba. Nutrivo un particolare interesse per quell'uomo - spiegò Weldrake in tono cortese.

- Che io sia dannato!

Affondandosi le mani nelle tasche, sir Harry fissò il suo visitatore con un'espressione di sincero stupore.

- È comprensibile che lei abbia trattato da Costa a pesci in faccia - continuò Weldrake. - Probabilmente non è stato troppo discreto e, naturalmente, lei non lo conosceva nemmeno: ho visto che era molto arrabbiato. Eppure...

- È stato da Costa, se così si chiama, a mandarla da me?

- Oh, no, no! - si affrettò a rispondere l'ometto. - Sono venuto di mia iniziativa.

- A che proposito?

- Ho pensato che, ora che Louba è morto e che lei ha bisogno di nuovi finanziamenti, forse vorrà ripensare al rifiuto opposto a da Costa.

Sir Harry gli lanciò un'altra occhiata furibonda, ma poi trattenne la sua collera. Dopo tutto, aveva davvero bisogno di nuovi finanziamenti, e, se quel da Costa era in grado di sostituire Louba, lui era prontissimo a pentirsi del trattamento che gli aveva riservato.

- E se ci ripensassi?

- In tal caso, credo che potrebbe scusarsi della minaccia di farlo volare giù dalla finestra per la sua insolenza (ho sentito queste parole perché, in quel momento, lei ha alzato la voce) facendogli un favore - spiegò affabilmente l'ometto.

- Che tipo di favore? - domandò sir Harry, diffidente.

- Pensavo che... se avesse bisogno di un nascondiglio...

- Un nascondiglio! - Sir Harry lo guardò a bocca aperta. - Buon Dio! Il delitto è avvenuto poco dopo che quell'uomo era venuto a trovarmi, dicendomi che presto il sostegno di Louba mi sarebbe venuto a mancare!

- È avvenuto poco dopo o poco prima?

- In qualunque momento sia avvenuto, da Costa mi fece quell'offerta sapendo che Louba non avrebbe più potuto...

- Esserle utile. Non crede che sia stato gentile a preoccuparsi che lei non subisse delle perdite?

- Le risulta che da Costa sia coinvolto nell'omicidio?

- Oh, no di certo! Molti anni fa, però, ebbe dei contrasti con Louba, e ho pensato che potrebbe essere imbarazzante per lui non riuscire a giustificare i suoi movimenti nel lasso di tempo in cui è stato commesso l'omicidio. Se lei fosse disposto a dire che da Costa era in sua compagnia, lui le sarebbe molto riconoscente. Sono certo che dimenticherebbe la scortesia con cui l'ha trattato, minacciandolo perfino di farlo volare giù dalla finestra.

- Ha detto che gli occorre un nascondiglio?

- Oh, no davvero.

- Ma lei l'ha visto?

- No davvero. Gli ho infilato delle lettere sotto la porta, ma non sono sicuro che le abbia ricevute.

- Sa dove abita?

- Sì, ma, in questo momento, è via... o, almeno, così si dice. Mi è venuto in mente che, se fosse ancora qui, potrebbe aver paura di essere nella rosa dei sospetti e che, quindi, sarebbe felice di venire qui per qualche giorno, fino a quando non gli sarà possibile fuggire.

- È ricercato dalla polizia?

- Non che io sappia.

- E qual è il suo ruolo in tutto questo? - chiese sir Harry.

- Sono un semplice spettatore. Se riuscissi a fargli sapere che, nel caso ne avesse bisogno, lei è disposto ad accoglierlo in casa sua, da Costa risponderebbe alle mie lettere e sarebbe felice di accettare la sua ospitalità.

- Perché non lo ospita lei? - domandò sir Harry in tono brusco.

- La polizia sorveglia il mio appartamento, e io mi sono trasferito in una pensioncina a Finsbury Park.

- Anche lei, allora, è ricercato!

- Non perché io abbia fatto qualcosa di male - si affrettò a rassicurarlo l'ometto. - Ho semplicemente offerto un rifugio al giovane signor Leamington per paura che lo arrestassero.

Emettendo un grugnito, sir Harry gli lanciò un'occhiata severa.

- Lei è molto generoso a voler offrire il suo aiuto a tutti! - lo schernì.

- Mi fa sempre piacere potermi rendere utile - replicò Weldrake, modesto.

Sir Harry Marshley cominciò a misurare a grandi passi la stanza. Il suo ospite rimase seduto sul bordo della sedia, compostissimo e paziente.

- Chi è da Costa? - chiese sir Harry, dopo una lunga pausa di silenzio.

- Immagino che sia una specie di Louba, un po' meno immorale, un po' meno malvagio...

- È ricco?

- Ha degli alti e bassi, come gran parte degli uomini che... ehm... conducono una vita avventurosa. Credo che, attualmente, le cose gli vadano bene: non avrebbe avuto motivo di offrirle un finanziamento, se non avesse potuto farlo... - Seguì un altro lungo silenzio. - Probabilmente, non vorrà neanche venire qui - continuò Weldrake. - Sono venuto da lei di

mia iniziativa. Penso che, se volesse, potrebbe fuggire in qualsiasi momento. D'altro canto, potrebbe anche non essere nel suo appartamento. In certe situazioni, però, si ha bisogno di tutto il sostegno possibile, e io ho pensato che se lei potesse dire che, al momento del delitto, da Costa si trovava qui, lui gliene sarebbe molto grato...

- Lo credo bene!

- Ammesso che sia nel suo appartamento e che decida di fidarsi di me,

rosso dirgli che lei è disposto ad aiutarlo? Sir Harry aveva preso la sua decisione.

- Fino a quando non avrò saputo se è colpevole o innocente di questo terribile delitto - replicò in tono mellifluo - non potrò assolutamente pensare di avere rapporti con lui. Ma se mi convincerò della sua innocenza...

- Sono certo che riuscirà a convincerla - mormorò l'ometto.

- In quel caso, sarò felice di fare quanto posso per aiutarlo. A ogni modo, se, quando è venuto a trovarmi, sono stato scortese...

- Oh, non si preoccupi! - lo interruppe Weldrake.

- Capirà perfettamente - continuò, alzandosi. - La ringrazio, sir Harry; non la tratterrò oltre.

- E... quando... che cosa farà adesso?

- Vedrò se riuscirò a convincerlo a fidarsi di me, e poi gli assicurerò che, qualsiasi cosa sia in suo potere di fare per aiutarlo, lei la farà con piacere; aggiungerò, inoltre, che lei si ricorda perfettamente della sua visita di sabato, press'a poco all'ora del delitto.

- Sempre ammesso che sia innocente - precisò sir Harry.

- Naturalmente! Da Costa dovrà riuscire a convincerla della sua innocenza - convenne Weldrake. - Sono certo che non vi saranno difficoltà riguardo a questo punto. Buon giorno.

Congedatosi con un inchino, l'ometto trotterellò via con l'andatura soddisfatta di un uomo che abbia concluso un affare nel migliore dei modi.

23.
L'uomo sulle scale

Trainor decise di seguire il suggerimento di Hurley Brown, anche se non si faceva troppe illusioni in proposito. Del resto, non credeva che Brown

avesse dei reali sospetti su da Costa, in quanto aveva accennato a lui non più di una volta. Il fatto che da Costa fosse un vecchio rivale e un attuale vicino di casa di Louba era probabilmente una coincidenza, ma era anche possibile che, nel frattempo, i due si fossero riconciliati. Gli uomini come quei due non erano certo selettivi riguardo alle loro compagnie, a patto che queste si addicessero ai loro piani. Ammesso che, in passato, da Costa e Louba avessero litigato, era comunque plausibilissimo che l'interesse personale li avesse fatti rappacificare e, in quel caso, il fatto che vivessero nello stesso stabile non avrebbe avuto nulla di sinistro. In caso contrario, era pensabile che Louba non fosse il primo a sospettare e a tenere gli occhi bene aperti?

A Braymore House nessuno metteva in dubbio che da Costa non fosse in casa, e che fosse partito qualche giorno prima del delitto.

Il fatto di eliminare definitivamente da Costa dalla lista dei sospetti avrebbe, in ogni caso, stretto il cerchio.

Dal suo ufficio, l'ispettore si diresse direttamente all'appartamento n. 2.

- Sergente, non ho un mandato di perquisizione - informò il suo assistente - ma non è certo il caso di formalizzarsi: voglio andare a dare un'occhiata all'appartamento di sopra.

- Da dove pensa che possiamo entrare, signore?

- Il capitano Brown ha detto che non ci sono domestici, e neanche un custode; non so se ciò significhi che non esiste un doppione delle chiavi, ma, visto che è già tardi, proveremo a entrare dalla finestra.

I due uscirono sulla scala antincendio e salirono al piano superiore. Le tende alle finestre di da Costa erano tirate, e gli infissi non cedettero ai tentativi dei due poliziotti. Schiacciando il viso contro uno dei vetri e orientando il raggio della torcia elettrica verso l'alto, il sergente poté vedere che la finestra era sprangata con un catenaccio.

- Proviamo a entrare dalla porta - propose Trainor. - Credo di essere in grado di forzare quella serratura.

Tornarono all'appartamento n. 2 e, attraversatolo, uscirono dalla porta d'ingresso. Giunti sul pianerottolo, sentirono la voce dell'ascensorista che proveniva dal piano di sopra. - Ehi, signore! Cerca qualcuno?

Subito dopo si udì un lieve rumore di passi e Trainor, che si era appostato ai piedi della rampa di scale fra il secondo e il terzo piano, ricevette Weldrake tra le braccia.

L'ometto si divincolò e, se l'ispettore non l'avesse afferrato saldamente

per un braccio, avrebbe continuato la sua corsa a rotta di collo giù per le scale.

- Non vada via! - esclamò Trainor. - Vorremmo salutarla come si deve, prima che lei ci lasci.

- Ho un po' di fretta - dichiarò l'ometto.

- Mi dispiacerebbe essere costretto a trattenerla... signor da Costa... - Nella voce di Trainor vibrò una nota di incertezza: era difficile credere che quel tipo insignificante fosse da Costa.

- Lei si sbaglia, signore - replicò Weldrake in tono ansioso. - Le assicuro che non sono il signor da Costa e la prego di lasciarmi passare. Io... io devo prendere il treno.

Mentre parlava, l'ascensore si fermò al secondo piano.

- Chi è questo signore? - domandò Trainor all'ascensorista.

- Non ne ho idea, signore. Gli ho chiesto dove andava perché l'ho già visto due o tre volte scivolare su e giù per le scale. Non prende mai l'ascensore e sgattaiola su e giù, come se volesse passare inosservato... la cosa mi è sembrata piuttosto strana.

- Non è il signor da Costa?

- Oh, no, signore! Da Costa è un omone grande e grosso, con gli occhi neri e i baffi; ha la carnagione scura e si nota subito che non è inglese.

- Ha mai visto questo signore accompagnarsi a lui?

- No. In realtà, non l'avevo mai visto prima di un paio di giorni fa. Trainor si rivolse a Weldrake. - Devo chiederle di accomodarsi in questa casa per qualche minuto. Mi occupo delle indagini sull'omicidio di Emil Louba e nutro un profondo interesse per tutti i visitatori che varcano la soglia di Braymore House.

- Io non sono un visitatore, gliel'assicuro! Si tratta di un equivoco. La serata è talmente buia e nebbiosa che ho scambiato il palazzo per un altro.

- L'ha scambiato parecchie volte... - osservò l'ascensorista.

L'ometto lanciò un'occhiata alle scale che conducevano in strada come se meditasse una fuga improvvisa, anche se si rendeva perfettamente conto che l'ispettore serrava il suo braccio in una morsa e che tre paia di occhi attenti non si staccavano un attimo da lui.

- D'accordo - disse, dirigendosi verso la porta dell'appartamento del secondo piano - ma avete preso un abbaglio.

- Lei si chiama, per caso, Weldrake? - domandò Trainor, in tono più convinto e speranzoso di quando aveva pronunciato il nome di da Costa.

- Sì... - ammise l'ometto - ma non c'è davvero motivo che lei mi trattenga. Non ho fatto altro che offrire rifugio a un giovanotto ingiustamente accusato e che correva il rischio di fare una fine orrenda.

Weldrake era terribilmente a disagio. Cercava di stornare l'attenzione dal suo braccio destro, che teneva ripiegato in una posizione piuttosto goffa, ma era evidente che, sotto il cappotto, nascondeva qualche oggetto di forma irregolare. Trainor fece, tuttavia, finta di non essersi accorto di niente.

- È questa la ragione per cui è andato a trovare la signorina Martin, vero?

- Le faccio notare che, in quel momento, il signor Leamington non era in stato di arresto.

- Infatti. Ma perché lei è fuggito quando lo abbiamo arrestato?

- Perché non avrei potuto più essergli di alcuna utilità.

- È fuggito perché sapeva che ero impaziente di conoscere il motivo per cui, la sera dell'omicidio, lei si aggirava nei pressi di Braymore House?

- Mi sono limitato a osservare ciò che accadeva. Le assicuro che non ho fatto nulla di male e che non ho niente a che fare con l'omicidio.

- Dal momento che stava di fuori a osservare ciò che accadeva, potrebbe fornirci delle informazioni molto preziose.

- Non credo proprio - si affrettò a replicare Weldrake.

- Tanto per cominciare - continuò Trainor - che cosa nasconde sotto il braccio?

Le guance smunte dell'uomo si coprirono di rossore: il signor Weldrake era evidentemente in difficoltà e preoccupato.

- Non lo sto nascondendo - protestò. - Lo porto così... per evitare di perderlo.

- Si tratta di un oggetto prezioso?

- Non particolarmente, ma è impacchettato alla bell'e meglio.

- Posso vederlo?

- Preferirei di no.

- Dove l'ha preso?

- L'ho... l'ho acquistato prima di venire qui.

- Ed è impacchettato alla bell'e meglio? Le procureremo un foglio di carta e dello spago, in modo che possa portarlo più agevolmente... Miller!

- Oh, non si disturbi - lo implorò Weldrake. - Posso portarlo benissimo anche così - aggiunse, facendo un passo in direzione della porta. - Se vuole

interrogarmi a proposito di quella sera, anche se non ho assolutamente nulla da dirle, verrò da lei domani mattina o, se preferisce, le spiegherò dove alloggio e potrà venire lei da me.

Anche uno stupido avrebbe capito che il signor Weldrake non vedeva l'ora di correre via da quella casa.

- Signor Weldrake, devo chiederle di mostrarmi il contenuto di quel pacco - ordinò Trainor con un tono che non ammetteva repliche.

Vi fu una pausa. Il viso dell'ometto aveva ormai assunto una patetica espressione di terribile angoscia. Aprì lentamente il cappotto e poggiò sul tavolo un pacco avvolto in carta di giornale. Scartato l'involto, Trainor rimase a osservare perplesso lo sfarzoso cofanetto tempestato di perle e fondi di bottiglia variopinti che apparve davanti ai suoi occhi.

- Chiamate Miller! - esclamò.

Si chiedeva se quell'oggetto potesse aver fatto parte delle curiosità orientali contenute nella cassapanca di ottone.

Nutriva dei dubbi in proposito, non solo perché il cofanetto non aveva alcun valore artistico, ma perché, se un ladro si fosse preso la briga di rubare un oggetto, ne avrebbe sicuramente portato via uno di valore maggiore rispetto agli altri.

- Ha mai visto questo cofanetto, Miller? - domandò quando il domestico lo ebbe raggiunto.

- Sì, signore! Me lo ricordo bene - rispose senza esitazione Miller. - È sempre stato nella cassapanca, ma l'ho visto più d'una volta. Sono certo di non sbagliarmi, anche perché mi sono chiesto più volte come mai il signor Louba possedesse un oggetto del genere.

- Se è così sicuro che si trovasse nella cassapanca, come mai non mi ha fatto notare che mancava?

Quella domanda parve mettere a disagio Miller.

- Mi sono ricordato della sua esistenza soltanto rivedendolo - rispose, irrigidendosi.

- Ora, però, non ha alcun dubbio?

- No, sono certo che quel cofanetto si trovava nella cassapanca di ottone.

- Sarebbe in grado di dire fino a quanto tempo fa? - intervenne Weldrake. - Il signor Louba lo aveva evidentemente venduto, visto che io l'ho comprato stasera in un negozietto di *bric-à-brac.*

- Dove?

- In Wardour Street.

- Possiamo andare a fare il giro di tutti i negozi di Wardour Street - propose Trainor, e Weldrake distolse lo sguardo, preoccupato.

- Non ricorda quando ha visto questo cofanetto per l'ultima volta, Miller? - domandò Trainor.

- No, ispettore, non ricordo... - rispose il domestico, tenendo lo sguardo fisso su Weldrake e spalancando gradualmente gli occhi. - Però, posso dirle quando ho visto per l'ultima volta quell'uomo!

- Lo conosce? - chiese Trainor, mentre l'espressione di Weldrake confermava l'affermazione di Miller.

- Sì. L'ho visto il mercoledì prima che il signor Louba venisse assassinato. Mi ha seguito nel pub in cui ero entrato con... con un amico - si affrettò a continuare, rendendosi conto del vespaio in cui era andato a cacciarsi. - Si è seduto al nostro tavolo e ha cominciato a fare degli strani discorsi...

- A proposito di che?

- Di da Costa. Ha detto anche di aspettare da vent'anni, ma non è stato molto chiaro. A dire la verità, dal modo in cui parlava, ho pensato che fosse un po' picchiato - confessò Miller.

- Che cosa aspettava da vent'anni?

- Di vendicarsi di Louba, se non ho capito male; ma non potrei giurare che abbia detto una cosa del genere: è semplicemente ciò che ho pensato intendesse dire, affermando di aspettare da vent'anni.

- Non ricorda altro?

L'immancabile appunto riguardo alla labilità della sua memoria parve irritare Miller.

- Non c'è altro da ricordare - replicò. - È rimasto con noi solo pochi minuti, dal momento che, non conoscendolo, non gli abbiamo prestato alcuna attenzione. Trainor si girò verso Weldrake.

- Vuole aggiungere qualcosa? - domandò.

- Intendevo semplicemente dire che un uomo malvagio come Louba era destinato a una morte violenta - spiegò Weldrake. - E lei aspettava che ciò accadesse? - Proprio così. "Aspettavo" e basta, beninteso... - Capisco. - L'ispettore lo osservò attentamente, ma invano: colui che gli stava di fronte era un ometto dall'aria gentile e turbata che non vedeva l'ora di andare via. - Quando ha visto da Costa per l'ultima volta?

- Oh... prima che partisse.

- Era andato da lui, questa sera?

- Sì. Pensavo che potesse essere rientrato. Ma non è così.
- Per quale motivo era andato a trovarlo?
- Io... pensavo che forse avrebbe voluto comprare questo cofanetto.
- Dove l'ha preso? L'ha portato via da questa stanza?
- Certo che no. Le do la mia parola d'onore che non avevo mai messo piede in questa stanza prima d'ora.

Trainor lo fissò, perplesso.

- D'accordo - disse alla fine. - Mi auguro, per il suo bene, che lei sia in grado di provare quanto ha detto!

24.
L'uomo sotto il divano

Il mattino seguente, il dottor Warden si recò all'appartamento n. 2 per parlare con Trainor. Era ansioso di sapere se Miller avesse ripetuto al detective la sua teoria riguardo a Hurley Brown e, in caso affermativo, quale peso l'ispettore avesse dato a tali confidenze. Si fidava ciecamente di Brown, ma si rendeva conto che il fatto che avesse seguito l'uomo di nome Charlie senza volerne spiegare i motivi era piuttosto strano, soprattutto dal momento che non aveva voluto fare parola dell'inseguimento neanche al suo subalterno.

Quando il dottore giunse a Braymore House, Trainor era sul punto di salire all'appartamento di da Costa.

- Volevo andarci ieri sera, ma i nostri tentativi di introdurci nella casa sono stati interrotti, e così mi sono limitato a incaricare due agenti di sorvegliare le uscite - spiegò l'ispettore. - Non credo che ci sia nessuno, ma voglio assicurarmi che non vi abbia alloggiato il nostro ometto, cosa che, in effetti, appare probabile.
- Quale ometto? Quello che è scomparso?
- Sì - rispose Trainor, raccontando al dottore quanto era accaduto la sera precedente. - Aveva mai sentito Louba parlare di un cofanetto del genere? - domandò, quando ebbe terminato il suo racconto.
- Non mi ricordo. Ma non pensa che sarebbe un po' strano che, per evitare di incontrarla nel suo appartamento, quell'uomo abbia deciso di venire a vivere nello stesso palazzo in cui lei conduce delle indagini?
- Beh, direi di sì, ma quel tipo è davvero curioso. È possibile che stia

cercando qualcosa da queste parti; non siamo ancora in grado di dirlo, perché ieri sera non siamo riusciti a cavargli altro di bocca, a eccezione del fatto che ha acquistato il cofanetto in un negozio di Wardour Street.

- Posso venire con lei, ispettore?

- Venga pure; vedremo che cosa ci riuscirà di scoprire. Sarò costretto a forzare la serratura perché, a quanto pare, non esiste un doppione delle chiavi.

Lasciando il sergente di guardia alla scala antincendio, Trainor precedette il dottore al terzo piano e suonò il campanello di da Costa, senza ottenere risposta.

Non gli ci volle molto a forzare la serratura, ma, quando cercò di aprire la porta, questa cedette leggermente soltanto all'angolo superiore, continuando a resistere alla pressione esercitata da Trainor e dal dottore.

- È sprangata! - proruppe l'ispettore. - Sprangata dall'interno!

In preda a una certa agitazione, i due uomini tornarono al secondo piano e, attraversato l'appartamento di Louba, mandarono il sergente a sorvegliare la porta d'ingresso della casa di da Costa.

Inerpicandosi, poi, per la scala antincendio, Trainor mandò in frantumi il vetro di una delle finestre e tirò il piccolo chiavistello che la bloccava dall'interno.

Dopo aver fatto entrare il sergente e averlo collocato in una posizione da cui gli fosse possibile tenere d'occhio sia la porta d'ingresso, sia una delle finestre che ben si sarebbero prestate a una fuga, Trainor chiese al dottor Warden di rimanere nella sala da pranzo, la stanza in cui erano penetrati dalla scala antincendio, mentre lui cominciava una ricerca che si preannunciava piuttosto breve.

- Non avrò certo bisogno di andare troppo lontano - osservò. - Il fatto che tutte le aperture siano chiuse dall'interno si commenta da sé. E poi - indicò il tavolo - a giudicare dall'aspetto di quegli avanzi, si direbbe che qualcuno abbia mangiato qui di recente!

Era chiaro che, non molto tempo prima, una persona aveva consumato un pasto frettoloso. Trainor toccò la caffettiera.

- È ancora tiepida! - esclamò, incapace di nascondere la nota di esultanza che traspariva dalla sua voce. - Accenda tutte le luci, sergente.

La giornata era, in effetti, abbastanza cupa da richiedere l'impiego della luce elettrica.

Trainor passò nella camera da letto, che era situata nella stessa posizione

di quella in cui era stato trovato il corpo di Louba.

- Qualcuno ha dormito nel letto - comunicò agli altri due, mentre apriva cautamente un grande guardaroba. Guardò, quindi, sotto il letto.

Ispezionò anche le camere da letto più piccole, ma non vi trovò nessuno; esaminò la cucina, dove notò dei piatti sporchi e una scatoletta di sardine vuota. Uscì silenziosamente, e il sergente gli indicò un imponente armadio che avrebbe potuto contenere o meno degli scaffali, ma che, in ogni caso, sembrava l'unico possibile nascondiglio non ancora passato al setaccio della casa. Trainor annuì, accingendosi poi ad aprirlo insieme al sergente.

In sala da pranzo, l'ispettore aveva completamente ignorato l'ampio divano collocato nell'angolo più buio della stanza. Se avesse conosciuto da Costa, avrebbe ignorato quel sofà a maggior ragione. Eppure, nonostante la sua mole, da Costa si era pigiato proprio lì sotto. E aveva anche un cappello stretto fra le mani. Benché fosse stato troppo agitato per pensare ad aprire il chiavistello della finestra prima di nascondersi, in modo da non dare l'assoluta certezza che nell'appartamento vi fosse qualcuno, si era ricordato che correre senza cappotto e senza cappello in una fredda giornata invernale avrebbe potuto dimostrarsi rovinoso: se fosse riuscito a fuggire, doveva assolutamente portare con sé un cappello.

Dopo essersi guardato attorno per un po', il dottore si girò verso la finestra, mettendosi a osservare sovrappensiero la nebbia che andava infittendosi.

Da Costa non perse tempo: sgusciò fuori dal suo nascondiglio, si alzò in piedi e, lo sguardo fisso sulla schiena del dottore, indossò il cappello, calcandoselo bene sulla testa; dopodiché, si slanciò verso la finestra.

Con un'esclamazione di sorpresa, il dottor Warden barcollò, urtato violentemente da da Costa, ma si riprese in tempo per afferrare un lembo della giacca del fuggitivo; un istante dopo, però, inciampò in un tappeto, perdendo la presa e anche l'equilibrio.

Trainor e il sergente accorsero immediatamente, ma arrivarono appena in tempo per vedere da Costa che scompariva attraverso la finestra, mentre il dottore, che aveva appena ripreso l'equilibrio, rischiava di ruzzolare in terra per l'urto con i due poliziotti che correvano in direzione della finestra.

Quando finalmente i tre riuscirono a districarsi e a scavalcare il davanzale, da Costa aveva già raggiunto l'ultimo pianerottolo e liberato la rampa finale, che poi discese con sorprendente agilità. Mentre i due poliziotti arrivavano all'altezza dell'appartamento n. 2, cominciò a suonare

l'allarme, e Miller si precipitò fuori.

- Si tolga dai piedi! - ruggì l'ispettore, spingendolo da parte, proprio fra le braccia del sergente, che lo spinse da parte anche lui, facendolo ripiombare addosso a Trainor.

- Andate tutti all'inferno! - urlò questi, precipitandosi verso la scala e rischiando di perdere l'equilibrio. Arrivato in fondo all'ultima rampa fu, però, afferrato saldamente dall'ansante portiere dello stabile.

- Mi lasci andare, razza di somaro! - gridò l'esasperato ispettore, divincolandosi.

- Le chiedo scusa, ma qualcuno ha fatto scattare l'allarme - replicò l'uomo, ansimando.

- Ma non mi dica! - sbottò Trainor in tono sarcastico, slanciandosi poi verso il cancello.

Il sergente soffiò nel suo fischietto con quanto fiato aveva nei polmoni, ma la nebbia si dimostrò propizia al fuggitivo.

Incrociando un poliziotto proprio nel momento in cui risuonava il fischio del sergente, da Costa si bloccò ad ascoltare, facendo appello a tutto il suo coraggio.

- Ha visto qualcosa? Qualcuno che correva, magari? - chiese l'agente, preparandosi a rispondere alla chiamata.

- No. Non da quella parte, almeno... Il poliziotto corse via.

- Si direbbe che questo tempo infernale sia stato commissionato dall'assassino e da tutti i suoi complici! - ringhiò Trainor, tornando nell'appartamento. - Lei, dottore, l'ha visto?

- L'ho appena intravisto. Sono stato uno sciocco a voltare le spalle alla stanza, ma ero stato incaricato di sorvegliare la finestra e, istintivamente, mi sono messo a guardare in quella direzione. Del resto, non immaginavo assolutamente che quell'uomo si trovasse proprio in sala da pranzo - spiegò Warden.

- È naturale; ma se fosse stato da qualche altra parte, lei avrebbe certamente sentito le nostre grida di avvertimento. In ogni caso, se Miller non ci fosse capitato fra i piedi, saremmo riusciti ad acciuffarlo.

- Immagino che Miller sia accorso richiamato dall'allarme.

- Oh, certo, ed è stato proprio questo il guaio: eravamo talmente ansiosi di bloccarlo, che ci siamo intralciati a vicenda.

- Lei lo ha visto?

- Ho visto soltanto la schiena... un uomo robusto, piuttosto grasso direi.

Non indossava il soprabito, ma portava il cappello! E pensare che è stato chiuso in quell'appartamento per tutto questo tempo!

- Pensa che sia il nostro uomo? Ma, in tal caso, come avrebbe fatto a introdursi in casa di Louba se la finestra era chiusa?

- Non ne ho idea - tagliò corto l'ispettore, il quale stava chiedendosi se Miller li avesse davvero intralciati innocentemente come voleva far credere. Se l'assassino, infatti, era stato aiutato da un complice all'interno della casa, quel complice non poteva essere altri che Miller.

Inghiottendo la sua umiliazione, Trainor riprese a ispezionare l'appartamento, e una delle cose che esaminò fu la cassetta delle lettere. Non vi erano buste al suo interno, ma, infilando le dita nella fessura per assicurarsi che non ci fossero missive neanche in fondo, l'ispettore non toccò una superficie perfettamente levigata. Ritirò la mano, tenendo le dita unite.

- Briciole! - esclamò, depositando ciò che stringeva fra i polpastrelli sul palmo dell'altra mano.

- Pensa che qualcuno gli facesse avere il cibo attraverso la cassetta delle lettere? - chiese il dottor Warden.

- Si direbbe di sì. Ma perché si servivano della cassetta delle lettere? In quel momento, Miller entrò dalla finestra e si guardò attorno con aria curiosa.

- Quell'ometto sa di certo qualcosa - continuò Trainor. - Per fortuna, sappiamo dove trovarlo.

- È stato da lui questa mattina?

- No, ci vado adesso - rispose l'ispettore. Si rivolse poi a Miller. - Non sono ancora tornati?

- No, signore. Non riusciranno mai a prenderlo con una giornata come questa - replicò Miller.

- L'avremmo preso di certo, se lei non si fosse messo fra i piedi!

- Indubbiamente, signore, ma se fossi rimasto in casa, senza precipitarmi a bloccare chiunque stesse usando la scala antincendio, lei avrebbe avuto lo stesso qualcosa da ridire - protestò Miller. - Se si fosse trattato di qualcuno che arrivava dal basso, lo avrei afferrato sicuramente. Come facevo a sapere che veniva dall'appartamento in cui vi trovavate voi? Senza contare il fatto che avrei potuto lanciarmi subito all'inseguimento, se voi due non mi aveste quasi buttato di sotto... - mentre parlava, il domestico aveva l'aria decisamente afflitta.

- Miller ha ragione - intervenne il dottor Warden.

- Non la sto biasimando, Miller - disse Trainor. - Questa fuga, però, è davvero esasperante!

- La capisco - dichiarò Miller, guardandosi nuovamente attorno. - E così, ha vissuto in questa casa per tutto questo tempo! - borbottò.

- Chi? - domandò Trainor in tono brusco.

- L'assassino, naturalmente - rispose Miller, e il detective si allontanò con un'espressione delusa dipinta in viso.

Il dottor Warden, dal canto suo, aveva fissato su Miller uno sguardo curioso.

25.
L'uomo che seguiva Louba

Dopo aver partecipato al vano tentativo di catturare da Costa, il dottor Warden si recò al suo club, dove incontrò Hurley Brown. Il capitano era scuro in volto, e dal suo atteggiamento si capiva che era profondamente assorto nei suoi pensieri. Warden attirò l'attenzione dell'amico, il quale gli si avvicinò lentamente.

- Temo che tu non abbia avuto fortuna - osservò il dottore. - Nel portare a termine il compito che ti eri imposto, intendo... - Hurley Brown non replicò, limitandosi a increspare lievemente le labbra. - Comunque, devo dire che non sei tu l'unica vittima della nebbia - continuò il dottore in tono consolatorio. - Trainor è davvero fuori di sé.

- Perché? - domandò Brown, sollevando bruscamente lo sguardo.

- Ho partecipato a un'irruzione in casa di da Costa e a un inseguimento non troppo riuscito. Questa mattina, Trainor si è insinuato nell'appartamento, e qualcuno, lo stesso da Costa, presumibilmente, ne è fuggito a gambe levate.

- Ed era proprio da Costa? - chiese immediatamente il capitano.

- Non potrei dirlo con certezza, dal momento che non lo conosco.

- E non era nessuno che conosci?

- Non mi pare - rispose Warden, rivolgendo all'amico un'occhiata sorpresa.

Hurley Brown evitò il suo sguardo.

- Ed è riuscito a fuggire?

- Già. Trainor spera di ottenere qualche informazione da un uomo che ha sorpreso ieri sera.

- Sorpreso dove?

- A Braymore House. Scendeva dal terzo piano e portava con sé un oggetto che Trainor pensa sia stato sottratto dalla cassapanca di ottone.

- Non ne ho sentito parlare. Chi è quell'uomo?

- Un tipo di nome Weldrake. La sera dell'omicidio, sia la signorina Martin che Frank Leamington lo hanno visto di fronte a Braymore House.

- Non si tratta di Charlie, vero?

- No, no.

Brown si mordicchiò il labbro.

- Weldrake hai detto? - domandò. - Molto tempo fa conobbi un uomo che si chiamava così, ma non può trattarsi della stessa persona. Trainor ne ha cavato qualcosa?

- Non molto. È andato da lui poco fa per vedere se riesce a fargli dire qualcos'altro.

- Lo raggiungerò.

Stava per andare via, quando Warden riprese a parlare.

- Quel Weldrake che conoscevi tu non aveva niente a che fare con Louba, vero?

Brown assunse un'espressione turbata, come se quel pensiero lo avesse sfiorato solo in quell'istante.

- Beh, in realtà è stato proprio per mezzo di Louba che feci la sua conoscenza - rispose lentamente.

- Aveva qualche motivo di rancore nei confronti di Louba?

- Direi di sì - rispose Brown con una certa riluttanza. Vi fu un attimo di silenzio.

- Ritieni che possa essere stato lui? - domandò Warden.

- No! È assurdo! Se fosse stato incline alla violenza, lo avrebbe sicuramente ucciso a suo tempo. Santo cielo, certo che no! - esclamò, mentre il ricordo del patetico ometto conosciuto tanti anni prima gli tornava alla mente. - Era mite come un agnello.

- E non vuoi dirmi per quale motivo quel tipo odiava Louba?

- Se è davvero lui, forse farei meglio a fingere di non riconoscerlo - replicò il capitano, preoccupato. - Non saprei... un comportamento del genere potrebbe significare un sacco di guai per entrambi. È molto imbarazzante... - Dopo aver riflettuto un attimo, Brown finì per scacciar

via i timori. - Se si tratta proprio dell'uomo che conobbi tanti anni fa, sono certo che nessuno potrà sospettare di lui. Non riesco a credere che possa essere lui, ma se lo è, sarà certamente in grado di fornire delle spiegazioni soddisfacenti.

Il capitano lasciò il club e si immerse nella caligine giallastra della strada, dove i lampioni ardevano come se fossero state le undici di sera e non del mattino.

Quando arrivò a destinazione, Trainor stava interrogando Weldrake: una semplice occhiata all'ometto sconsolato rinnovò la sua convinzione che fosse assurdo sospettare che quel tipo potesse aver preso parte all'omicidio. Il suo imbarazzo riguardo al motivo dell'odio che Weldrake nutriva per Louba fu dissipato dal cordiale saluto dell'ometto che gli evitò la responsabilità di decidere che tipo di atteggiamento assumere. Trainor non aveva certo incontrato una grande lealtà fra le persone coinvolte in quella faccenda, e lui sapeva bene di fare parte della schiera dei colpevoli.

- Il capitano Brown mi conosce - dichiarò Weldrake - e potrà dirle che sono una persona assolutamente rispettabile. Si ricorda di me, capitano?

- Certo - rispose Brown, stringendogli la mano. Poi si rivolse a Trainor.

- Questo signore è il padre di un mio commilitone e amico che morì parecchi anni fa.

- Vi siete più rivisti da allora? - domandò Trainor.

- No - rispose Weldrake - ma le assicuro che, nel frattempo, non sono certo diventato un delinquente.

- Sa qual è il motivo per cui sto interrogando questo signore, capitano?

- chiese Trainor.

- Sì - rispose Brown. - Ho appena visto Warden. Può spiegare la ragione del suo comportamento, signor Weldrake?

- Ho già dato la mia parola d'onore che non ho niente a che fare col delitto e che non so chi lo abbia commesso - replicò l'ometto.

- Ci ha detto che da Costa era fuori città; eppure, stamattina, abbiamo scoperto che si trovava nel suo appartamento - osservò Trainor.

- Vi ha forse detto che io ero a conoscenza del fatto che fosse lì? - ribatté Weldrake.

Trainor non replicò subito, e Brown capì che si trovava in difficoltà.

- Penso che se lei gli dicesse tutto, il signor Weldrake sarebbe altrettanto franco - intervenne il capitano. - Sono certo, signor Weldrake, che lei non abbia nulla da nascondere e, in tal caso, è meglio che racconti tutto ciò che

sa.

Anche Trainor pensò che l'uomo potesse essere restio a parlare per riguardo a un'altra persona.

- Da Costa non ci ha detto niente - disse. - È fuggito, e non siamo ancora riusciti a riacciuffarlo!

Weldrake non fece nulla per nascondere la sua soddisfazione. Perfino Brown ne prese atto con sorpresa.

- E ora vuole dirci tutto ciò che sa? - chiese Trainor.

- Lo farò - rispose prontamente l'ometto. - Come ben sapete, ho offerto il mio aiuto al signor Leamington perché, nel caso fosse stato lui a uccidere Louba, non ritenevo meritasse di finire sul patibolo. Sapevo che da Costa viveva al terzo piano di Braymore House e che, anni fa, aveva litigato con la vittima. Non avevo alcuna certezza, ma, nell'eventualità che avesse a che fare col delitto, volevo dargli una mano e, dal momento che non potevo più aiutare Leamington, andai a casa di da Costa. Le prime due volte che bussai alla sua porta non mi diede risposta. Io gli lasciai, comunque, alcune lettere che gli ricordassero le circostanze del nostro incontro, avvenuto tanto tempo fa, e anche del cibo, perché pensai che potesse averne bisogno. Ieri sera, mi aprì e mi assicurò che non aveva niente a che fare con l'omicidio di Louba. Dato, però, che aveva finto di essere via, mentre invece si trovava nel suo appartamento, aveva paura che, uscendo allo scoperto, la polizia potesse sospettare di lui e, così, non aveva osato venire fuori. Ma la cosa che lo preoccupava di più era il cofanetto. Lo aveva acquistato da Louba lo stesso giorno del delitto, qualche minuto prima dell'arrivo di Charlie, l'uomo a cui state dando la caccia. Miller, però, non lo vide, perché da Costa scese per la scala antincendio e Louba lo fece entrare dalla finestra.

- Strano modo di andare a fare compere! - osservò Trainor, sarcastico.

- Da Costa andava spesso da Louba servendosi della scala antincendio - replicò Weldrake. - Stava trattando degli affari con lui, ma Louba non voleva che si sapesse in giro.

- Anche quell'orribile cofanetto faceva parte di quegli affari?

- No. Era un oggetto di cui Louba non conosceva il valore, e da Costa aveva avuto qualche difficoltà a farselo cedere senza destare i suoi sospetti.

- E in cosa consisterebbe il valore di quel coso rivestito di fondi di bottiglia?

- Non ne ho idea; da Costa non me l'ha detto. Mi ha soltanto pregato di portarlo via e di conservarlo, perché temeva che il fatto di possedere qualcosa che era appartenuto a Louba potesse destare i sospetti degli inquirenti.

- E lei voleva aiutarlo perché pensava che potesse essere lui l'assassino di Louba?

- Sì - rispose Weldrake con un candore che lasciò di stucco gli astanti.

- Desiderava che Louba venisse ucciso?

- Sì.

Trainor rimase quasi senza fiato.

- Perché? - gli riuscì di mormorare.

- Perché aveva ucciso mio figlio.

- Nessuna delle persone che conoscevano a fondo Louba può fare a meno di pensare che quella fosse la fine che si meritava - intervenne Hurley Brown.

- Può darsi - ammise Trainor - ma una tale considerazione non equivale certo a sperare che l'evento si verifichi, né a fare di tutto perché accada...

- Non ho mai fatto niente perché accadesse - replicò Weldrake. - Mi sono limitato ad aspettare.

- E a sperare?

- Proprio così.

- Che cosa faceva davanti a Braymore House quella sera?

- Mi aggiravo spesso da quelle parti, specialmente da quando sapevo che da Costa era andato ad abitare al terzo piano di Braymore House. Sapevo anche che la signorina Martin aveva rotto il fidanzamento con il signor Leamington a causa di Louba e, inoltre, la sera prima del delitto, avevo già visto il giovanotto andare a esaminare la scala antincendio. L'indomani mattina, poi, era tornato, e il portiere aveva fatto scattare l'allarme. Così, quella sera mi appostai di buon'ora e mi disposi ad aspettare. Fu allora che incontrai la signorina Martin.

- E che cosa ha visto?

- Ho visto il signor Leamington che entrava e usciva dall'appartamento di Louba; e, dopo che il delitto era stato scoperto, ho visto sopraggiungere tutti voi.

- Non ha visto entrare nessun altro?

- Nessuno.

- Non ha visto quel Charlie che andava via?

- No.
- E lei non è entrato?
- No.
- A Balham ci hanno informato che lei trascorre a Londra soltanto una parte dell'anno. Dove passa il resto del suo tempo?
- Lo passavo nel luogo in cui si trovava Louba - rispose tranquillamente l'ometto. - Stavo a Londra soltanto quando c'era lui.
- Cosa? - intervenne Brown. - Intende dire che...
- Intendo dire che, da quando il mio ragazzo è stato assassinato, ho sempre seguito Louba in tutti i suoi spostamenti. Avevo promesso a Reggie che non sarei tornato a casa fino a quando non fosse stato vendicato; e così seguivo Louba.
- Dappertutto?
- Quasi dappertutto. Non l'ho mai perso di vista per molto tempo. Sulle labbra di Hurley Brown tremavano molte domande, e Trainor fece una pausa, aspettando che il suo superiore si decidesse a rivolgerle. Evidentemente, però, anche se con difficoltà, il capitano preferì trattenersi. Trainor guardò il suo superiore col viso rabbuiato: il baratro che si era aperto fra di loro non accennava a colmarsi.
- E così ha seguito Louba per anni e anni, aspettando che qualcuno lo uccidesse, augurandosi che qualcuno lo uccidesse, e ora vuole convincerci di non avere nulla a che fare con il suo omicidio? - chiese alla fine Trainor.
- Sì.
- E non sa dove sia andato da Costa?
- No, non ne ho idea.
- È la verità?
- È la verità - replicò l'ometto lanciando un'occhiata supplichevole a Hurley Brown. - Mi lasceranno andar via, adesso? - domandò. - Vorrei tornare a casa e riposarmi. Prima non potevo farlo, ma adesso che Louba è morto...
- È un peccato che non ci sia tornato prima - osservò Trainor, cupo.
- Sentivo di dover aiutare chiunque lo avesse ucciso.
- Perché lo voleva morto e nutriva un senso di gratitudine nei confronti di chiunque l'avesse assassinato?
- Sì - rispose Weldrake. Trainor guardò Brown.

Quell'ometto era davvero molto ingenuo, oppure era semplicemente molto astuto?

26.
L'uomo senza soprabito

Per ciò che riguardava se stesso, le sue azioni e la sua situazione economica, Trainor trovò Weldrake estremamente loquace ed esatto. Le indagini svolte in proposito confermarono tutto, e fu dopo aver verificato gran parte delle affermazioni dell'ometto che il detective andò a fare visita a Beryl Martin.

- Non farò parola di una certa reticenza da parte sua, signorina Martin - osservò l'ispettore - perché mi sembra di averne compreso il motivo, ma spero che, da ora in poi, vorrà essere sincera con me.

- Di che... di che reticenza sta parlando? - balbettò Beryl.

- Lei non mi ha detto che Weldrake aveva offerto un nascondiglio al signor Leamington. È questa la ragione per cui lei conosceva il suo indirizzo.

Beryl arrossì.

- Beh... assicurare rifugio a un criminale o a un ricercato è un reato punibile con la galera, e io... Non può pretendere che mettessi quell'uomo nei pasticci per essersi offerto di aiutare il signor Leamington!

- No di certo; ma come crede che riusciremo a far luce su questa faccenda se nessuno ci dice la verità? Sapeva che il signor Weldrake considerava Louba l'assassino di suo figlio? Era al corrente del fatto che lo ha seguito dovunque andasse per anni e anni, sperando che qualcuno lo assassinasse?

- Non immaginavo neanche una cosa del genere - replicò Beryl,

sbigottita. - Eppure... - Sì, signorina Martin... - Mi è venuto in mente che la prima volta che lo vidi mi fece dei discorsi molto strani... pensai addirittura che fosse un po' matto.

- E non ritiene che, almeno riguardo a questo punto, quell'uomo sia davvero un po' matto? E che, in tal caso, egli possa aver compiuto un'azione di cui, nella normalità, nessuno lo riterrebbe capace?

- Non penserà che abbia ucciso Louba! Non può pensare una cosa del genere!

- Non sappiamo ancora chi lo abbia ucciso; sappiamo soltanto che è stato colpito alle spalle e che non ha avuto il tempo di difendersi. In ogni

caso, non è facile determinare se Weldrake, in un accesso di pazzia omicida, possa essere stato in grado di trascinare il corpo di Louba fin sul letto, dove noi lo abbiamo trovato. I pazzi possiedono, a volte, una forza sorprendente... ma si può anche ipotizzare che sia stato da Costa a dargli una mano... Potrebbe aver aiutato Weldrake ed essersi preso il cofanetto come ricompensa.

- Lei è davvero convinto che...

- Niente affatto; sto solo cercando di persuaderla che anche Weldrake potrebbe essere il colpevole e che, in tal caso, tenendoci nascosto ciò che sa di lui, potrebbe, a parte qualsiasi altra considerazione, peggiorare la situazione del signor Leamington.

- Le ho taciuto soltanto la sua offerta di proteggere Frank - mormorò Beryl, confusa.

- Cosa che, di per sé, poteva costituire un indizio: il fatto di auspicare che nessuno venga punito per l'omicidio di Louba sarebbe del tutto naturale se il colpevole fosse lui... Posso, a questo punto, contare sulla sua assoluta sincerità? Da parte mia, sono pronto ad assicurarle che soltanto chi lo merita finirà nei guai.

- Può contare su di me, signor Trainor - replicò Beryl, serissima.

- Allora, cominci col dirmi tutto quello che sa di quell'uomo.

- La sera prima che Louba venisse ucciso, Weldrake spiò da una finestra in casa di sir Harry Marshley.

- Sì, questo me l'ha detto.

- Poi ci incontrammo davanti a Braymore House... - Beryl raccontò all'ispettore ciò che ricordava delle conversazioni avute con Weldrake sia quella sera che il mattino seguente a Edwards Square. - Dal giorno in cui ho indicato quell'uomo davanti alla casa del signor Leamington... il giorno in cui avete arrestato Frank, per intenderci, l'ho rivisto soltanto una volta, cioè ieri mattina. L'ho visto uscire da casa di sir Harry Marshley.

- Weldrake?

- Sì.

- È un ospite abituale della casa?

- Non che io sappia. Del resto, se lo fosse, perché mai dovrebbe prendersi la briga di spiare da dietro le finestre?

- Senza contare il fatto che non si sarebbe recato apertamente in un posto frequentato anche da Louba - rifletté Trainor. - È proprio sicura che uscisse dalla casa? Non è possibile che avesse semplicemente bussato alla

porta per chiedere un'informazione?

- Usciva dalla casa, e credo che avesse visto sir Harry, perché questi stava alla finestra e lo seguiva con lo sguardo... lo guardava con un certo interesse, intendo dire.

- E Weldrake?

- Sembrava molto contento.

Soddisfatto delle informazioni ricevute, Trainor si precipitò immediatamente a casa di sir Harry Marshley.

- Immagino che siano le indagini riguardo alla morte del mio povero amico Louba a portarla qui - esordì sir Harry, giocherellando con il biglietto da visita dell'ispettore. - Molto triste... davvero molto triste. Louba era un mio grande amico; la sua morte è per me una perdita irrimediabile.

Trainor si inserì nel discorso con circospezione.

- Stiamo cercando di rintracciare un ometto che sapeva molte cose sul conto di Louba - spiegò. - Mi risulta che è stato qui ieri mattina.

- Qui? Che tipo è?

- Si chiama Weldrake. Sir Harry scosse il capo.

- Mai conosciuto nessuno che risponda a quel nome - replicò. - Senza contare il fatto che, ieri mattina, non ho visto nessuno. Ero troppo sconvolto.

- Sconvolto?

- Proprio così. Tutta colpa della signorina Martin: quella ragazza è intenzionata a coinvolgermi in questa faccenda. Ma non ne parliamo più. Questa storia mi infastidisce, e la mia povera moglie è prostrata. No - continuò, fregandosi le mani accanto al fuoco - le hanno dato un'informazione sbagliata. E che cosa sarebbe venuto a fare da me questo tale?

- Lo chiedo a lei, sir Harry.

- Non so chi sia - dichiarò sir Harry. - Chi le ha detto che è venuto a trovarmi?

- Lui stesso.

Quella bugia non ottenne il risultato sperato, in quanto riuscì semplicemente a mettere sir Harry sull'avviso.

- Come? In tal caso, il suo uomo è un maledetto bugiardo! Non conosco quel tipo, e non l'ho mai visto. A quale scopo le ha raccontato una tale frottola? Pensavo che la polizia stesse ricercando anche lui - aggiunse in

tono irato.

- Lo stavamo ricercando, infatti; ma ieri sera lo abbiamo trovato. Sir Harry aggredì il suo visitatore con fare offeso.

- È forse convinto che io sappia qualcosa di questa faccenda, ed è venuto da me per cercare di strapparmi qualche affermazione imprudente? - tuonò. - Ha proprio una bella faccia tosta!

Trainor alzò una mano.

- Lei è troppo impetuoso, sir Harry! - esclamò. - Vengo da casa della signorina Martin, la quale, in un primo momento per proteggere Frank Leamington, e poi per evitare di mettere nei guai questo Weldrake, mi ha tenuto nascoste molte cose. E si è comportata così non perché avesse a che fare con l'omicidio, ma perché era certa che le due persone in questione non c'entrassero niente. È possibile che anche lei abbia evitato di riferirmi dei particolari riguardanti quell'uomo per pura bontà d'animo.

- Beh... ehm... capisco - borbottò sir Harry, la cui ira si era un po' placata. - Ma io non so niente di quel tipo. E il motivo di questa sua presunta visita? Le ha detto qualcosa in proposito?

- A dire la verità, sir Harry, Weldrake non ha fatto il suo nome. Si è rifiutato di dirci che era stato a trovare un uomo di nome da Costa, fino a quando non è venuto a sapere che avevamo stanato da Costa dal suo nascondiglio; e dunque, ripeto, mi pareva possibile che anche lei preferisse usare a quel tipo la stessa cortesia.

- In ogni caso, i suoi metodi non sono affatto piacevoli - replicò sir Harry in tono altezzoso. - Ha detto che anche da Costa è coinvolto in questa faccenda?

- Sì. Lo conosce?

- Di nome. Che cosa c'entra lui in questa storia?

- Non lo sappiamo ancora - rispose Trainor alzandosi. - Questa mattina abbiamo avuto l'abilità di farcelo scappare da sotto il naso.

- Intende dire che è fuggito e che non sapete dove sia?

- Esatto. Ha mai sentito Louba parlare di lui? Gli ha mai sentito dire che da Costa era andato a vivere a Braymore House?

- Mai - rispose sir Harry. - Pensa che questo da Costa possa essere il colpevole?

Trainor si strinse nelle spalle.

- Comincio a essere stanco di pensare - replicò.

L'ispettore lasciò la casa indeciso fra la diffidenza per le recise smentite

di sir Harry e la possibilità che Beryl si sbagliasse riguardo alla casa da cui era uscito Weldrake: viste le condizioni meteorologiche, sarebbe stato facile scambiare una porta per un'altra. Decise di andare a sentire che cosa aveva da dire Weldrake a quel proposito.

Erano le cinque del pomeriggio e la nebbia era più fitta che mai, tanto che i passanti sembravano ombre.

Indeciso sulla direzione in cui avviarsi, incerto se prendere l'autobus o andare alla più vicina stazione della metropolitana, Trainor si fermò sul marciapiede e si guardò attorno.

Vide passare un uomo dalla corporatura imponente e, benché con quella nebbia la figura risultasse indistinta, la curva della schiena massiccia richiamò la sua attenzione. L'uomo non indossava il soprabito.

Anche in una giornata come quella, c'erano indubbiamente molte persone che andavano in giro senza cappotto, ma Trainor, che non voleva correre rischi, decise di seguirlo.

Era un uomo alto e robusto, di una pinguedine morbida e rotonda; non pareva tipo da disprezzare il calore e le comodità, né da uscire senza cappotto in una giornata nebbiosa e umida come quella. Appiattendosi contro il muro, Trainor vide che l'uomo si fermava davanti alla casa di sir Harry Marshley e che, dopo aver lanciato un'occhiata esitante alle finestre, continuava per la sua strada. Pur non osando avvicinarsi ulteriormente per osservare meglio la sua preda, l'ispettore continuò a tallonarla e, quando vide che si fermava di nuovo, scomparve rapidamente dietro a un muro. Dopo che si fu guardato attorno, l'uomo varcò il cancello di legno e, un attimo dopo, Trainor vide la sua figura massiccia che copriva l'alone di luce che trapelava dalla porta a vetri.

Si insinuò anche lui all'interno del cancello e si nascose dietro ai cespugli di rododendro che crescevano fra il muro di cinta e il bordo del viale d'accesso, che curvava attorno alla facciata della casa, piegando poi verso le stalle e il garage sul retro.

L'uomo senza soprabito non aspettò di ottenere risposta, ma, dopo aver allungato la mano verso la cassetta delle lettere, scese di corsa gli scalini e uscì dal cancello.

Trainor lo seguì lungo la strada fino alla prima curva, la quale piegava verso il retro della casa di sir Harry Marshley. Lì c'era un viale lastricato su cui si affacciavano due file di case. Non aveva dubbi che l'uomo senza cappotto fosse da Costa, ma, questa volta, era deciso a non agire troppo in

fretta, anche perché le prime ombre della sera e la nebbia costituivano per lui un ottimo nascondiglio.

Ai lati del cancello c'erano due arbusti in vaso e, appostatosi dietro a una delle due grandi piante, Trainor osservò da Costa che passeggiava nervosamente avanti e indietro.

Dopo pochi minuti, da casa di sir Harry uscì una figura che, fermatasi sui gradini, si guardò attorno. Da Costa si avvicinò con passo esitante, ma poi si bloccò; sir Harry gli si fece incontro, e i due si incontrarono ai piedi della scala.

Dopo che ebbero confabulato per qualche secondo, sir Harry condusse il suo visitatore sul viale d'accesso. Trainor li seguì mentre passavano davanti alle finestre illuminate delle cucine sul fianco della casa, e poi li vide scavalcare la finestra di una stanza al buio - la stanza, benché l'ispettore non lo sapesse, in cui avevano avuto luogo i colloqui fra Beryl e Louba, e fra da Costa e sir Harry a cui Weldrake aveva assistito da dietro i vetri della finestra.

Trainor continuò a percorrere il viale in direzione dell'ingresso principale della casa in preda a un'incontenibile eccitazione: era convinto di essere finalmente vicino alla soluzione del mistero della morte di Louba.

27.
Le vanterie di Da Costa

Mentre, fermo davanti al cancello d'ingresso, l'ispettore Trainor si chiedeva come poteva fare a chiamare rinforzi senza lasciare la casa, due scolari ben piantati, gli stemmi della scuola che brillavano debolmente sui berretti nell'oscurità, gli passarono accanto.

- Ehi, ragazzi! - bisbigliò, e i due scolari si fermarono immediatamente, tornando sui loro passi. Quando gli furono vicini, si piegarono verso di lui con mille domande negli occhi vivaci. - Vorrei che uno di voi andasse all'altra estremità di questo viale, per sorvegliare che nessuno esca da questa casa senza che io ne sia avvertito; vorrei poi che l'altro andasse difilato al più vicino posto di polizia - sapete dove si trova? Sono cinque o sei minuti a piedi - e che consegnasse questo biglietto all'agente di servizio... - Così dicendo, scribacchiò qualche parola su un foglio del suo taccuino. - Se, lungo la strada, vi capitasse di incontrare un poliziotto,

conducetelo qui, senza disturbarvi ad arrivare alla stazione di polizia. Lo farete?

I due ragazzi acconsentirono ben volentieri, accettando quell'incarico come se facesse parte del comune lavoro quotidiano, e, separatisi prontamente, si accinsero a eseguire i compiti che erano stati assegnati a ognuno dei due.

Immensamente sollevato e soddisfatto, Trainor rimase ad aspettare dietro ai cespugli di rododendro, alzando di tanto in tanto lo sguardo verso la finestra dietro alla quale sir Harry stava intrattenendo il suo ospite. Le luci della stanza erano accese, ma le tende erano state accuratamente tirate, tanto che ne trapelava unicamente un debole chiarore.

Nel giro di una decina di minuti, uno dei ragazzi tornò con due poliziotti. Avendo percorso di buon passo la strada fra il posto di polizia e il giardino in cui era appostato Trainor, sia il ragazzo che i due agenti respiravano affannosamente.

Quando l'ispettore suonò il campanello, sir Harry, il quale aveva disposto che da Costa si stabilisse nella sua casa di villeggiatura di Shoreham, stava consultando l'orario delle ferrovie.

- Le metterò un cappotto e qualche altro capo di abbigliamento in una valigia - disse - ma non correrò il rischio di farla uscire dalla porta d'ingresso: la calerò dalla finestra fra i cespugli accanto al muro di cinta. In quel momento, il baronetto udì un mormorio fuori dalla porta e sollevò il capo.

- Non occorre che mi annunci, grazie! - esclamò Trainor, spalancando l'uscio. - Spiegherò a sir Harry per quale motivo sono tornato indietro.

- Mi dispiace, sir Harry - mormorò la cameriera. - Questo signore non mi ha permesso... Non sono riuscita a trattenerlo... - balbettò, lanciando uno sguardo angosciato al suo datore di lavoro.

- Lieto di fare la sua conoscenza, signor da Costa - esordì Trainor. Poi, rivolgendo un cenno del capo alla cameriera. - Lei non ha alcuna colpa - continuò, chiudendole la porta in faccia.

Il colorito abituale di da Costa era scomparso, lasciandolo pallido e sconvolto; mentre si alzava per affrontare il detective, le sue guance flaccide furono percorse da un fremito di paura e, benché aprisse e chiudesse la bocca, non riuscì a emettere alcun suono. Nonostante la sua mole imponente, faceva davvero pietà.

Sulle prime, sir Harry Marshley rimase interdetto, ma riacquistò il

controllo con una rapidità tale che Trainor non poté far altro che restarne ammirato.

- Ah, ispettore Trainor! - esclamò. - Il fatto che lei sia tornato è davvero provvidenziale. Stavo proprio per mandarla a chiamare. Ritengo che questo sia il signore a cui stavate dando la caccia. Mi ha assicurato di essere innocente, e io gli credo; ma, naturalmente, sapendo che lo ricercavate, era mio dovere avvertirla immediatamente.

- Oh, ma certo! - lo schernì Trainor, senza preoccuparsi di nascondere il suo disprezzo. Lanciando, poi, un'occhiata a da Costa, ne ebbe quasi compassione. - Tuttavia - continuò in tono beffardo - sono incerto se chiederle di venire alla centrale con noi o meno.

- Che cosa? - boccheggiò sir Harry. - Le assicuro che io non avevo idea...

- Lei che ne dice, signor da Costa?

La risposta dell'uomo fu una sconsolata corsa verso la finestra.

- Tempo sprecato! - urlò Trainor. - C'è un agente a ognuna delle estremità del viale.

Emettendo una specie di singhiozzo, da Costa si lasciò cadere in una poltrona, torcendosi le mani.

- Giuro che non sono stato io! Giuro che non so assolutamente niente di tutta questa faccenda! - dichiarò in tono malfermo.

- Va bene, va bene, in ogni caso, sono impaziente di ascoltare le sue spiegazioni, signor da Costa - replicò Trainor. - Vogliamo andare?

Poi, corrugò la fronte e guardò sir Harry.

- Temo di dovere chiedere anche a lei di seguirmi, sir Harry; ammetterà che ci sono un paio di particolari che richiedono una spiegazione.

- Mio caro ispettore, le assicuro che fino a quando questo signore non ha varcato la soglia di casa mia, io non sapevo assolutamente nulla. Non si è neanche fatto annunciare. Fino al momento in cui è stato introdotto, io...

- L'ho visto infilare un biglietto nella cassetta delle lettere, per poi venire ad aspettarla sul retro della casa - lo interruppe bruscamente Trainor. - Dopo qualche minuto, lei è uscito e lo ha fatto entrare dalla finestra. - Poi, indicando l'orario ferroviario, aggiunse: - E, proprio quando sono arrivato in questa stanza, lei stava cercando un treno per farlo partire.

- Oh, la mia stupida bontà d'animo! - gemette sir Harry, assumendo l'espressione di uno che, se li avesse avuti, si sarebbe strappato i capelli. - Mio caro amico, si accomodi e ascolti ciò che questo signore ha da dire. Si

renderà conto che io non c'entro niente... Non può trascinarmi in una stazione di polizia!

- Bene - replicò Trainor, sedendosi. - Sentiamo, prima, quello che ha da dire lei.

- Non avevo mai sentito parlare del signor da Costa fino a quando non è venuto da me, offrendosi di finanziarmi al posto del signor Louba. Una simile offerta da parte di un perfetto sconosciuto suscitò in me una tale indignazione che ordinai al signor da Costa di uscire da casa mia. Dopodiché, venne a trovarmi l'ometto, il quale mi chiese se sarei stato disposto a offrire un nascondiglio al signor da Costa, nel caso in cui questi ne avesse avuto bisogno. Io gli dissi di no, naturalmente, a meno che quel signore non fosse riuscito a convincermi della sua innocenza. Questa sera, il signor da Costa è venuto, ed è stato talmente convincente che, sebbene avessi intenzione di informarla...

- D'accordo, d'accordo - sbottò Trainor. - Quando le ha formulato questa offerta di assistenza finanziaria?

- Nello stesso momento in cui Louba veniva assassinato - intervenne da Costa.

- Lei sa a che ora è successo? Noi no.

- Beh, volevo dire che era la stessa sera. Ho lasciato Braymore House alle sei del pomeriggio e sono rimasto fuori fino a tardi.

- È rimasto qui tutto il tempo?

- No, se così fosse, non mi sarei certo nascosto. Ho avuto paura proprio per il fatto che, a parte il colloquio con sir Harry, sono rimasto da solo per tutta la sera.

- Perché ha avuto paura?

- Perché avevo finto di essere fuori città; perché, in passato, avevo litigato con Louba; perché il mio appartamento è proprio sopra il suo... In fondo, la mia paura non era ingiustificata: lei sospetta di me.

- Perché ha finto di essere fuori città?

- Stavo rilevando molti degli affari di Louba e non volevo che lui lo sapesse. Mi sono offerto di finanziare sir Harry perché sapevo che, presto, Louba non avrebbe più potuto appoggiarlo.

- Perché no?

- Perché era rovinato e si stava dando da fare per lasciare il paese.

- E non sarebbe stato contento di cedere direttamente a lei tutti i suoi affari?

- Sì, ma a che prezzo...! Mi ha sempre messo nel sacco.

- Per questo lo odiava?

- Non l'ho mai odiato abbastanza da ucciderlo.

- Lo ha mai minacciato?

Da Costa si guardò attorno, turbato: le sue vanterie si stavano ritorcendo su di lui.

- Non più di quanto lui minacciasse me - replicò alla fine. - Se l'ho minacciato è stato solo in momenti di rabbia. Io non sono un violento, ma, se avessi avuto intenzione di eliminarlo fisicamente, non l'avrei fatto qui: l'avrei fatto anni fa, in qualcuno dei posti selvaggi in cui mi è capitato di incontrarlo.

- È lei l'uomo in cui Weldrake riponeva grandi speranze? Da Costa trasalì.

- Quell'ometto non mi avrà mica accusato, vero? - chiese, un po' turbato. - Anni fa, fu lui a provocare una sommossa in uno dei locali di Louba, cui poi fu appiccato il fuoco. Se, a quell'epoca, prese sul serio le mie minacce a Louba sono solo affari suoi. Diede troppo peso alle mie parole.

A quei tempi, c'era molta altra gente che lo minacciava; anche il capitano Hurley Brown.

- Hurley Brown! - mormorò Trainor serrando le labbra. - D'accordo; e adesso ci dica che tipo di relazioni ha intrattenuto con Weldrake.

- Mi ero completamente dimenticato della sua esistenza, fino a quando non trovai i suoi biglietti sotto la porta e del cibo nella cassetta delle lettere. E avevo bisogno di quel cibo. Quando mi decisi ad aprirgli la porta, mi disse che, se non pensavo di poter riuscire a fuggire, sir Harry Marshley sarebbe stato lieto di darmi il suo aiuto. Così, dopo che stamattina mi avete stanato da Braymore House, sono venuto qui.

- Dov'era la sera in cui è stato commesso il delitto?

- Sono andato a zonzo tutta la sera. Dal momento che volevo far credere di essere via, uscivo soltanto la sera per andare a comprare qualcosa da mangiare e prendere un po' d'aria.

- Dove ha preso il cofanetto che ha dato a Weldrake? Da Costa si asciugò il sudore dalla nuca con un fazzoletto.

- L'ho comprato da Louba - rispose - ma non ne avevo le prove, e così ho avuto paura che, se lo aveste trovato in casa mia, avreste potuto avere qualcosa da ridire.

Trainor rimase in silenzio per alcuni secondi.

- Le sue menzogne non fanno che peggiorare la situazione - osservò. - Lei ha appena detto che fingeva di essere fuori città proprio per ingannare Louba, e adesso vuol farci credere che si era messo a comprare cofanetti da lui!

- Ma ho comprato quel cofanetto prima di fargli credere di essere andato via!

- Lei ha detto a Weldrake di averlo acquistato il giorno in cui Louba è stato ucciso.

- Non ho mai detto una cosa del genere! Lo acquistai alcune settimane prima del delitto.

Trainor si alzò.

- È inutile che rimaniamo qui a mettere alla prova la sua fantasia - disse. - Sarà bene che andiamo.

- No! Ascolti! Le dirò tutto... tutto! - urlò da Costa e, dal momento che sembrava convinto che quella confessione potesse salvarlo dall'arresto, Trainor pensò che fosse meglio non disilluderlo.

- Non occorre che dica tutto - replicò, tornando a sedersi. - Solo la verità potrà tornarle utile, mi creda.

- Quel maledetto assassino... chiunque egli sia! - esclamò da Costa, torcendosi le mani grassocce. - Quanti guai! Che giorni e che notti terribili! Mi auguro di vederlo penzolare al più presto da una forca!

Lo sfogo di da Costa era impregnato di una tale sincerità che Trainor ne rimase impressionato.

- Aveva un motivo particolare per prendere in affitto l'appartamento sopra quello di Louba?

- Sì, volevo quel cofanetto?

- Intendeva rubarlo?

- Sapevo che, se avesse soltanto immaginato che lo volevo, non me l'avrebbe mai venduto. Si sarebbe reso conto che era più prezioso di quanto sembrasse. Del resto, non era neanche suo: se n'era impadronito a Bucarest. Alla fine, però, riuscii a farmelo dare; già... proprio così. Questo è il messaggio che ci trovai dentro.

Tirò fuori il biglietto beffardo che Louba aveva scritto dopo il colloquio con da Costa, nascondendolo poi nel doppio fondo del cofanetto.

- Cominci dall'inizio - lo esortò l'ispettore.

- Inizierò con l'ammettere che mi introducevo nell'appartamento di Louba ogni qual volta ne avessi l'opportunità. Quando era in casa, Louba

voleva che tutte le finestre fossero chiuse e, così, il suo domestico arieggiava le camere quando lui era fuori. Era in tali momenti, che scivolavo nell'appartamento per condurre le mie ricerche. Una volta, Louba mi trovò fuori dalla finestra e mi accusò di voler penetrare in casa sua... fu in seguito a quell'incontro che finsi di andare via. Quando entravo, potevo trattenermi soltanto pochi minuti e dovevo rimettere ogni cosa al suo posto perché, pur sapendo che Louba non mi avrebbe mai denunciato, non volevo metterlo sull'avviso. Così, mi ci volle un bel po' di tempo prima di scoprire dove custodisse il cofanetto. Passai al setaccio tutta la casa, prima di scoprire la molla che faceva scattare il coperchio della cassapanca di ottone che si trovava in salotto. Avevo già visto una veste orientale e delle stoffe, e avevo appena scoperto gli oggetti che si trovavano al di sotto, quando dovetti nascondermi a causa di Miller, il quale entrò in salotto e chiuse le finestre. Mi resi conto che Louba sarebbe rientrato di lì a poco, così richiusi la cassa e feci per andarmene. In quel momento, arrivò Louba. Mi nascosi, allora, dietro le tende, ma lui mi trovò, e io lo sfidai a chiamare la polizia, dicendogli che ero lì per prendere una cosa e che me la sarei presa... - Cogliendo il significato dello sguardo che Trainor gli lanciò, da Costa si affrettò ad aggiungere: - Non ho pensato neanche per un attimo di agire con la violenza! È solo che, avendolo localizzato, sapevo che sarebbe stato semplice portarlo via, visto che mi ero introdotto molte volte in quell'appartamento.

- E non pensò che, in seguito a quell'episodio, Louba avrebbe potuto prendere delle precauzioni?

- Come vede, non ne prese - borbottò da Costa, lo sguardo smarrito. Dopo un istante, si fece animo e continuò: - Al contrario, mi regalò il cofanetto. Evidentemente, indovinò quale fosse l'oggetto dei miei desideri e, scritto quel biglietto, lo mise nel doppio fondo, dove pensava che io mi aspettassi di trovare qualcosa di valore.

- Da quanto tempo Louba possedeva quel cofanetto?

- Da molti anni. L'uomo che lo rubò venne inseguito e, così, lo consegnò a Louba, perché lo custodisse. L'uomo fu, però, ucciso e Louba si tenne il cofanetto.

- E lei vuol farmi credere di essersi dato tutta questa pena nella speranza che Louba non avesse scoperto la molla che faceva scattare il doppio fondo? Basta confrontare la profondità dell'esterno con quella dell'interno per rendersi conto che dev'esserci uno scomparto segreto.

Non senza una certa riluttanza, da Costa rivelò il suo segreto.

- Il doppio fondo non è che un trucco per convincere gli eventuali ladri di essere arrivati troppo tardi per impadronirsi del tesoro contenuto al suo interno - cominciò. - In realtà, il cofanetto è d'oro massiccio ed è tempestato di gioielli di immenso valore. Le perline e i fondi di bottiglia colorati ricoprono completamente il cuoio del rivestimento sia esterno che interno, mascherando, con la loro superficie irregolare le cesellature e le pietre preziose al di sotto dello strato di pelle... - La sua voce si affievolì, sottolineando il suo stato di prostrazione. - Lei non ha idea di quante persone abbiano tentato di impadronirsene! E io, che ci sono riuscito, sono costretto a pagare caro il mio successo!

Gli occhi di sir Harry erano sbarrati; quelli di Trainor pensierosi.

- Sa che il cofanetto si trova in nostro possesso? - domandò l'ispettore.

- Certo, dato che avete preso Weldrake - replicò da Costa di pessimo umore. . .

- Quando è finalmente riuscito a impossessarsi del cofanetto?

- Il giorno seguente a quello in cui avevo scoperto la molla che faceva scattare il coperchio della cassapanca; il giorno, cioè, che Louba fu ucciso. Credo di aver portato a termine la mia impresa pochi minuti prima del suo rientro, perché Miller chiuse le finestre subito dopo che io fui uscito dall'appartamento: mi toccò mettermi a correre per non farmi sorprendere. Lasciai ricadere il coperchio della cassapanca, ma non ebbi il tempo di rimettere a posto l'arazzo che Louba vi teneva sopra. Quando fui giunto al terzo piano, mi affacciai alla finestra, perché, avendo lasciato qualcosa fuori dalla cassapanca, volevo sapere se Miller si fosse reso conto che era entrato qualcuno. Così, sentii che chiudeva le finestre, il che significa che aspettava Louba da un momento all'altro.

- E poi?

- Uscii. Tornai a casa mentre voi rincorrevate qualcuno per la scala antincendio; vi sentii parlare e appresi quanto era accaduto. Mi resi conto che, se il colpevole non fosse stato acciuffato, il fatto che io vivessi nascosto nell'appartamento soprastante quello di Louba avrebbe potuto risultare sospetto. Il biglietto nel cofanetto provava che Louba mi aveva consentito di buon grado di portarlo via, ma io... io...

Era facile comprendere che da Costa era ormai in preda al panico: le sue vanterie erano senz'altro superiori al suo coraggio.

- Come faceva a entrare e uscire mentre tutti credevano che lei si

trovasse nel sud della Francia?

- Mi servivo dell'ingresso di servizio; la sera, entravo e uscivo senza problemi... fino al momento dell'omicidio. A quel punto, non ho più osato muovermi da casa.

- Bene - intervenne sir Harry durante la pausa che seguì - credo che non si possano aver dubbi sull'innocenza del signor da Costa, né essere sorpreso che io me ne sia convinto!

Non aggiunse che il signor da Costa non gli aveva riferito tutti i particolari convincenti che era stato costretto a confidare all'ispettore.

- Comunque sia, non penso sarà necessario che si disturbi ad accompagnarci a Scotland Yard, sir Harry - replicò Trainor alzandosi. - Ma non dimentichi che sarà chiamato a testimoniare riguardo all'ora esatta in cui, quella sera, il signor da Costa è venuto da lei.

- Certo, certo; farò tutto ciò che mi sarà possibile - rispose, lanciando un'occhiata un po' preoccupata a da Costa. Se solo avesse conosciuto l'ora esatta della morte di Louba, gli sarebbe stato facile proteggere il proprietario del favoloso cofanetto...

- E io devo venire con voi? - gemette da Costa, mentre il solito fremito gli percorreva le guance cascanti.

- Temo proprio di sì - rispose Trainor - ma se ha detto la verità, non subirà altri interrogatori.

- Le presterò un cappotto - si offrì sir Harry. Dall'atteggiamento di Trainor, giudicò che sarebbe stato vantaggioso mostrarsi amichevole nei confronti del prigioniero. Tutto sommato, per lui era finita meglio di quanto avesse pensato all'inizio.

Trainor, in effetti, era convinto della veridicità, se non altro per grandi linee, della storia di da Costa. Lo stato di prostrazione dell'uomo e la sua sostanziale vigliaccheria parlavano chiaro, anche se non spiegavano il mistero della morte di Louba.

Era appena giunto nel suo ufficio, quando squillò il telefono.

- Una chiamata per lei - disse la voce del centralinista.

- Me la passi.

Si udì un clic; poi, un'altra voce.

- È lei il funzionario incaricato delle indagini sul caso Louba?

- Sì - rispose immediatamente Trainor. .

- Sono l'ispettore Welsh, della sezione R; volevo comunicarle che abbiamo trovato Charles Berry, l'uomo che stavate ricercando per

l'omicidio di Louba.

- Trovato... dove?

- Sull'alzaia del canale di Deptford; è morto... in seguito a una ferita da arma da fuoco. Probabilmente, si tratta di un caso di suicidio, in quanto abbiamo trovato...

- Sì? - intervenne Trainor, visto che il suo interlocutore aveva fatto una pausa.

- Gli abbiamo trovato in tasca una lettera in cui confessa di essere stato lui a uccidere Emil Louba.

28.
L'idea di Charles Berry

La nebbia avvolse ininterrottamente Londra da venerdì sera a martedì mattina e, forse, vista la vicinanza del fiume, dalle parti di Deptford era ancora più fitta che altrove. Quella cortina che soffocava la città si rivelò provvidenziale per il signor Charles Berry, in quanto gli permise di venire fuori dal suo nascondiglio.

Per la ragazza che divideva con lui la sua sorte, quello fu un periodo di tortura mentale, e quando, alla fine, Charles riuscì a convincere il suo ospite del fatto che, uscendo, non avrebbe corso alcun rischio, lei ne fu grandemente sollevata.

Anche Charles desiderava rimanere da solo. Voleva allontanarsi dalla moglie. La odiava; l'aveva sempre odiata, con quei suoi modi schizzinosi e quell'atteggiamento di superiorità. Un tempo, quando ne era innamorato, lei lo aveva trattato con sufficienza, e il ricordo del suo disprezzo, che non gli era mai uscito di mente, aveva continuato ad alimentare un incontenibile odio nei confronti della donna. Aveva avuto delle ottime "opportunità" - avrebbe potuto sposare quella ricca vedova di Cintra - e, invece, si era legato a una smidollata che si faceva picchiare senza lamentarsi, e il cui unico desiderio era quello di morire. E anche in quel momento, un momento in cui la libertà avrebbe potuto essergli vitale, si trovava saldamente incatenato a lei. Imprecò contro Kate, mentre inciampava e barcollava nella nebbia. Hurley Brown lo avrebbe scovato, e i falsi testimoni per mandarlo al patibolo non sarebbero certo mancati. Quel pensiero gli causò un accesso di autocommiserazione che lo fece

quasi scoppiare in lacrime. E tutto perché aveva dato il suo nome a quella donna! Seguì due uomini e un ragazzino che erano sbucati da una stradina. Non riusciva a vedere neanche dove metteva i piedi; la nebbia lo accecava e gli toglieva il respiro, ma, se non altro, non era costretto a stare con lei. Rendendosi conto che la strada stava trasformandosi in un ripida discesa, chiese a un passante dove conducesse.

- All'alzaia del canale - fu la risposta.

- Che cosa è accaduto? Ho visto una gran folla correre in quella direzione.

- Una donna è annegata nel canale; hanno trovato una lettera sull'argine - replicò l'uomo. - La polizia sta sondando le acque in cerca del corpo.

A sentir nominare la polizia, Berry tremò e fece quasi per tornare indietro. Ma qualcosa lo spinse a proseguire e, alla fine, si trovò a far parte di un gruppetto di persone che, in compagnia di due poliziotti, sondavano con grossi ramponi di ferro le acque scure del canale.

Restò a guardare, affascinato. Se anche sua moglie si fosse decisa a togliersi la vita! Ma lei non ne avrebbe mai avuto il coraggio. In quel momento, gli balenò in mente un'idea... e se anche lei avesse lasciato una lettera sull'argine... una lettera che lo discolpasse da tutte le accuse che Hurley Brown avrebbe potuto muovere contro di lui...

Cominciò a respirare affannosamente, mentre l'idea prendeva forma nel suo cervello sconvolto. Come avrebbe potuto convincerla a scrivere la lettera? Quella era la difficoltà maggiore!

Mentre la polizia trascinava a riva qualcosa di floscio e pesante, Berry si avviò con passo malfermo verso la casa del suo amico. Nell'udire i suoi passi sulla scala, Kate trasse un sospiro, ma, con sua grande sorpresa, quando l'uomo varcò la soglia della stanza, sul suo volto aleggiava un debole sorriso e il suo modo di fare era quasi gradevole.

- Kate - esordì l'uomo - ho gironzolato un po' per Greenwich e ho riflettuto sulla nostra situazione. Se Hurley Brown riesce ad arrestarmi, farà in modo da procurarsi le prove necessarie a mandarmi al patibolo. Che io abbia commesso l'omicidio o meno è assolutamente irrilevante, in quanto quell'uomo è convinto che io meriti di essere impiccato, e, in quel caso, anche la tua storia verrà alla luce...

Pronunciò con tale leggerezza la parola "impiccato" che la donna, per cui il carattere del marito era un libro aperto, si rese perfettamente conto che Charles non aveva pensato neanche per un istante a una conclusione

così atroce della sua esistenza malvagia.

- Mentre percorrevo il ponte sul canale, la polizia stava sondando l'acqua in cerca del corpo di una donna - continuò. - È caduta nel canale la notte scorsa ed è annegata.

Kate rabbrividì.

- Che donna fortunata! - esclamò.

Per un attimo, Berry trovò difficile continuare a mantenere un atteggiamento cortese.

- Indubbiamente - convenne in tono affabile, soffocando le parole che gli salivano alle labbra. - Ma, adesso, vorrei esporti l'idea che mi è venuta in mente. Immagina che, dopo aver ripescato il corpo di quella donna, la polizia setacci l'alzaia e rinvenga una lettera in cui lei confessa di aver ucciso Louba... Ne ho di cervello, eh, piccola?

- Ma la polizia capirebbe immediatamente che non può essere stata lei ad assassinare Louba!

- È qui che ti sbagli - ribatté Berry in tono brusco. - Ho condotto una piccola indagine su quella donna e ho scoperto che è stata a servizio proprio a Braymore House. Che ne dici di una simile coincidenza, Kate?

La moglie gli rivolse uno sguardo incredulo.

- Sembra impossibile - rispose. - Come hai fatto a ottenere queste informazioni?

L'uomo corrugò la fronte, assumendo un'espressione crudele, e, meccanicamente, si portò la mano alla cintura.

- Continui a chiedere, ragazza mia, e avrai quello che ti meriti! - ringhiò. Ma riacquistò subito il controllo. - Ho saputo che ha lavorato in quello stabile... ti basti questo - continuò. - È una fortuna caduta dal cielo, Kate. Con quella confessione, non potranno condannarmi, né potranno condannare quel tipo che hanno arrestato domenica.

- Hanno arrestato qualcuno? - chiese la ragazza.

- Lascia perdere chi hanno arrestato; vorrei semplicemente conoscere la tua opinione riguardo al mio piano.

- Potrebbe funzionare - rispose Kate con tono indifferente.

- La mia idea è di andare al canale dopo che avranno ripescato il corpo e di consegnare la lettera a un passante, incaricandolo di portarla alla polizia. Con quel nebbione, nessuno mi riconoscerà.

Detto questo, lasciò Kate a riflettere sul piano, e scese dal padrone di casa.

- Non vorrai uscire di nuovo, vero? - domandò l'uomo, allarmato. - Finirai col farti acchiappare, Charlie. Se fossi stato da solo, avresti anche potuto farcela, ma con tua moglie al seguito è inevitabile che ti acciuffino.

- Ci ho pensato anch'io - replicò Berry.

Aveva il respiro un po' affannoso: la brutalità del suo piano spaventava perfino lui. D'altro canto, però, l'avvertimento di Fred dava nuovo vigore alla sua idea.

- Kate sta correndo un inutile rischio, e così ho deciso di mandarla in campagna, a casa di amici.

- Dove? Pensavo che tu non avessi amici - ribatté l'uomo in tono diffidente.

- Ma mia moglie ne ha tanti... e altolocati, per giunta. Ne abbiamo parlato e siamo arrivati alla conclusione che è meglio per tutti che lei vada via.

- Quando partirà?

Charles Berry si passò la lingua sulle labbra secche, abbozzando una piccola smorfia.

- Stasera - rispose con voce roca, e si avviò verso la sua camera. Si fermò un attimo fuori dalla porta, cercando di ricomporsi prima di portare a termine il suo compito, mentre Kate si chiedeva perché mai ci mettesse tutto quel tempo a tornare indietro. - Ho parlato del mio piano con Fred - spiegò Berry, dopo essersi richiuso la porta alle spalle - e anche lui pensa che sia una buona idea, Kate.

Avvicinatosi alla mensola del camino, prese un foglio di carta da lettere, una bottiglietta d'inchiostro e una penna, andando poi a sedersi al tavolino. Dopo un po', cominciò a scrivere e Kate rimase a sogguardarlo con curiosità, mentre, fermandosi spesso a pensare, copriva il foglio con la sua grafia obliqua e angolosa.

- Credo che possa andar bene - osservò quando ebbe finito e, sollevato il foglio, lo avvicinò alla lampada a kerosene per fare seccare l'inchiostro. - Sta' a sentire - aggiunse, cominciando a leggere.

Confesso di essere la sola persona responsabile della morte di Emil Louba. Per anni ho ricevuto denaro da lui, ma un mese fa lui mi disse che non mi avrebbe più dato un penny. Sabato notte, mi recai a Braymore House ed entrai nell'appartamento dalla porta di servizio; litigai con Louba e lo colpii alla testa con un

candeliere d'argento, fuggendo poi dalla scala antincendio. Dichiaro che nessuno, oltre a me, è responsabile del delitto. Per me è finita. Che Dio mi perdoni!

- Il finale suona bene, non è vero, Kate? - Lanciò un'occhiata malevola alla moglie, che sedeva di fronte a lui con gli occhi chiusi.

- Povera donna! - mormorò lei.

- Povera donna! - ripeté Berry in tono canzonatorio. - Non sono forse anch'io un pover'uomo? E ora ricopia questa lettera.

- Io? - domandò Kate, sollevando lo sguardo su di lui.

- Tu, certo. Si tratta di una donna, no? La lettera dev'essere vergata con una grafia femminile.

- Non lo farò mai! - esclamò la ragazza. - Non voglio avere niente a che fare con le tue storie losche!

- Ti decidi a copiarla, Kate, o preferisci che ti faccia pentire di essere venuta al mondo? So bene a chi stai pensando... Pensi a quel tuo poliziotto Senza replicare, Kate allungò la mano e, afferrata la penna, ricopiò la confessione parola per parola. Quando ebbe finito, Berry piegò il foglio che aveva scritto di suo pugno e se lo mise in tasca, con l'intenzione di distruggerlo alla prima occasione.

- Aspetta un attimo - disse poi. - Dopo "Che Dio mi perdoni" aggiungi: "Mio marito non sa niente di tutto ciò".

- Quella donna aveva anche un marito? - domandò Kate.

- Tutte le donne rispettabili hanno un marito - replicò Berry. - Ecco perché anche tu sei rispettabile! - Scoppiò a ridere per la battuta e, poi, continuò: - Su! Scrivi così: *Mio marito non è responsabile, e io gli chiedo perdono per il terribile atto che sto per compiere...*

Dopo aver scritto tutto senza dire una parola, Kate allungò il foglio al marito, il quale rilesse attentamente la lettera.

- Bene! - esclamò con la voce che gli tremava. - Fidati del vecchio Charlie: ti aiuterà a superare tutte le difficoltà. Se la fortuna sarà dalla nostra parte, fra una settimana sarai di nuovo in Romania!

Così dicendo, Berry uscì un'altra volta. Alle sei, mentre Kate stava bevendo una tazza di tè che aveva preparato sul fievole fuocherello che ardeva nel camino, l'uomo varcò la soglia della stanza.

- La nebbia è molto fitta - disse - ma una passeggiata ti farebbe bene: non dovresti startene tutto il giorno chiusa qui dentro, Kate. Andiamo a

fare quattro passi!

La donna si alzò stancamente e, preso il cappotto dal chiodo a cui era appeso, se lo infilò senza entusiasmo. Berry aveva passato tutto il pomeriggio a perlustrare i dintorni della casa di Fred. Era ormai in preda al panico e qualsiasi metodo, per quanto terribile, potesse assicurargli la salvezza gli appariva, in ogni caso, giustificato.

Scese dal suo ospite.

- Accompagno mia moglie alla stazione - annunciò, parlando a bassa voce. - Sarà meglio che eviti di salutarla, perché le ho promesso che la farò tornare presto.

- Le piace il quartiere, eh? - osservò l'uomo con un sogghigno. - A che gioco giochiamo, Charlie? Non vorrai fare del male a quella ragazza, vero? Se fossi convinto che avessi una tale intenzione, ti spezzerei l'osso del collo seduta stante.

- Farle del male? - ripeté l'altro, indignato. - A mia moglie? Per chi mi prendi, Fred?

Intuendo che la donna si trovava in pericolo, il padrone di casa esitò, incerto sul da farsi.

- D'accordo! - esclamò alla fine. - Non la saluterò, se non vuoi che lo faccia; ma se dovesse succederle qualcosa...

- Ascolta, Fred - lo interruppe Berry. - Mia moglie è in un mare di guai. Non è a me che danno la caccia... ma a lei. Ecco perché voglio che vada via.

L'altro lo guardò a bocca aperta.

- Vuoi dire che è stata tua moglie a uccidere il vecchio Louba?

- Uno di questi giorni lo scoprirai da te - replicò Berry, torvo.

Fred rimase ad ascoltare il rumore dei passi che si allontanavano lungo il corridoio, e fece per uscire anche lui. Dopo un attimo, udì la porta che sbatteva e si sedette a riflettere. Una breve ispezione della stanza al piano di sopra gli rivelò che le valigie non erano state rifatte: nulla indicava che la donna fosse uscita con l'intenzione di partire per un lungo viaggio. A quel punto, prese la sua decisione. Uscì nella nebbia e raggiunse la più vicina cabina telefonica.

- Mi dia la stazione di polizia di Greenwich, signorina. No, il numero non lo so.

29.
L'uomo nella nebbia

Mentre procedeva lentamente, cercando un appoggio sicuro per il piede, Kate Berry ebbe l'impressione di precipitare nel vuoto.

- Io mi rifiuto di continuare - protestò. - Questa nebbia è tremenda; torniamo indietro!

- Cammina - sibilò il suo compagno. - Non fare la sciocca: la nebbia si sta diradando. Dall'altra parte del ponte si è già alzata!

Kate riprese a camminare al suo fianco, e i due procedettero lentamente nell'oscurità.

- Attraversiamo la strada - propose l'uomo - e mettiti questo in tasca.

- Che cos'è? - domandò Kate, palpando il foglio.

- Quella confessione - rispose Berry. - Visto che siamo in giro, possiamo consegnarla fin da ora.

La donna si bloccò di colpo.

- Io non mi muovo di qui! - esclamò con inconsueta risolutezza. - C'è un uomo che ci segue, e io voglio vedere qualcun altro, oltre a te.

Charlie si fermò, aguzzando gli occhi, ma non vide nessuno.

- Stai mentendo - replicò. - Se non ti fa piacere stare da sola con me, sbrigati. Fra cinque minuti saremo in Greenwich High Street.

- Sono certa di aver udito dei passi - insisté Kate.

Poi, dopo che avevano percorso un altro tratto di strada: - Ascolta... qualcuno ci sta seguendo! L'uomo aveva i nervi a fior di pelle.

- Oh, andiamo! - ringhiò. - Perché mai non dovrebbe esserci nessuno dietro di noi? Nessun altro, a parte noi, ha il diritto di andarsene a spasso nella nebbia?

- Torniamo indietro - lo implorò la ragazza, ma lui scoppiò a ridere.

- Da che parte si torna indietro? - chiese. - Non fare la stupida, Kate; siamo quasi al ponte.

Afferrandola per il braccio, la trascinò avanti. Avevano lasciato il marciapiede di cemento, e Kate si rese conto che stavano camminando su una superficie fangosa. A un tratto, mise i piedi in una pozzanghera e si lasciò sfuggire un'imprecazione.

- Dove stiamo andando? - domandò.

- All'alzaia. Ci saranno una mezza dozzina di poliziotti impegnati nelle ricerche, quindi non hai alcun bisogno di preoccuparti - aggiunse.

Kate trovò strana la contraddizione insita nel fatto di correre via da un inseguitore immaginario verso una folla di poliziotti reali, ma continuò a camminare in silenzio. Dopo un po', però, si fermò per la terza volta.

- Sono certa che qualcuno ci sta seguendo: ho sentito uno scalpiccio nel fango.

- Vieni... da questa parte - sussurrò Berry.

Si acquattarono entrambi contro la palizzata che delimitava l'alzaia. Non si udì il minimo rumore, e all'uomo balenò in mente un'idea.

- Stai cercando di spaventarmi, eh? - ringhiò. - Vuoi farmi credere che qualcuno ci stia seguendo!

Così dicendo, le torse il braccio, spingendola lungo una discesa, che entrambi percorsero incespicando. Nel punto in cui i pali della staccionata si infittivano, come protezione in serate di nebbia come quella, Berry si fermò. Anche lui aveva sentito i passi furtivi di cui parlava Kate.

- Aspettami qui - mormorò, e tornò indietro di qualche passo. Quando smise di camminare, il rumore cessò.

- Probabilmente, è il suono dell'acqua che si frange contro le chiatte - osservò, riavvicinandosi alla ragazza. - Da questa parte.

Si insinuò fra i pali e cercò a tentoni il muro sulla sinistra: non aveva certo intenzione di dividere la sorte con la moglie.

- Ma siamo a un passo dal canale! - esclamò d'un tratto Kate con voce strozzata. - Non siamo troppo vicini?

- Sì, siamo vicini - replicò l'uomo. - Vieni.

- Io non mi muoverò di qui - mormorò la ragazza, appoggiandosi al muro: cominciava a capire perché Berry l'avesse trascinata fin lì.

La mano dell'uomo le ricacciò l'urlo in gola.

- Hai sempre desiderato la morte! - La sua voce somigliava a uno squittio stridulo. - Hai sempre detto che avresti voluto essere morta: è arrivato il momento! Troveranno il tuo cadavere e la tua confessione... mi hai sentito? E io tornerò a Bucarest e mi troverò un'altra ragazza.

Kate cercò di divincolarsi, ma le braccia del marito la bloccavano come in una morsa e la sua grossa mano le copriva la bocca. D'un tratto, nella nebbia, Berry intravide una sagoma, un'ombra contro il muro, e indietreggiò.

Pum!

Echeggiò un rumore simile a quello di una bottiglia di spumante che viene stappata.

Pum!

Charles Berry si piegò sulle ginocchia, barcollò e cadde scompostamente sull'argine fangoso. La ragazza, che si era appoggiata al muro, vide i due lampi che trafiggevano la nebbia e si diresse, malferma sulle gambe, verso il suo sconosciuto salvatore.

- Oh, Dio! Grazie... grazie!

- Kate!

La ragazza si bloccò, pietrificata dalla paura, dallo stupore... dal dubbio. Vide la mano dello sconosciuto che si muoveva. Qualcosa cadde in acqua con un tonfo.

- Kate!

- Tu... tu! - ansimò la ragazza, gettandosi fra le braccia dell'uomo.

- Oh, mia cara, piccola Kate! - sussurrò l'uomo, chinandosi a baciare una guancia fredda.

30.
L'uomo che si eclissò

Passò un'ora prima che l'ispettore Trainor raggiungesse Greenwich. Gli ultimi dubbi riguardo all'identità del morto furono fugati dal colloquio con Fred, l'uomo presso cui si era rifugiato Charlie Berry, e dalla perquisizione della stanza occupata da lui e da sua moglie.

- Diramate una descrizione della donna e arrestatela al più presto - ordinò Trainor, leggendo per la decima volta la confessione rinvenuta nelle tasche di Charlie Berry.

- Non c'è alcun dubbio che questa sia la calligrafia dell'uomo - osservò. - Il fatto che non sia firmata potrebbe essere attribuito allo stato di turbamento che precede il suicidio. Ma il problema è... si tratta davvero di suicidio?

L'ispettore di Greenwich, a cui Trainor si stava rivolgendo, non era certo in grado di esprimere una propria opinione.

- I colpi sono stati esplosi a una certa distanza dall'uomo... risulta evidente dalle ferite - continuò Trainor - e, forse, sono stati sparati da una pistola munita di silenziatore, dal momento che nessuno li ha uditi. E poi c'è la donna...

Fred non poté fornire molte informazioni utili alle indagini e,

considerato il nebbione che avvolgeva la città, era improbabile che qualcun altro avesse visto la coppia uscire di casa, ma, prima ancora di rientrare a Scotland Yard, Trainor era già arrivato a una conclusione. L'ipotesi che Berry avesse portato fuori la moglie con l'intenzione di ucciderla non lo convinceva. Le apprensioni di Fred, del resto, non avevano avuto conferma. Sussisteva quella possibilità, ma, in quel caso, qual era il significato della confessione? Poteva trattarsi di un falso, ma, per averne la certezza, bisognava aspettare di stabilire se l'impronta digitale sull'angolo superiore sinistro del foglio corrispondeva a quella del morto.

La questione fu risolta mezz'ora dopo il suo arrivo a Scotland Yard: le impronte erano identiche.

A quel punto, la mente dell'ispettore Trainor era occupata con un problema decisamente più grave. Al suo arrivo in centrale, si era precipitato nell'ufficio di Hurley Brown, scoprendo che il suo superiore non c'era... e che era stato assente per tutto il pomeriggio. Telefonò, allora, *all'Elect Club* e apprese che il locale era sul punto di chiudere i battenti e che tutti i membri erano andati via, tranne sei o sette che si sarebbero fermati a dormire al club.

Preoccupato, Trainor telefonò a casa del capitano e, non ottenendo risposta, si recò sul posto, rendendosi conto che, come temeva, Brown non era nel suo appartamento. Era tornato a casa, si era trattenuto un quarto d'ora circa e poi era andato via portando con sé una valigia: la governante lo aveva visto uscire e gli aveva chiesto se sarebbe rientrato a dormire. Lui aveva risposto: "Molto probabilmente".

- Non appena arriverà, vuole dire al signor Brown di telefonarmi a Scotland Yard, per piacere? - chiese l'ispettore alla governante, la quale assicurò che l'avrebbe fatto.

Era quasi mezzanotte e, sforzandosi di trovare una traccia che gli consentisse di rintracciare Brown, pensò al dottor Warden e, non senza difficoltà, convinse un tassista a condurlo in Devonshire Street.

La grande casa di Warden sorgeva al numero 863 di quella strada. Il dottore ne occupava soltanto due piani, il primo dei quali in comune con un altro medico che vi teneva lo studio, ma non vi abitava. Dopo aver suonato il campanello per circa cinque minuti, Trainor udì uno scalpiccio nel corridoio e, dopo un attimo, il dottore in persona comparve sulla soglia. Evidentemente, si era appena alzato dal letto: il suo abbigliamento

era costituito da una vestaglia e un pigiama.

- Chi è? - domandò.

- Sono l'ispettore Trainor, dottore. Sto cercando il capitano Brown... non riesco a trovarlo da nessuna parte.

- Si accomodi, Trainor - lo invitò il dottore, dopo un istante. - Qualcosa non va?

- Sto cercando il capitano Brown per informarlo di un nuovo sviluppo nel caso Louba - spiegò Trainor - ed è estremamente importante che ne venga a conoscenza stasera stessa. Mi dispiace di averla disturbata, dottore, ma ho pensato che, dal momento che siete amici, il capitano potesse essere qui.

Il dottore scosse il capo.

- È più probabile che si sia perso nella nebbia - replicò. - In effetti, è stato qui per circa un'ora, il che è piuttosto strano, dal momento che da mesi non passava da me di sera.

- Che ore erano? - si affrettò a chiedere Trainor.

- Che ore sono adesso? - Il dottore sollevò lo sguardo verso l'orologio attaccato sopra il camino. - Dovevano essere passate da poco le dieci - rispose.

- Le è sembrato turbato... agitato?

- No - replicò il dottore, inarcando le sopracciglia. - Perché avrebbe dovuto esserlo?

- Perché... non saprei. Questo caso mi preoccupa, dottor Warden. Vorrei non essere mai stato incaricato delle indagini...

Dopodiché, raccontò brevemente le sorprendenti novità della serata.

- Charlie è morto? - chiese il dottore. - Si tratta indubbiamente di uno sviluppo molto importante. Il capitano Brown potrebbe aver appreso la notizia ed essersi recato a Greenwich.

- Ha, per caso, lasciato qui una valigia?

- No - rispose il dottore. - Quando l'ho visto io, non aveva nessuna valigia. Mi ha detto che vi sareste incontrati domattina. Se non sbaglio, ha detto che è stata trovata una confessione. La cosa potrà avere delle conseguenze positive per il nostro amico Leamington?

- Non sono in grado di darle una risposta, dottore - spiegò l'altro. - Dipende dal punto di vista del pubblico ministero. È possibile che, considerate tutte le circostanze emerse fino a questo momento, alla prossima udienza non fornirà prove contro Leamington, decidendo di

prosciogliерlo. Quel Berry era l'unico che potesse aver commesso l'omicidio, che ne avesse avuto l'opportunità e che, inoltre, potesse confermare l'affermazione di Leamington secondo cui alle nove Emil Louba era già morto.

- Ma, in questo caso, come spiega la voce al telefono? - chiese tranquillamente il dottor Warden. - Alle dieci, qualcuno mi chiama al club, chiedendomi di passare a casa sua l'indomani mattina: il cameriere del club riconosce la voce di Louba.

- Avrebbe potuto non essere lui - replicò l'ispettore, deciso. - L'accento di Louba era molto marcato, e quel tipo di inflessione è facilissimo da imitare. Ammetto di essere perplesso, perché se è stato Charlie a commettere l'omicidio, allora dobbiamo supporre che, dopo aver lasciato l'appartamento di Louba, vi abbia fatto ritorno e che l'omicidio sia stato perpetrato più tardi, immediatamente prima che Leamington, ammesso che la sua storia sia vera, arrivasse sulla scena. Ricapitolando - continuò, enumerando gli elementi di cui teneva il conto sulla punta delle dita - alle sette Louba è vivo e, presumibilmente, alle sette e un quarto lo è ancora, poiché lei non ha sentito nessuno strepito; se non altro, avrebbe sentito il tonfo del corpo che stramazzava sul pavimento; alle sette e mezza circa, Miller esce per andare a parlare con la sua fidanzata; intorno alle nove, Leamington, servendosi della scala antincendio, si introduce nell'appartamento attraverso la finestra aperta e trova Emil Louba morto. Credo che sia possibile stabilire almeno un fatto: se Louba è stato ucciso da Charles Berry, la morte dev'essere intervenuta fra il momento in cui lei ha lasciato l'appartamento e il momento in cui Leamington vi ha fatto il suo ingresso. Per sua ammissione, Miller è rimasto in casa ancora un quarto d'ora dopo che lei era andato via. Il cadavere di Louba viene rinvenuto alle dieci e mezza; il corpo senza vita giace sul letto; l'uomo non indossa (nessuno riesce a capire per quale motivo) né il colletto, né la cravatta: forse, quando è stato ucciso, stava spogliandosi; difficilmente, però, si sarebbe spogliato in salotto, a meno che non avesse intenzione di indossare la veste ricamata che abbiamo trovato accanto alla cassapanca, anche se, in quel caso, è strano che non se la sia portata in camera da letto. Ma poi da Costa ha ammesso di essere stato lui a lasciare la veste fuori dalla cassapanca, non avendo avuto il tempo di rimetterla al suo posto. A eccezione del cofanetto, che da Costa asserisce di aver sottratto prima che Louba rientrasse (e se ciò non fosse vero, e lui avesse ucciso Louba per

potersi impadronire dell'oggetto, come ha fatto a penetrare nella casa se la finestra era sbarrata?) nell'appartamento non mancava altro, particolare indubbiamente strano se dobbiamo credere che sia stato Berry a commettere l'omicidio. Un fascio di lettere, che Leamington ha visto ai piedi della scrivania, sparisce, e le ceneri di un'altra lettera, a cui manca l'angolo in cui è scritto l'indirizzo del mittente, vengono rinvenute sotto la grata del caminetto. Se Berry è davvero il colpevole, allora deve essersi recato almeno tre volte nell'appartamento di Louba: la prima quando lei lo ha sentito litigare con Louba; la seconda fra le sette e mezza e le nove, ora in cui Leamington ha visto il corpo; e la terza fra il momento in cui Leamington è andato via e l'arrivo di Hurley Brown. Non sappiamo se le lettere... - Si interruppe di colpo, aggrottando le sopracciglia. - Quando è entrato nel salotto di Louba ha, per caso, notato se ci fossero delle lettere sulla scrivania, o accanto alla scrivania, o da qualche altra parte? - Il dottore scosse il capo. - Quando ha fatto il suo ingresso nella stanza, Miller era con lei?

- Sì, ci ha fatto strada fino al salotto.

- Allora, potrebbe essere stato Miller a sottrarre le lettere e, quindi, non ci sarebbe motivo di ipotizzare una terza visita da parte dell'assassino...

- Quando dice Miller, intende dire Hurley Brown... - suggerì il dottore, e Trainor non negò quell'interpretazione.

- Tutta questa faccenda è molto particolare - replicò. - Vorrei tanto riuscire a rintracciare il capitano Brown. Sarebbe tutto molto diverso...

Il martedì mattina, con grande sollievo di Londra, la nebbia si diradò. Trainor si alzò di buon'ora, e il suo primo pensiero fu di telefonare a casa di Hurley Brown.

- No, signore, non è rientrato e non ho sue notizie - rispose la governante del capitano. - Sono molto preoccupata... con questo nebbione, con la gente che annega e rimane coinvolta in spaventosi incidenti stradali è anche probabile che il signor Brown giaccia in un letto d'ospedale...

Trainor sorrise.

- Su questo punto, sono in grado di tranquillizzarla - replicò. - Ho già chiamato tutti gli ospedali di Londra.

- Uno di quei delinquenti a cui date la caccia potrebbe averlo ucciso... - insisté l'ansiosa governante.

- Non credo proprio - tentò di rassicurarla Trainor.

Preso un taxi, si diresse, quindi, verso Devonshire Street. Il medico stava visitando un paziente, e l'ispettore dovette attendere qualche minuto nella sala d'aspetto. Quando il dottore ebbe finito, lo ricevette immediatamente, domandandogli preoccupato se avesse avuto notizie di Brown.

- Sto cominciando a innervosirmi - replicò l'ispettore. - Questa mattina, il capo della polizia ha chiesto di lui, ma noi sappiamo soltanto che stanotte non è rientrato a casa.

- Qual è la sua teoria? - domandò Warden.

- La mia teoria è che non lo vedremo più.

Il dottore rimase in silenzio. In piedi accanto alla sua scrivania, giocherellava distrattamente con un tagliacarte d'argento, riflettendo sulla questione.

- Sono certo che tutto quello che ci stiamo dicendo rimarrà fra di noi - osservò infine - e credo di poterle rivelare qualcosa in via strettamente confidenziale. Da parte mia, le prometto che non riferirò una parola di quanto mi ha detto, e vorrei che lei mi assicurasse che farà altrettanto.

- Le do la mia parola, dottore - replicò Trainor. - Voglio molto bene al signor Brown. È stato lui a offrirmi tutte le opportunità che mi hanno permesso di distinguermi nella mia carriera; mi ha sostenuto e appoggiato in tutti 1 casi di cui mi sono occupato; e, una volta che mi è capitato di fare un passo falso, è stato lui a trarmi provvidenzialmente d'impaccio. Devo ammettere che, in quest'ultimo periodo, mi è successo un paio di volte di essere in collera con lui, ma, in tutti e due i casi, mi sono vergognato di me stesso Non c'è niente al mondo che non sarei disposto a fare per lui.

- Non mi è difficile crederlo - convenne il dottore - e ritengo di poterle confidare ciò che penso. Sono convinto che i suoi dubbi siano giustificati: Londra non vedrà mai più Hurley Brown. Non mi chieda perché io sia giunto a una tale conclusione. Credo sia meglio non dare mai una spiegazione delle proprie convinzioni - aggiunse, prendendo una pipa dalla scrivania. La riempì macchinalmente e la accese, prima di ricominciare a parlare. - Avete trovato la donna? - chiese.

- Se trovassi la donna, dottore, troverei anche Hurley Brown... questa è la mia idea.

Il dottore tirò delle lente e pensierose boccate di fumo dalla pipa.

- Forse ha ragione - mormorò. - Ma anche questo glielo dico in confidenza. Si sieda, ispettore...

Cominciò a misurare a grandi passi la stanza, le mani sprofondate nelle

tasche, la pipa stretta fra i denti forti, un'espressione preoccupata dipinta sul viso abitualmente placido.

- Vorrei che lei avesse una buona opinione di Hurley Brown - comincio. - È un uomo per cui nutro un profondo affetto. Ha sofferto molto nel corso della sua vita; e sono convinto che, non fosse stato per la sua correttezza e per il suo spiccato senso dell'onore, il dolore di cui si è fatto carico sarebbe stato dimezzato, ammesso che il dolore possa essere considerato un'entità divisibile.

- Lo conosce da molto tempo, dottore?

- Da parecchi anni... praticamente, da quando era un ragazzo - rispose Warden. Poi, parlando quasi tra sé e sé: - Il cuore più leale che mai abbia battuto nel petto di un uomo! Non sono disposto a raccontarle la storia della sua vita; ci sono delle cose che non verranno mai rivelate, ma, per quanto ne so, Hurley Brown non ha mai commesso un'azione disonorevole. Sto parlando di lui come se fosse morto, il che non è vero. Tenga sempre presente, ispettore, che Hurley Brown sarebbe incapace di commettere un azione disonorevole.

- Definirebbe l'omicidio un'azione disonorevole? - chiese Trainor, e il dottore arrossì.

- Non mi piace sentirle dire una cosa del genere. Per quanto ne so, e so più cose su di lui che su qualsiasi altro essere umano, Hurley Brown non ha mai tolto la vita a nessuno.

Per tutta la giornata non si ebbero notizie del funzionario scomparso. Il capo della polizia e i suoi collaboratori tennero una riunione, diramando poi un messaggio riservato a tutte le sezioni distaccate con l'ordine di passare al setaccio la città e di avvisare tutti gli agenti in servizio di riferire immediatamente alla centrale qualsiasi notizia dell'uomo scomparso. Quella sera stessa, però, l'ordine fu revocato: il capo della polizia aveva ricevuto una lettera che non spiegava niente, ma che, se non altro, chiariva la situazione.

31.
Miller

Il giorno successivo, i giornali pubblicarono il seguente annuncio:

Apprendiamo che il capitano Hurley Brown, vice direttore di Scotland Yard, ha rassegnato le dimissioni per motivi di salute. La notizia ha messo a tacere le voci che circolavano ieri sera negli ambienti giornalistici, secondo le quali il capitano Brown sarebbe rimasto vittima di una banda di criminali che aveva contribuito ad assicurare alla giustizia qualche anno fa. Ci risulta che il posto vacante verrà assegnato a James B. Lettle, vice direttore della sezione di Birmingham.

Warden lesse la notizia mentre faceva colazione e, in un'altra pagina del giornale, vide un trafiletto che era, in un certo senso, complementare al primo. Vi si annunciava che, in seguito alla confessione scoperta in tasca all'uomo trovato morto sull'alzaia del canale di Deptford, il signor Frank Leamington e le altre due persone che erano state arrestate sarebbero state immediatamente rilasciate.

Benché l'articolo non fosse supportato da dichiarazioni ufficiali, era stato evidentemente suggerito da una persona autorevole.

I pressanti interrogatori cui erano stati sottoposti Weldrake e da Costa non avevano rivelato alcuna contraddizione con le storie che i due si erano decisi a raccontare in precedenza, di fronte alla necessità di rivelare tutta la verità; un'accurata analisi dei loro effetti personali, inoltre, non aveva mostrato traccia del sangue di cui, indubbiamente, dovevano essere abbondantemente imbrattati gli indumenti dell'assassino. Benché, poi, le favolose gemme che ricoprivano il cofanetto sottratto a Louba potessero costituire di per sé un movente dell'omicidio, non c'erano prove che indicassero in da Costa il colpevole, come non ce n'erano, pur in presenza di un movente altrettanto valido, nel caso di Weldrake e in quello di Frank Leamington.

Il dottore rilesse il trafiletto e il suo viso si atteggiò a un'espressione di grande tristezza: Hurley Brown aveva rassegnato le dimissioni... aveva rinunciato all'ambizione di tutta una vita e alla professione a cui teneva tanto.

Traendo un profondo sospiro Warden poggiò la sua tazza di tè e rimase a fissare il giornale con sguardo assente. La felicità che aveva incontrato sarebbe bastata a compensare quella rinuncia? Il futuro dipendeva da quello.

Warden ripensò alla settimana passata. Ogni dettaglio gli tornava in

mente con chiarezza; si ricordò, tra l'altro, di come avesse allegramente rimbrottato Hurley Brown quando questi aveva parlato in termini poco lusinghieri di Louba. Aveva pensato che Brown fosse un po' astioso, anche perché, in fondo, a lui Louba non dispiaceva. Era un uomo volgare, ma, sotto certi aspetti, degno di rispetto; Warden non aveva mai sentito repulsione nei suoi confronti e, al contrario, aveva ammirato alcune delle sue qualità.

Mentre si alzava da tavola, sentì suonare il campanello.

Entrò la cameriera.

- C'è Miller, signore.

- Miller... il domestico di Louba? Lo faccia passare.

Quando varcò la soglia della stanza in cui si trovava il dottore, Miller era evidentemente in preda a una certa agitazione.

- Mi perdoni l'intrusione, dottore, ma, come può ben immaginare, devo trovarmi un altro lavoro. Volevo chiederle se, secondo lei, in Sud America avrei qualche possibilità di rifarmi una vita.

Il dottore rimase a bocca aperta.

- In Sud America? È il posto peggiore in cui potrebbe decidere di andare - replicò. - Perché non si trasferisce sul continente? Anche se non vedo un motivo valido per cui lei debba lasciare l'Inghilterra...

Miller si agitò sulla sedia, a disagio.

- Non c'è nessun motivo particolare. È solo che... beh, dopo questo terribile omicidio, nessuno mi vorrà assumere come domestico.

- Pensavo che avesse intenzione di andare a Bath a gestire una sorta di pensione. Che cosa è successo perché lei decidesse di modificare i suoi piani, Miller?

- Niente, signore... - Il domestico esitò. - È solo che mi piacerebbe andare via dall'Inghilterra e stabilirmi all'estero.

- D'accordo; e allora si trasferisca sul continente, o in una delle colonie britanniche, se ha il denaro per farlo.

Il dottore gli parlò in modo convincente del Canada e del Sud Africa, ma si rese conto che il suo interlocutore non era assolutamente convinto. Quando Miller se ne fu andato, Warden si chiese il motivo di quella visita. Fu solo rispondendo alla convocazione in Bow Street allo scopo di offrire la sua garanzia per la scarcerazione di Leamington, che usciva di galera in libertà provvisoria, che apprese dall'ispettore Trainor quanto era successo. Due contabili erano stati incaricati di analizzare la situazione economica di

Louba e, a un primo esame, era risultato che questi si era sempre preoccupato di registrare minuziosamente tutte le sue operazioni finanziarie. Si scoprì, così, che, il giorno precedente a quello della sua morte, aveva prelevato una grossa somma di denaro in franchi, somma di cui, però, nell'appartamento n. 2 non era stata trovata traccia. Inoltre, il lunedì, Miller si era sposato con licenza speciale.

- Lo sto cercando per farmi spiegare come mai ieri abbia cambiato da Cook's banconote per un ammontare di mille franchi - spiegò l'ispettore, e il dottor Warden capì tutto.

Dopo quel breve colloquio, i due uomini salirono i gradini della stazione di polizia. Vedendo entrare Warden, Beryl Martin gli si fece incontro a braccia aperte.

- Lei è sempre così gentile, dottore! L'ispettore Trainor ha pensato che lei non si sarebbe certo rifiutato di offrire le necessarie garanzie.

- Perché mai avrei dovuto tirarmi indietro? - replicò John Warden in tono affettuoso. - Questa convocazione significa che l'accusa contro il signor Leamington è venuta a cadere?

Trainor annuì.

- Direi proprio di sì - rispose. - Il pubblico ministero vuole riflettere sulla faccenda ancora per qualche giorno, ma non desidera che il signor Leamington rimanga in stato di arresto un minuto più del necessario.

Il giudice conferì con la parte interessata nel suo ufficio, concedendo poi la libertà provvisoria. Lasciati da soli gli innamorati, Warden chiamò in disparte l'ispettore.

- Notizie di Brown?

- Nessuna. Immagino che lei abbia letto l'annuncio: si è dimesso e, stamattina, ha mandato un fattorino a ritirare le sue carte. Si rifiuta di fornire spiegazioni che vadano oltre a quella offerta nella lettera: è stanco e, per ordine del medico, è costretto a lasciare il suo lavoro. Lei che ne pensa, dottor Warden?

Il dottore non fornì una risposta diretta.

- Benché siamo molto amici, io non sono il suo medico curante; preferisco non assumermi la responsabilità di aver in cura i miei amici.

- Ha idea di dove possa essere?

- Non lo vedo dalla sera in cui è sparito e non ho ricevuto alcuna comunicazione da parte sua - rispose Warden. - Immagino che Louba abbia lasciato una fortuna...

L'ispettore scosse il capo. - Era rovinato. I revisori dei conti dicono che, se non fosse morto, sarebbe stato arrestato per aver contraffatto i bilanci patrimoniali e per aver ottenuto denaro grazie a dichiarazioni false. Il dottor Warden fissò il suo interlocutore con gli occhi sbarrati.

- Dice davvero?

- Certo. Su questo punto, da Costa ha detto la verità. Louba aveva un mucchio di debiti. Era in arretrato di mesi sullo stipendio di Miller, e tutti gli immobili di sua proprietà erano coperti da ipoteca. Sappiamo però che il giorno della sua morte aveva prelevato una somma ingente, facendosi pagare in franchi... migliaia di franchi, che sono scomparsi. Sappiamo che, ieri, Miller ha cambiato cinque di quelle banconote e gli stiamo dando una caccia spietata!

Dopo aver appreso quelle notizie sconcertanti, John Warden raggiunse la giovane coppia. Frank quasi balbettava, nel rivolgergli i suoi ringraziamenti.

- Trainor mi ha detto che lei si è adoperato in mio favore fin dall'inizio, dottore; mi ha riferito che lei ha addirittura interpellato il ministro della Giustizia.

Il dottor Warden arrossì.

- Non potevo starmene con le mani in mano ad assistere a una così smaccata ingiustizia - replicò.

Verso le dieci, quella sera stessa, il dottor Warden sentì il trillo del campanello. La governante, che era andata ad aprire la porta, gli annunciò una visita. Pensando che potesse trattarsi di qualcuno che aveva bisogno delle sue prestazioni professionali, il dottore scese nello studio.

Entrando nella sala d'aspetto, Warden vide un uomo dalla barba lunga e dall'aria sconvolta, nei cui occhi era possibile leggere un indicibile tormento, seduto sul bordo di una sedia e, accanto a lui, la mano stretta nella sua, una ragazza graziosa e pallidissima, che il dottore immaginò fosse la moglie. Si trattava di Miller.

- Sono venuto da lei perché ho intenzione di costituirmi, dottore - cominciò con voce roca. - Mia moglie pensa che sia meglio così. Sono uno di quelli che hanno derubato il signor Louba, ma, Dio m'è testimone, non ho mai levato la mano contro di lui.

Warden telefonò immediatamente a Trainor, il quale arrivò dopo un quarto d'ora, accompagnato dal suo assistente.

- Ecco il denaro, signor Trainor - mormorò Miller, affranto. - Immagino

che sarò condannato, ma preferisco andare in galera piuttosto che infliggere anche un altro minuto di sofferenza a mia moglie...

Dopodiché, Miller raccontò la sua storia.

- Ciò che sto per dirvi, signori, è la sacrosanta verità. Fino a questo momento, ho raccontato un mucchio di menzogne, e me ne dispiace. Quando succede una cosa come questa - come l'omicidio del signor Louba, intendo - ci si sente sconvolti... Sono stato al servizio del signor Louba per quattordici anni; andai a lavorare per lui quando ancora viveva in un piccolo appartamento di Jermyn Street, prima di accumulare il denaro che tutti pensavano avesse quando è morto. Abitava a Londra sei mesi all'anno, e trascorreva gli altri sei nel sud dell'Europa. Il dottore si ricorderà della casa in Jermyn Street, in quanto veniva a trovarci spesso. Dopo qualche anno, Louba e alcuni altri signori facoltosi costruirono Braymore House, e lui si trasferì nell'appartamento n. 2. Fu lì che vidi Charlie Berry per la prima volta.

Non sapevo come si chiamasse, né come si guadagnasse da vivere, perché parlavamo di rado e perché non lo incontravo mai fuori dalla casa del signor Louba. In ogni caso, veniva spesso a Braymore House, anche se non si può dire che il signor Louba intrattenesse con lui rapporti di amicizia. L'atteggiamento di quell'uomo, per quanto mi era dato vedere, era più quello di un servo che quello di un amico, ma Louba lo incontrava sempre in privato e, di solito, lo accompagnava lui stesso alla porta. Penso che avesse raccomandato a Charlie di non parlare delle sue visite con me perché, una volta che tentai di carpirgli qualche informazione, Charlie mi disse di farmi gli affari miei e, il giorno seguente, il signor Louba mi chiamò in soggiorno e mi rimproverò per aver ficcato il naso in cose che non mi riguardavano. Da quel momento in poi non feci più domande.

Una decina d'anni fa, poco dopo un'altra lavata di capo per via di una signorina che non poteva uscire dalla finestra a causa delle viti fissate al telaio, vidi Charlie per l'ultima volta. Era elegantissimo, tanto da sembrare un signore. La cosa mi fece un certo effetto, perché, in genere, Charlie non era certo molto ricercato nel vestire: quando veniva in casa, mi capitava spesso di notare quanto il suo abbigliamento fosse trasandato. Da quel giorno non lo vidi più fino al mercoledì prima dell'omicidio. Conoscevo gli affari privati del mio datore di lavoro, e specialmente la sua situazione finanziaria, molto meglio di quanto Charlie immaginasse. Era sottoposto a molte pressioni e, un giorno, lo trovai alle prese con gli orari delle

compagnie di navigazione e vidi un passaporto a nome di un certo Goudelas, ma con la sua fotografia.

Sapevo anche che, prima, mandava settimanalmente del denaro ad alcune persone, i suoi "pensionati" le chiamava. A un tratto, smise di effettuare quei versamenti e, in casa, i conti da pagare cominciarono a moltiplicarsi. Da mesi non mi pagava lo stipendio, tanto che la cosa cominciava a sembrarmi piuttosto strana. Il mercoledì prima del delitto, incontrai Charlie davanti all'ingresso di Braymore House. Dovevano essere circa le otto, e io stavo portando al signor Louba, che si trovava *all'Elect Club,* le lettere che erano arrivate nel pomeriggio. Non lo riconobbi fino a quando non mi rivolse la parola, ma, non appena lo vidi bene in faccia, immediatamente capii di chi si trattava. Disse che era arrivato di recente dall'estero e voleva sapere dove fosse Louba. Ero un po' preoccupato per il modo in cui andavano le cose, ma volevo raccogliere quante più informazioni potevo sul conto del mio datore di lavoro. Così, decisi di accettare il suo invito ad accompagnarlo al bar - fu in quell'occasione che Weldrake intervenne nella nostra conversazione, come le ho già raccontato, signore - e Charlie mi spiegò che aveva sentito dire che Louba navigava in cattive acque, aggiungendo che, se non fosse stato alle regole del gioco, lui gli avrebbe creato dei problemi.

Bevemmo parecchio e, sarà stato l'alcool, saranno stati i modi convincenti di Charlie, finii per accettare la sua proposta di intervenire quando ancora non era troppo tardi, in modo che potessimo impadronirci di un buon bottino prima che Louba facesse bancarotta. Il mio compito era di tenere d'occhio il capo per controllare se prelevava qualche grossa somma di denaro dalla banca; compito estremamente semplice, poiché Louba conservava il libretto degli assegni nel primo cassetto a destra della scrivania ed era facile, di tanto in tanto, dare un'occhiata alle matrici. Non appena mi fossi accorto che c'era qualche grossa somma di denaro in casa, dovevo mandare un telegramma a Charlie, all'albergo in cui alloggiava. Dovevo scrivere semplicemente: *Florence è arrivata.*

Il sabato mattina, Louba uscì presto e rincasò poco prima dell'ora di pranzo. Ordinammo qualcosa da mangiare al ristorante sotto casa e quando, alle due e mezza, lui uscì di nuovo, io perquisii accuratamente il salotto. La prima cosa che trovai fu il libretto degli assegni. Aveva prelevato dodicimila sterline, e sulla matrice spiccava la scritta *in franchi.* La data sulla matrice era quella di venerdì, e così pensai che avesse

consegnato l'assegno un giorno prima per permettere alla banca di procurarsi la valuta straniera.

Il denaro era stato ritirato dal conto che Louba teneva al *Mediterranean Syndicate,* che era praticamente il suo conto privato. Cominciai a cercare i quattrini e, alla fine, li trovai. Erano nel cassetto dello scrittoio, il piccolo scrittoio vicino alla finestra. Se non ho sbagliato i calcoli, si trattava di settecentomila franchi. Quel cassetto non aveva una chiave; si apriva premendo contemporaneamente due piccoli pomelli posti ai lati della maniglia. Avevo scoperto quel dispositivo per caso, anni prima. Avrei potuto impadronirmi del denaro seduta stante, ma la cosa avrebbe fatto ricadere i sospetti su di me, soprattutto perché, rientrando in casa, Louba sarebbe probabilmente andato subito a controllare che il denaro fosse ancora al suo posto.

Il nostro piano era il seguente: appena ricevuto il mio telegramma, Charlie sarebbe venuto a trovare Louba e, nel farlo accomodare in salotto, io gli avrei detto dove si trovava il denaro. Se il momento si fosse rivelato propizio, lui si sarebbe impadronito subito del malloppo; in caso contrario, sarebbe tornato in seguito, servendosi della scala antincendio. In vista di questa seconda soluzione, io avrei dovuto lasciare aperta la finestra, in modo che lui potesse entrare. Avevamo parlato dell'antifurto, che, come ben sapete, scatta nel momento in cui l'ultima rampa viene abbassata fino a terra. In giardino, comunque, c'era una scala a pioli, e io spiegai a Charlie dove l'avrebbe trovata, in modo che potesse raggiungere uno dei pianerottoli superiori della scala antincendio senza fare suonare l'allarme. A operazione compiuta, avrei dovuto incontrarmi con Charlie al solito bar per dividere il malloppo. Questo era il particolare che mi piaceva di meno, perché ero convinto che Charlie non ci avrebbe pensato due volte a fare il doppio gioco. Quell'idea mi fece innervosire, rendendomi più imprudente di quanto avrei dovuto essere.

Mandai il telegramma e, poco dopo, Louba tornò a casa. Era di buon umore, e quando gli chiesi se potevo avere la serata libera, mi rispose immediatamente di sì. Avevo fatto una cosa ignobile: avevo chiesto alla mia ragazza, che è ormai diventata mia moglie, di raggiungermi nei pressi di Braymore House, in modo che, se fosse venuto a mancare il denaro, io avrei avuto un alibi. Ci volle un bel po' per convincerla a venire, perché quella non era la sua serata di libertà. Alla fine, però, venne.

Mezz'ora prima dell'arrivo di Charlie, mi trovavo in salotto, mentre il

signor Louba faceva il bagno. Come pensavo, non appena aveva messo piede in casa, si era precipitato verso lo scrittoio, e io lo avevo spiato attraverso la fessura della porta socchiusa. Un'opportunità del genere non si sarebbe presentata mai più. Presto sarebbe arrivato Charlie, e io sapevo che avrebbe fatto man bassa, lasciandomi solo le briciole; se mi fossi impadronito subito di una piccola somma e, dopo la visita di Charlie, il furto fosse stato scoperto, anche ammesso che lui non fosse riuscito a mettere le mani sul denaro, i sospetti sarebbero ricaduti su di lui. Sia chiaro che non sto cercando delle attenuanti per il mio gesto: avevo intenzione di rubare, e l'ho fatto.

Aprii il cassetto e, dopo aver preso una manciata di banconote, me le misi in tasca. Per evitare che il denaro mi fosse trovato addosso, presi una busta, la affrancai e la indirizzai a me stesso, presso un magazzino in cui conservavo i mobili che avevo acquistato durante l'ultimo anno, in vista del matrimonio; dopodiché, scesi nell'androne e imbucai la lettera, tornando in casa cinque minuti prima dell'arrivo di Charlie. Lo feci entrare e, in un soffio, gli spiegai dove si trovava il denaro. In quel momento, il signor Louba uscì dalla sua stanza... sissignore; era vestito di tutto punto e, dunque, indossava anche il colletto e la cravatta. Fece accomodare Charlie in salotto, e io mi preparai a uscire. Ero sul punto di andare via, quando suonarono alla porta: era il dottore. Nel vederlo, rimasi pietrificato. Avevo una gran voglia di squagliarmela, e la mia voglia aumentò quando mi resi conto che Charlie e Louba stavano litigando, e che, per impossessarsi del denaro, Charlie avrebbe dovuto introdursi in casa una seconda volta.

Quello che accadde dopo lo sapete: uscii per andare a parlare con la mia fidanzata, feci quattro chiacchiere con il maggiordomo del primo piano e, poi, tornai a casa. Dopo che il dottore fu andato via, accostai l'orecchio alla porta del salotto. Non udii il minimo rumore, ma la cosa non mi sembrò affatto insolita, perché accadeva di frequente che il signor Louba rimanesse per ore e ore chiuso nella sua camera senza mai chiamarmi; provai ad aprire l'uscio e mi accorsi che era chiuso a chiave, ma neanche questo era insolito. L'unica cosa che mi preoccupava era il fatto che il dottore avesse detto di non aver sentito uscire Charlie; la sola spiegazione possibile era che, ricordandosi che il dottore lo stava aspettando in anticamera, Louba avesse fatto passare Charlie dalla sala da pranzo e poi dalla cucina. Quando scoprii che la porta di servizio non era chiusa, ma semplicemente accostata, pensai che la mia ipotesi fosse giusta, anche se

non ero assolutamente certo di non essere stato io a lasciarla socchiusa. Alle dieci e quaranta, quando, avvertito che al piano di sotto erano comparse delle macchie di sangue, il dottore arrivò a Braymore House in compagnia del capitano Brown, fui colto dal panico, e la prima cosa che feci quando entrai in salotto, mentre gli astanti erano intenti a osservare il cadavere, fu di aprire il cassetto dello scrittoio: era vuoto.

Ecco tutta la storia, signori, la parte che ha visto coinvolto me, almeno. Sono venuto dal dottore a chiedere consiglio riguardo a un mio eventuale trasferimento in Sud America perché volevo mettere fuori strada gli inquirenti.

Fu il dottore a consolare la giovane moglie in lacrime, dopo che Miller fu ammanettato e portato via. Le diede del denaro e chiese alla sua governante di accompagnarla a casa della madre. Quando Miller fu condannato a sei mesi di lavori forzati, fu John Warden a occuparsi di analizzare la situazione economica del domestico, scoprendo che, come pensava, oltre al denaro rubato, l'uomo aveva messo da parte una somma decisamente rispettabile. Sarebbe stato difficile convincere le autorità a permettere a Miller di tenere quei soldi, se, fra gli oggetti di Charles Berry, non fosse stata rinvenuta la somma sottratta a Louba.

- Ogni tessera del mosaico è ormai al suo posto - affermò Trainor, incrociando il dottore a Whitehall. - Weldrake e da Costa erano entrambi fuori su cauzione, ma quello che è successo in questi giorni scagiona del tutto sia loro che Frank Leamington.

- Ne è proprio sicuro? - chiese immediatamente Warden.

- La legge lo è e, del resto, non credo che nessuno possa mettere in dubbio l'identificazione dell'assassino con Charlie Berry. L'unico mistero è la donna... dove sarà andata?

Warden si strinse nelle ampie spalle.

- Che importa? - ribatté, cambiando argomento.

Trainor, da parte sua, ebbe il buon senso di non accennare alla scomparsa di Hurley Brown.

Era autunno, e Frank Leamington stava trascorrendo la prima parte della luna di miele sul lago di Como. Era una splendida giornata, e il lago era del colore dello zaffiro. Frank era disteso pigramente sulla poppa di una barca, intento a guardare con occhi adoranti la ragazza dalle braccia nude che si dava da fare coi remi.

- Ho sempre l'impressione che un giorno svegliandomi, mi ritroverò in una cella di Bow Street... - disse a un tratto.

Beryl si sentì correre un brivido su per la schiena.

- Come puoi... qui! Cos'era quella lettera che il portiere ti ha consegnato prima che uscissimo dall'albergo?

Frank la tirò fuori senza entusiasmo. Si trattava di una busta piuttosto gonfia; l'indirizzo di Londra, scritto a macchina, era evidentemente stato sostituito con quello dell'albergo sul lago.

- Il timbro postale è illeggibile... francobollo brasiliano.

Lacerò la busta, traendone parecchi fogli. Lesse le prime parole e sobbalzò così violentemente da fare ondeggiare la barca.

- Che succede? - domandò Beryl, preoccupata.

- Niente. Aspetta un attimo, cara; devo finire di leggere questa. Beryl rimase in silenzio, guardando il viso teso del marito, assorto nella lettura della vera storia dell'omicidio di Emil Louba.

32.
La storia

Mio caro Leamington,

Qualche mese fa, subito prima che io partissi per le vacanze, vacanze dalle quali non desidero né intendo tornare, lei è stato così gentile da dirmi in confidenza che, conoscendo Louba come lo conosceva, non solo avrebbe fatto del suo meglio per garantire la fuga dell'uomo che l'aveva ucciso, ma sarebbe stato anche felice di stringergli la mano. Dal momento che ben conosco la sua sincerità e la sua onestà, e dal momento che ho cieca fiducia nella sua discrezione, ho, quindi, deciso di raccontarle tutta la storia della morte di Emil Louba, episodio che, proprio come la sua vita malvagia, è difficile descrivere con le parole.

Ma prima, lasci che le racconti qualcosa di me. Sono nato a Buckfast-on-the-Moor, nel Devonshire. Il mio anno di nascita è il '59 e, dunque, in questo momento mi sto avvicinando, ammesso che io non l'abbia già superato, al grande climaterio. Mio padre faceva l'agricoltore, e godeva fama di abile veterinario, benché non avesse mai frequentato la facoltà di veterinaria. Mia madre veniva dal Gloucestershire, e rimane nella mia memoria un modello per le vere signore di tutti i tempi.

Da Cambridge, fui ammesso a frequentare la scuola di specializzazione del St. Bartholemew's Hospital. Mentre ero lì, mio padre e mia madre morirono, lasciando i loro beni, divisi in parti uguali, a me e a Philip, mio fratello minore, un ragazzo piuttosto gracile, ma dotato dell'indole più gentile che mai mi sia capitato di riscontrare in un uomo. Mi era molto caro... povero ragazzo.

Decidemmo che avremmo continuato a gestire l'azienda agricola con gli stessi metodi impiegati da mio padre. Philip amava la vita all'aria aperta e l'agricoltura lo appassionava, tanto che l'organizzazione del lavoro era efficientissima. La tenuta copriva una superficie piuttosto ampia e, sotto la gestione di Philip, era diventata anche più redditizia di quanto non fosse ai tempi di mio padre. La mia rendita era decisamente cospicua, superiore a quella di tutti i miei coetanei di Bart's, e così potei permettermi di allungare la durata e la portata dei miei studi.

Acquistai uno studio a Exeter e, all'età di trentacinque anni, la mia popolarità - mi si perdoni la presunzione - era pari a quella dei medici più famosi della capitale.

Mentre ero ancora impegnato negli studi, Philip conobbe una ragazza e, innamoratosi profondamente, la sposò dopo breve tempo. Confesso che la notizia mi lasciò perplesso, perché Philip non godeva certo di una salute di ferro e non era il tipo d'uomo a cui, se fossi stato consultato in qualità di medico, avrei consigliato le preoccupazioni e le responsabilità del matrimonio.

La moglie di Philip era una ragazza di singolare bellezza. Avevo immaginato che fosse carina, ma Elizabeth Warden era decisamente più che carina. Guardi Beryl e poi guardi una donna la cui bellezza rientra nella media, e capirà facilmente la differenza, tutt'altro che impercettibile, fra una donna bella e una donna graziosa.

Mi piacque fin dal primo istante, e quando mise al mondo una figlia, fui sottoposto a un tormento mentale pari a quello di Phil. Mio fratello decise di chiamare la bambina con il nome di nostra madre: Kathleen. Non si è mai vista una bambina dolce come la mia piccola Kate, e dico "mia" perché tale sarebbe stata destinata a diventare. Quando mi guardo alle spalle e penso a tutto ciò che la mia piccina era destinata a soffrire, credo che, se avessi avuto il dono della profezia e avessi potuto prevedere il futuro, l'avrei uccisa quando era ancora in fasce.

Elizabeth non si riprese mai del tutto dal trauma del parto, e quando

morì, Kate aveva sette anni. Il povero Phil seguì la moglie tre mesi più tardi, e io mi feci carico della piccola orfana. In quel periodo, cedetti il mio studio di Exeter e acquistai una casa in Devonshire Street, dal momento che il mio patrimonio, insieme alla vendita dello studio, mi permettevano di affrontare la pericolosa avventura del trasferimento a Londra. Il mio libro sulle malattie dei centri nervosi mi aveva procurato una certa fama, e non dovetti aspettare a lungo prima di vedere il mio studio di Londra perpetuamente affollato di pazienti.

Kate rimase con me fino all'età di dieci anni, periodo in cui la mandai in un'ottima scuola preparatoria nel Gloucestershire, dove lei si trovò molto bene. Avevo venduto l'azienda agricola, ottenendo una somma decisamente rispettabile, metà della quale andò a costituire il patrimonio cui ho accennato poc'anzi.

Gli anni che seguirono trascorsero senza scosse. Quando Kate ebbe quattordici anni, la mandai a Cheltenham, in una scuola più grande - forse la più grande, nonché la migliore d'Inghilterra. La mia piccina era felice e, sebbene io avessi notato in lei una certa tendenza al romanticismo, non mi preoccupai eccessivamente: il romanticismo appartiene ai giovani e il misticismo ai vecchi. Kate amava l'Oriente e, durante le sue piacevolissime vacanze - piacevolissime per me e, credo, anche per lei - accadeva che non mi parlasse d'altro che degli splendori, presenti e passati, di quei paesi fantastici. Conosceva alla perfezione i poeti orientali, ed era in grado di citare qualsiasi passo di Hàfiz. Questa sua passione mi divertiva molto.

A quattordici anni era graziosa; a sedici era identica a sua madre, ed era la bambina più dolce e simpatica che Dio abbia mai mandato a rallegrare il mondo. Passava con me, in Devonshire Street, gran parte delle vacanze, anche quelle estive.

Fu durante una di queste vacanze che conobbe James Hurley Brown, un giovane ufficiale del West Sussex Regiment, figlio di un mio collega di Exeter, dotato di bontà e onestà eccezionali. Era in licenza dal suo reggimento che, se non vado errato, era di stanza in Egitto. A ogni modo, era anche lui innamorato dell'Oriente, e Kate rimase ad ascoltare estasiata i suoi racconti, le sue storie dell'antico Egitto, le sue descrizioni vivide delle città orientali.

Benché Kate avesse soltanto sedici anni, Hurley Brown, che ne aveva dieci di più, si innamorò perdutamente di lei. Per ciò che riguarda Kate, sono convinto che il suo affetto per lui fosse dello stesso tipo di quello che

Desdemona nutriva per Otello: lei lo amava, insomma, per le storie che lui le raccontava! Hurley Brown non fece parola dei suoi sentimenti, né con me né con lei. Aveva ereditato un po' di denaro dal nonno e, tornato in Inghilterra, comprò la nostra vecchia tenuta di Buckfast, che al momento del suo ritorno in patria era in vendita, e cominciò a dedicarsi a un'esistenza di gentiluomo di campagna. Si permise, tuttavia, una stravaganza: un appartamentino a Londra, in cui si trasferiva durante i mesi che Kate trascorreva in casa mia.

Cominciai a pormi delle domande, ma non ci volle davvero tanto per capire che cosa stava accadendo. Fossi stato invitato a fornire una diagnosi, avrei detto: "Fidanzamento entro due anni, matrimonio entro tre". Kate lo apprezzava, gli voleva bene - il tipo di affetto materno che è la base di tutti i matrimoni felici. Una volta mi disse: "Vorrei che Jimmy fosse un rajà, o un visir, o qualcosa del genere, papà" - mi chiamava sempre così. "Non mi racconta più del Cairo e di Bagdad; gli piace parlare della criminalità orientale, e del lavoro investigativo, e di cose noiose del genere."

Spiegai a James come stessero le cose, spingendolo a gettarsi a capofitto nello studio del folklore orientale.

Conobbi Emil Louba qualche mese prima che Kate tornasse definitivamente a casa da Cheltenham.

Era in cura da un mio vecchio amico perché soggetto a delle febbri intermittenti. Clark dovette lasciare l'Inghilterra per motivi di salute e, in seguito alle sue pressanti richieste, mi assunsi io il compito di curare Emil Louba. Quell'uomo mi piaceva; mi piaceva nello stesso modo impersonale in cui mi potrebbe piacere il Sahara o il Colosseo. Era grande, tanto fisicamente quanto mentalmente; aveva uno spiccato senso dell'umorismo ed era sufficientemente orientale da suscitare in me un discreto interesse.

Trovavo che fosse una persona tollerante e di ampie vedute... tranne che su un punto: odiava i soldati, soprattutto i soldati inglesi e, in particolare, gli ufficiali inglesi.

"Sono parassiti della società", era solito dire. "Non fanno altro che spendere e spandere, e prendere denaro a prestito; e quando chiedi che il denaro che hai prestato ti sia restituito, mandano i loro subalterni a bruciarti il locale!"

Avvenne così che, la sera in cui Kate tornava a casa da scuola, Louba fosse a cena a casa mia. Mi ero sbagliato sulla data, altrimenti mi sarei

tenuto la serata libera. A ogni modo, cenammo insieme, e Hurley Brown, a cui avevo comunicato la data sbagliata, non poté tenerci compagnia. Di tutti i giorni, quello è il giorno che, nel calendario della mia vita, non smetterò mai di maledire.

Louba era in forma smagliante, e quando era in forma, Louba era un uomo davvero affascinante. Benché fosse un omone volgare, possedeva l'istinto e la sensibilità di una donna, e io mi resi conto - e anche questa volta, Dio mi perdoni, la cosa mi divertì - che Kate ne era affascinata. Proprio nel bel mezzo della cena, ricevetti la chiamata di una paziente che abitava a Marylebone, e credo che, durante la mia breve assenza, Louba fece a mia nipote una corte spietata, architettando quei progetti che avrebbero costituito la rovina della mia piccola Kate. Quando rientrai, rimasi colpito dal rossore che le imporporava le guance e dal luccichio dei suoi occhi. Scoprii in seguito che Louba aveva organizzato, con un'astuzia e un'abilità che mi lasciarono di stucco, il primo di quegli incontri segreti che avrebbero avuto delle conseguenze così disastrose.

Il giorno seguente, venne a trovarci James Hurley Brown. Aveva lasciato Kate bambina; la ritrovava donna. L'atteggiamento di mia nipote nei suoi confronti era sempre lo stesso, eppure era facile notare qualche differenza rispetto al passato. Anch'io mi resi conto di quel cambiamento, ma lo attribuii a motivi che, come compresi in seguito, erano lontani dal vero. E così il povero Jimmy subì una terribile batosta: chiese a Kate di sposarlo, e fu rifiutato con una determinazione talmente brutale da lasciarlo in uno stato di assoluta prostrazione.

"Voglio molto bene a Jimmy", mi spiegò Kate, "ma... c'è un 'ma': Jimmy è così pratico, così diverso da me e dai miei ideali..."

All'epoca, non sospettavo niente. Jimmy tornò nella sua tenuta, e la prima volta che ebbi notizia del cambiamento intervenuto nei suoi piani fu quando venni a sapere che aveva dato in affitto Tor Scar - era questo il nome dell'azienda agricola - e che aveva accettato un incarico nella polizia malese.

Kate fu rattristata da quella notizia, ma rimase ferma nella sua decisione.

Un giorno incontrai Emil Louba al club. Era di ottimo umore, e mi chiese di Kate, come se non l'avesse più vista e non avesse più avuto sue notizie da quella cena a casa mia.

"Ragazza meravigliosa", disse in tono entusiastico. "Riuscirà sicuramente a fare la felicità di un uomo. È fidanzata?"

Mentendo, risposi che era praticamente promessa a un mio amico, il capitano Hurley Brown. Nell'udire quel nome, Louba cambiò immediatamente espressione.

"Hurley Brown!", ripeté. "È lo stesso Hurley Brown che era a Malta?"

Replicai che era probabile che lo fosse.

Stranamente, non mi sovvenni più di quella conversazione, neanche quando, in seguito, Jimmy mi disse che nutriva rancore verso Louba per qualcosa che era accaduto su quell'isola.

Jimmy venne a salutarci, e devo dire che Kate lo trattò con quella che potrei definire un'indifferenza crudele; quando, però, il giovanotto fu andato via, Kate si sciolse in un pianto disperato. Sono convinto che fosse innamorata di Jimmy, ma sono altrettanto certo che il fascino di Louba l'avesse soggiogata, riducendola a un burattino nelle sue mani perfide.

Una sera, incontrai Clark, il medico da cui Louba era stato in cura prima che fossi io a occuparmi di lui, il quale espresse il desiderio di rivederlo. Ci recammo, così, a Braymore House, dove fummo accolti da un Miller che, nel vederci, rimase piuttosto turbato. Ci disse che il suo datore di lavoro era occupato, ma che lui gli avrebbe ugualmente portato i nostri biglietti da visita. In realtà, non gli portò affatto i nostri biglietti, ma si limitò a urlargli i nostri nomi da dietro la porta.

Passò parecchio tempo prima che Louba ci ricevesse. Ebbi l'impressione che la stanza in cui ci accolse fosse piuttosto disordinata, impressione dovuta, credo, ai magnifici e rari tessuti orientali che drappeggiavano le sedie e le poltrone. Di fianco al divano c'era anche un narghilè... sembrava che avessimo interrotto un festino.

Sentendoci di troppo, non rimanemmo a lungo. Giunti dabbasso, trovammo il portiere in uno stato di grande agitazione: qualcuno aveva utilizzato la scala antincendio, facendo scattare l'allarme. In quel momento, lui stava conducendo gli inquilini del n. 3 al loro appartamento e, prima che l'ascensore arrivasse di nuovo al pianterreno, la persona che aveva usato la scala antincendio si era dileguata.

Quando arrivai a casa, trovai Kate nella sua camera. Ne fui felice, perché mi ero ricordato di dover finire un lavoro di laboratorio senza l'aiuto del mio assistente. Avevo assunto Charles Berry, che studiava in una delle innumerevoli istituzioni che "producono" il tipo di artigiano che desidera migliorare e fare strada. Era un londinese dai lineamenti spigolosi, molto sicuro di sé e non particolarmente onesto. Ebbi l'impressione che Kate non

avesse grande simpatia per lui; Berry era stato un po' insolente, chiamandola semplicemente "Kate", e aveva ricevuto una lavata di capo che lo aveva lasciato umiliato e terribilmente arrabbiato.

Il valore che un certo tipo di persone dà all'istruzione specializzata non finirà mai di stupirmi. Una conoscenza pedissequa della materia medica e la capacità di ricordare la farmacopea britannica da Acacia a Zinziber, com'era concepita a quei tempi, gli fecero assumere l'atteggiamento di un docente universitario e il modo di fare di un professore di chimica. Era un buon lavoratore, ma, nonostante ciò, la scomparsa, di tanto in tanto, di strumenti di un certo valore mi fece nascere dei dubbi riguardo alla sua onestà.

Quando, quel giorno, rientrai, Berry era già andato via. Il suo orario di lavoro prevedeva che stesse in laboratorio dalle nove alle sei. Il fatto che non ci fosse non mi dispiacque, perché volevo restare da solo. E poi, negli ultimi tempi, non era stato coscienzioso come avrebbe dovuto, ed era accaduto che lasciasse il suo lavoro e si assentasse in orari assolutamente stravaganti. Nel frattempo, tuttavia, avevo notato che Kate aveva cambiato atteggiamento nei suoi confronti. Era diventata decisamente gentile e, una volta, li vidi che confabulavano a bassa voce. All'epoca non ci trovai niente di strano, ma in seguito ebbi motivo di attribuire un significato speciale a un avvenimento così straordinario.

In genere, facevo colazione alle nove. Una mattina, scesi in sala da pranzo una decina di minuti prima e, con mia grande sorpresa, la governante mi annunciò che Kate era già uscita. Le aveva detto che doveva andare a Covent Garden a comprare dei fiori, per poi recarsi a un appuntamento con un'amica con cui, probabilmente, si sarebbe trattenuta a pranzare fuori. Nonostante la cosa mi avesse sorpreso, non era certo un avvenimento fuori dal comune. Kate, a volte, si comportava in modo strano, e poi era già successo che mi lasciasse solo a colazione. La giornata trascorse normalmente.

Erano circa le sei quando varcai la soglia di casa, sfinito dopo una giornata di intenso lavoro. La mia governante mi accolse con un'espressione preoccupata dipinta in viso. "La signorina Kate non è ancora rientrata", mi disse. "Non è ancora tornata da questa mattina?", domandai, stupito. "No, signore. Oggi pomeriggio è arrivato un biglietto per lei. Mi sembra che sia la scrittura della signorina."

Trovai la busta sulla mia scrivania. Era indubbiamente di Kate, e il

timbro postale era quello di Dover.

In preda a un terribile presentimento, mi affrettai ad aprire la busta e a trarne il biglietto coperto da una grafia fittissima. La lettera diceva:

Caro papà,

Da lungo tempo, amo segretamente Charles Berry, ma non ho mai avuto il coraggio di dirtelo. Sono fuggita con lui, e domani lo sposerò. Sforzati di pensare a me con affetto,

Kate

Quando mi fui ripreso da quel brutto colpo, feci di tutto per rintracciare i fuggitivi, convinto che li avrei ritrovati senza difficoltà e che avrei avuto presto notizie di Kate. Le mie speranze, però, andarono deluse. Assunsi degli investigatori privati che tennero sotto controllo la casa di Charles Berry, ma né io, né sua madre ricevemmo più notizie.

Feci pubblicare un annuncio su tutti i giornali inglesi e anche su quelli del continente, chiedendole di ritornare e promettendo il mio perdono all'uomo che me l'aveva portata via, ma non ottenni risposta. L'unica persona che avrebbe potuto aiutarmi in quel periodo terribile era in viaggio per la Malesia.

Sei mesi più tardi, ricevetti una lettera di Kate. Diceva che era molto felice, mi raccomandava di non preoccuparmi per lei, aggiungendo che sperava, un giorno o l'altro, di potermi rivedere. Dal momento che la lettera recava il timbro postale di Vienna, mi misi in comunicazione con la polizia viennese, ma nessuno fu in grado di rintracciare la mia bambina, né di darmi informazioni su di lei. Negli anni che seguirono, non feci altro che aggrapparmi alla consolante convinzione che Kate fosse felice. Non avevo più visto Louba, che era stato per un lungo periodo in vacanza, e, in ogni caso, non mi sarebbe mai venuto in mente di fargli le mie confidenze. Gli parlai di quanto era accaduto poco prima dell'arrivo della seconda lettera di Kate. Fu lui, in effetti, a sollevare l'argomento, chiedendomi come stava la mia nipotina. Gli risposi che si trovava sul continente e che si era sposata, e aggiunsi che ero molto preoccupato e che non avevo nessuna intenzione di allentare gli sforzi volti a ritrovarla. Dev'essere stata quest'ultima dichiarazione a far sì che mi giungesse la lettera di Kate, scritta, come ho capito adesso, sotto dettatura di Louba.

Scrissi a Hurley Brown che Kate si era sposata, e indicai anche il nome

dell'uomo, augurandomi che il povero Jimmy non si ricordasse di lui. Nella sua lettera di risposta, mi parve sorpreso, ma rassegnato.

Adesso so che cosa era accaduto. Louba aveva portato via la mia bambina, in parte per soddisfare la sua passione per lei, e in parte per vendicarsi dell'uomo con cui pensava Kate fosse fidanzata. Charles Berry era partito con loro: doveva fungere da spiegazione, da paravento, da schermo di Louba, e quando, alla fine, Emil Louba si stancò del suo nuovo giocattolo, fu a Charles Berry che decise di passarlo, insistendo, tuttavia, perché l'uomo sposasse regolarmente Kate. Furono uniti in matrimonio al consolato britannico di Bucarest e, da allora in poi, Louba accordò loro una piccola rendita mensile.

Non ho intenzione di parlare di quegli anni terribili, nel corso dei quali Kate fece dapprima la ballerina, e poi, a mano a mano che la sua agilità e la sua bellezza diminuivano, la cameriera in un caffè dei bassifondi di Bucarest: non finisco di meravigliarmi che sia riuscita a sopravvivere a quei cimenti terribili. L'unico aspetto positivo del suo calvario fu che, fin dall'inizio, Berry nutrì per lei un odio sconfinato. Il ricordo delle umiliazioni inflittegli da Kate aveva fatto nascere in lui un'avversione che salvò la mia bambina dal martirio che sarebbe inevitabilmente arrivato se le cose fossero andate in modo diverso. Se non fosse stato per il timore che Louba gli incuteva, quell'uomo l'avrebbe costretta a una vita di assoluta degradazione.

Il denaro di Louba pervenne regolarmente a Berry sino alla fine dello scorso anno, quando i versamenti cominciarono a diventare discontinui. C'erano settimane in cui Berry non riceveva neanche un penny; a volte, Louba provvedeva a saldare, anche se in ritardo, ma, a un dato momento, scrisse che non aveva più intenzione di pagare, e consigliò a Charles Berry di sfruttare sua moglie con maggiore profitto di quanto avesse fatto fino ad allora.

La cosa preoccupò parecchio Berry. Aveva la responsabilità di una donna per cui non provava nessun affetto e, fino a quel momento, non era riuscito a convincerla ad adottare la linea di condotta suggerita da Louba.

Decise, quindi, di fare le valigie e di rientrare a Londra, portando Kate con sé. In quel momento, non sapeva ancora che Kate aveva scritto regolarmente a Louba, implorandolo di salvarla dall'orribile vita che stava conducendo e indicandogli anche, nell'ultima missiva, l'indirizzo di Deptford al quale Berry le aveva detto che sarebbero andati. A quanto

pareva, l'uomo era diventato amico del proprietario della casa durante una delle sue sporadiche visite in Inghilterra.

Kate si ricordò l'indirizzo e, sicura che sarebbero andati direttamente in Little Kirk Street, scrisse il nome della strada all'inizio della lettera. In realtà, Berry non la condusse affatto a Deptford, ma al *Temperance Hotel,* spostandosi soltanto in seguito all'indirizzo che Kate aveva indicato.

L'obiettivo di Berry era quello di farsi garantire da Louba che non avrebbe smesso di inviare loro il denaro, oppure di fargli sborsare una somma talmente cospicua da estinguere il suo debito. Louba lo ricevette e gli disse chiaramente che non era più in grado di pagare, spiegandogli che si trovava in una posizione tale da dover lasciare al più presto l'Inghilterra con tutti i quattrini che gli sarebbe riuscito di racimolare.

Dapprincipio, Berry non gli prestò fede, ma, incontrato Miller, il domestico, che lo conosceva, parlò con lui della faccenda, con i risultati che lei già conosce.

Hurley Brown era tornato da parecchio tempo in Inghilterra e lavorava, ormai, per Scotland Yard. Gli raccontai ciò che sapevo in proposito di Kate, ma lui evitò di approfondire la discussione, limitandosi a suggerire che, probabilmente, Emil Louba sapeva qualcosa della scomparsa di mia nipote, ipotesi che io rifiutai immediatamente.

Come ho già detto, malgrado i suoi difetti e la sua evidente mancanza di educazione, Louba mi era sempre piaciuto. Jimmy e io parlavamo raramente di Kate e, tra l'altro, cominciammo a perderci di vista, completamente assorbiti ciascuno dal proprio lavoro, fino a quando finimmo per interpellarci l'un l'altro con gli appellativi più formali di "Warden" e "Hurley Brown", anche se io non avevo mai perso l'affetto che nutrivo per lui, né lui quello che nutriva per me.

Com'è imperscrutabile il destino; e quanto sono insignificanti i fattori che determinano il futuro di ognuno di noi, e non solo di ognuno di noi, ma anche di quelli che ci sono più vicini e cari! Qualche osservazione fortuita che Hurley Brown fece al club ricordò a Louba, che era presente, il fatto che talvolta andava soggetto a dei problemi digestivi, spingendolo a chiedermi di andare a visitarlo. Gli fissai un appuntamento. Avevo deciso che avrei trascorso in città il fine settimana, e non avevo niente da fare - era una giornata davvero tremenda - e così ero proprio contento di aver trovato qualcosa che mi occupasse la mente. Avevo combinato di cenare con Clark, quella sera, ma, alla fine, questi non poté unirsi a me. Ma

procediamo con ordine.

Dire che Kate fosse ormai lontana dalla mia mente significherebbe mentire; la mia bambina era sempre nei miei pensieri, e io non smettevo mai di pensare a lei e di pregare per lei. Lei era il mio primo pensiero al mattino e il mio ultimo pensiero alla sera, ma giustificavo il suo lungo silenzio con la dichiarazione di felicità che mi era stata fatta. Il dolore si era ormai assopito, come una ferita che si stesse infine cicatrizzando.

Ricordo di aver pensato a lei anche mentre mi dirigevo a casa di Louba, quella sera, e di aver riflettuto pure su Louba, quello strano tipo per cui Hurley Brown nutriva un odio istintivo, odio che, del resto, sapevo ricambiato abbondantemente. Malgrado l'agiatezza e l'influenza di Louba, Jimmy era riuscito a farlo cacciare via da Malta. Era verissimo, inoltre, che il locale di Louba, come lui stesso aveva detto, era stato dato alle fiamme poco dopo che Jimmy lo aveva minacciato di farlo allontanare dall'isola a qualsiasi costo, e si pensa che i responsabili dell'incendio siano stati proprio i soldati della compagnia comandata dal giovane ufficiale spinto al suicidio dai debiti di gioco, inferociti.

Miller mi fece entrare, e io mi resi immediatamente conto che c'era qualcosa che non andava. In seguito, il domestico confessò di aver organizzato un furto, e ammise che, quando mi aprì la porta, era convinto che Charles Berry lo stesse commettendo. Mi riferì che doveva uscire per incontrare una ragazza, e che sarebbe tornato indietro entro un quarto d'ora; io gli dissi di andare tranquillamente e, accomodandomi in anticamera, tirai fuori un libro che avevo in tasca.

Mentre me ne stavo seduto lì a leggere il mio libro, le voci provenienti dal salotto crebbero in intensità, tanto che mi divenne impossibile seguire ciò che stavo leggendo. Posai il libro e, pur non avendo alcuna intenzione di mettermi a origliare, non potei fare a meno di sentire praticamente tutto ciò che i due uomini dicevano. D'un tratto, udii una chiave che girava bruscamente nella toppa; l'uscio si spalancò, e Louba in preda a una terribile collera esclamò: "Va' via e non farti più vedere! Capitami ancora una volta fra i piedi, Berry, e avrai ciò che ti meriti!".

Charles Berry! All'udire quel nome, balzai in piedi.

In quell'istante, udii Berry che replicava: "Che ne diresti se andassi dal dottore a raccontargli tutto quello che so?". Riconobbi immediatamente la sua voce.

"Va' pure a dirglielo! Digli quello che hai fatto! Digli che sono stato io a

mantenere te e tua moglie per dieci anni! Ora vattene, e avvertila che, se continuerà a scrivermi quelle lettere piagnucolose, la porterò via da te e gliela farò pagare cara."

Rimasi pietrificato. Dopo un attimo, mi montò il sangue alla testa e cominciai a tremare come se avessi la febbre. Poi, udii Berry che usciva e, riacquistato il controllo, mi diressi verso la porta socchiusa del salotto e mi presentai al cospetto di Louba.

Quando entrai, sollevò lo sguardo, diventando pallido come un cencio.

"Quando... quando è arrivato, dottore?"

"Sono appena entrato", risposi.

"Ha udito qualcosa?", chiese. "Ha visto qualcuno?"

"No", replicai in tono fermo. Ero di nuovo me stesso, avevo riacquistato il controllo, anche se le mie mani continuavano a essere percorse da un lieve tremito.

"Bene!", esclamò Louba con un sospiro. "Mi ero dimenticato che sarebbe venuto da me, dottore. Vuole visitarmi?"

"Si tolga la camicia", dissi macchinalmente e presi posto allo scrittoio, mentre lui cominciava a togliersi il colletto e la cravatta.

Mentre mi dirigevo verso Braymore House, avevo già pensato alla cura da prescrivere al mio paziente e, prendendo meccanicamente un foglio, cominciai a scrivere. Avevo già scritto metà della ricetta, quando mi accorsi che la penna era asciutta. La posai e, tentando di dominare il tremito della mano, trassi lo stetoscopio dalla tasca della giacca.

In quel momento vidi la lettera. Giaceva sul pavimento, ai miei piedi, e, chinandomi, la raccolsi. Louba mi girava le spalle e non poteva vedermi. Riconobbi subito la grafia; era una lettera di Kate.

In quelle poche righe, quelle righe disperate e imploranti, lessi l'odiosa storia della perfidia di quell'uomo. Lessi quella lettera con la lucidità con cui avrei letto una missiva sottopostami in un tribunale e sotto giuramento. Venni a conoscenza dei trucchi che aveva impiegato per portarla via; capii la parte assegnata a Charles Berry e mi resi conto dell'inferno che la mia Kate stava vivendo con quel mostro.

Quando mi voltai verso di lui, Louba si era già tolto il colletto e la cravatta. Afferrai la prima cosa che mi venne fra le mani - un pesante candeliere d'argento - e lo colpii. La mia mano si mosse con tale rapidità che, prima ancora che stramazzasse al suolo, lo avevo colpito un'altra volta, anche se sapevo perfettamente che il primo colpo era stato fatale.

Guardai il candeliere. Era macchiato di sangue e, tenendolo discosto da me, lo deposi in sala da pranzo e mi chiusi la porta alle spalle. Dopodiché, ritornai da Emil Louba. Era morto, e non ebbi bisogno di osservarlo da vicino per rendermene conto. Passai nella sua camera da letto, perché nel giro di un secondo avevo già deciso cosa fare.

Dopo aver aperto la finestra che conduceva alla scala antincendio, indossai la sua vestaglia di seta abbottonandomela fino al collo. Nell'aprire la finestra, avevo spostato una delle viti che si trovavano sul davanzale; le presi e le gettai sul letto, senza altro scopo che di mettere fuori strada chiunque avesse indagato sull'omicidio. Dopodiché, stracciai l'indirizzo dall'ultima lettera di Kate e diedi fuoco al resto, mettendolo sulla griglia del caminetto e guardandolo bruciare. Poi sollevai il cadavere e, trascinatolo nella camera adiacente, lo adagiai sul letto. In quel momento, mi sembrò di udire un rumore in corridoio e, sgusciando in anticamera, accostai l'orecchio alla porta: fu allora che macchiai il pannello con il sangue che inzuppava la vestaglia di seta.

Erano trascorsi soltanto quattro minuti da quando Miller era uscito. Sfilatami la vestaglia, andai in bagno e mi lavai le mani, asciugandomele poi con una salvietta pulita che rimisi al suo posto nell'armadio. Poi mi guardai attentamente allo specchio, mi esaminai le scarpe per assicurarmi che non fossero macchiate di sangue e, uscendo, chiusi a chiave la porta, mettendomi, quindi, la chiave in tasca. Attaccata alla chiave del salotto ce n'era un'altra che supposi fosse quella della porta d'ingresso. Volli provarla e, nell'atto di introdurla nella toppa, mi accorsi del sangue lasciato dalla vestaglia e ripulii la macchia col fazzoletto; fazzoletto che, in seguito, bruciai nel mio laboratorio.

Dopo aver guardato attentamente che i polsini della mia camicia non fossero macchiati di sangue, mi sedetti a leggere e, incredibile ma vero, riuscii davvero a concentrarmi sulle parole che mi scorrevano davanti agli occhi! Stavo appunto leggendo quando Miller rientrò e, dopo aver inscenato un'indispensabile commedia, consistente nel chiamare Louba da dietro la porta, mi avviai verso il club.

Si chiederà quale fosse lo scopo di quelle menzogne, e quale il motivo di lasciare aperta la finestra. È chiaro: desideravo che la colpa del delitto ricadesse su Berry; e non perché avessi paura di assumermi le mie responsabilità, ma perché volevo vederlo morto. Mentre uscivo da Braymore House, mi imbattei in lei, signor Leamington, e, temendo che, in

un modo o nell'altro, lei potesse rimanere coinvolto in quella faccenda, fui sul punto di tornare indietro per avvertirla. La cosa, però, avrebbe potuto essere pericolosa - pericolosa per tutti e due - e, così, decisi di proseguire verso il club. Giuntovi, scoprii con mio grande sollievo che il mio amico Clark aveva telefonato per avvertirmi che non avrebbe potuto cenare con me. Cenai, dunque, con Hurley Brown e passai gran parte della serata con lui.

Quando la vidi entrare nella sala per fumatori del club per consultare l'orario ferroviario, mi sentii, improvvisamente, cogliere dal panico. Mi preoccupai a tal punto che decisi di tornare nell'appartamento di Louba. Miller doveva essere fuori, e io avevo una buona scusa per assentarmi per qualche minuto. Sapevo che non avrei avuto difficoltà a introdurmi in casa, ed ero impaziente di controllare se avevo lasciato tracce del mio passaggio. È curioso, a questo proposito, che io non mi sia accorto della ricetta che non avevo finito di scrivere.

Penetrai senza problemi nell'appartamento. Miller era ancora fuori, e io sgusciai in salotto. Fu in quel momento che vidi le altre lettere di Kate: immagino che Louba si fosse fatto beffe di Berry sventolandogli sotto al naso quelle missive. Dopodiché, lo sguardo mi cadde sul telefono e un'idea mi attraversò la mente. Telefonai al club, chiedendo di me - era così facile imitare la voce di Louba! Lo feci per lo stesso motivo per cui, più tardi, mentii riguardo all'ora della morte di Louba: volevo fare in modo di sviare le indagini. Fui io a suonare il campanello dell'ascensore al terzo piano. Il resto della storia, almeno fino a un certo punto, lo conosce già. La polizia riuscì a rintracciare Berry, ma quando gli agenti arrivarono al suo albergo per arrestarlo, lui era già andato via. L'unico indizio che riuscirono a trovare fu un messaggio cifrato che Miller gli aveva inviato per avvisarlo della presenza di una grossa somma di denaro nell'appartamento n. 2.

Al contrario della polizia, io ero già sulle tracce di Berry. Dopo che l'ispettore Trainor aveva finito di interrogarmi, mi ero recato a Deptford e avevo condotto alcune indagini per conto mio. Avevo avuto la possibilità di farlo perché la nottata era particolarmente nebbiosa e nessuno sarebbe stato in grado di riconoscermi.

Quando, il giorno seguente, appresi che Berry e Kate avevano lasciato l'albergo, capii subito dove potevano essere andati, e, da quel momento in poi, passai le mie serate a fare la guardia alla casa di Little Kirk Street. Ero certo che Charles Berry fosse lì, e sapevo che anche Kate era lì. Tornato in

città il lunedì mattina di buon'ora, mi recai immediatamente nel mio studio, dove, con mia grande sorpresa, trovai Jimmy che mi aspettava.

"Dove sei stato, Warden?", domandò in tono pacato.

"Sono stato al capezzale di un malato, Brown", risposi in tono professionale.

A quel punto, senza il benché minimo preambolo, Jimmy disse: "Papà, sei stato tu a uccidere Emil Louba".

Il suono di quel vecchio e affettuoso "papà" mi fece quasi cedere le ginocchia.

"Perché dici una cosa del genere, Jimmy?", domandai.

"Nessun altro avrebbe potuto ucciderlo", replicò lui. "Nessuno altro, a eccezione di Miller, rimase da solo con lui nell'appartamento. Nessun altro aveva un motivo altrettanto valido per ucciderlo... era stato Louba a portarti via Kate."

"Come fai a esserne tanto sicuro?", chiesi.

"D'un tratto, mi è venuto in mente che dovevi aver scoperto la verità e che, naturalmente, lo avevi ucciso. Dov'è Kate, adesso?"

Mi sedetti dietro la mia scrivania e, prima di replicare, mi riempii la pipa.

"Non posso dirtelo", risposi. "È a Londra con Berry."

"Berry è quel tipo che lavorava con te, non è vero? Ho riconosciuto immediatamente il nome." Io annuii. "E, beninteso, Kate non è fuggita con lui, bensì con Louba. Berry ha semplicemente fatto da paravento a Louba."

Continuai a fumare la pipa in silenzio per un po'; poi, raccontai a Jimmy tutto quello che sapevo, tutto quello che avevo fatto e tutto quello che era accaduto.

"Oh, come vorrei essere stato io!", mormorò fra i denti. "Gliel'avrei fatta pagare cara, prima di vederlo morire."

"È una fortuna che tu non l'abbia fatto", osservai. "Per me la cosa non ha molta importanza. Sono vecchio e mi resta poco da vivere, ma morirò tranquillo, sapendo di aver liberato il mondo da un così grande farabutto."

"Nessuno morirà", ribatté lui in tono brusco. "Dobbiamo trovare Kate e portarla via. Per quanto riguarda l'uomo, suo marito..."

Ormai avevo letto gran parte delle lettere che Kate aveva scritto a Louba e che io avevo portato via dall'appartamento in occasione della mia seconda visita, e così fui in grado di spiegare a Jimmy qualcosa del rapporto tra mia nipote e Berry.

"Dobbiamo portarla via", ripeté. "Non so che atteggiamento assumere nei confronti dell'uomo. Naturalmente, quando lo arresteranno, tutta la storia verrà alla luce."

"Non c'è motivo che lo arrestino", replicai, e le assicuro che, in tutta la mia vita, non mi ero mai sentito allegro come in quel momento. "Lo ucciderò."

Jimmy mi guardò a bocca aperta.

"Sei pazzo", disse.

"Lo ucciderò", ripetei, "per tutto quello che ha fatto a Kate, e tu non devi interferire. Voglio solo una cosa, Jimmy: un posto dove portarla e un futuro per lei."

Hurley Brown trasse un profondo sospiro.

"Quanto al futuro, non devi avere alcun timore. Rassegnerò le dimissioni."

"Puoi fare qualcos'altro", ribattei. "Procurati i passaporti per te e per Kate. Dopodomani, da Cherburg parte una nave diretta in Sud America; racimola quanto più denaro ti è possibile e portala via. Io vi raggiungerò più tardi, se sarò ancora vivo."

Dopo aver discusso i dettagli, gli diedi appuntamento in un posto sicuro. Penso non fosse convinto che avessi davvero intenzione di uccidere quell'uomo, perché, al momento di salutarci, mi disse: "Non c'è alcun bisogno che tu corra un rischio del genere, papà. Porteremo via Kate e lo lasceremo in un terribile pasticcio".

"Perché abbia la possibilità di parlare?", gli chiesi con un sorriso. "Perché racconti tutto ciò che sa sulla bella nipote del dottor Warden; perché fornisca la sua versione del delitto; perché dica che sapeva che Hurley Brown...? No, tu fa' la tua parte, e io farò la mia."

Non si può certo dire che, quel giorno, su Londra calarono le tenebre; è più esatto dire che non si erano mai alzate. Verso sera, ripresi il mio posto di osservazione davanti alla casa di Little Kirk Street. Avevo un'automatica munita di silenziatore in tasca. Il mio piano era semplice: avrei seguito Berry non appena fosse uscito di casa, avrei percorso un tratto di strada con lui, gli avrei sparato nella nebbia e, poi, sarei tornato in Little Kirk Street a prendermi Kate. Berry, però, aveva già ideato un suo progetto: aveva deciso di uccidere la ragazza, e l'aveva indotta a scrivere una confessione, di cui, naturalmente, io non sapevo nulla. La lettera che

fu trovata addosso a Berry era l'originale, che Kate aveva poi copiato e portato con sé.

Li vidi uscire e li seguii da vicino. Considerata la natura della mia missione, avevo indossato un paio di scarpe con la suola di gomma, ma, nonostante quella precauzione, Kate si accorse di essere seguita.

A un tratto, l'uomo tornò indietro per cercare di individuarmi, ma io mi appiattii contro un muro e, benché si trovasse a pochi passi da me, non riuscì a scorgermi.

Avevo ormai capito - udivo distintamente le voci - quale fosse il piano di Charles Berry, e così accorciai la distanza tra me e loro, attento a non lasciarmi sfuggire nulla di quanto stava accadendo.

Dopo qualche minuto, Berry le fu addosso con un balzo e cercò di spingerla in acqua: fu a quel punto che intervenni. Sparai due colpi, ma credo che sia stato il primo a ucciderlo. Kate mi si fece incontro e, nell'udire la mia voce, mi riconobbe.

Mi è rimasto ben poco da dire. Trovai Jimmy all'appuntamento, e li mandai via, lui e la mia bambina, tornandomene poi alla solita vita in Devonshire Street e aspettando di vederla in libertà, prima di cogliere una buona opportunità per lasciare per sempre l'Inghilterra.

Un giorno, forse, deporranno le mie ceneri accanto a quelle di mio padre e di Phil nel piccolo cimitero di Buckfast-on-the-Moor, ma, fino a quel momento, in Inghilterra mi sentirò sempre uno straniero.

Kate si è sposata ed è felice, e nessuno sospetterebbe che l'uomo in *chapperos* che mi siede di fronte mentre scrivo sia stato fino a poco tempo fa il vice direttore di Scotland Yard.

Ecco la storia vera, mio caro Frank, per lei e per sua moglie soltanto. Fu molto gentile a venirmi a salutare quando partii per le ferie, poco prima del vostro matrimonio. Le promisi che sarei tornato in tempo per assistere alle nozze, ma era una promessa che non intendevo mantenere, e penso le sarà facile capire il perché. Lasciate che i miei pazienti conservino un buon ricordo di me... è questo il peccato di vanità di un vecchio medico.

Che Dio vi benedica!

FINE